

Savioli - Severoli Pietro

SAVIOLLI BENEDETTO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1859-1860: milite.

SAVIONI ANNA 1848: dona baj. 20 per la Guerra Santa d'Italia.

SAVIONI GIOVANNI "Furto commesso sulla Stradale Emilia (territorio d'Imola) a danno della Diligenza Pontificia, ed imputazione a carico dei Faentini" Rapinati sc. 1.796:20 da 4 malviventi. Giovanni Savioni detto *il figlio della Formentona* e Giovanni Zani alias *Tintore*. (A.S.F. b. 407, fotocopia).

SAVIONI GIOVANNI Pat. Matteo, trafficante, elettore amministrativo 1860.

SAVIONI LUIGI Vedi Orioli Luigi.

SAVIONI MATTEO Fucil. Campagna di Russia. Congedato 1814. (A.M.)

SAVIOTTI ACHILLE Dottor. 1895: componente della Congregazione Comunale di Carità. (G.D.)

SAVIOTTI ADELAIDE 1848: dona "Due anelle d'oro da orecchie" per la Guerra Santa d'Italia.

SAVIOTTI ANDREA Sold. 7° Regg. Linea. (A.M.)

SAVIOTTI ANDREA Fu Domenico Costantino e Ballanti Anna, 27.07.1784, un figlio militare, majolicaro, possidente, S. Francesco 126. (Anagrafe napoleonica).

SAVIOTTI ANDREA 1849, 18 marzo, Saviotti Andrea caffettiere, ucciso con un colpo di pistola mentre andava ad aprire il suo caffè alle ore 4 ½ antimeridiane, per fatto d'incogniti assassini. (*Prospetto descrivente gli Omicidj accaduti in Faenza dalli 8 Agosto 1846. a tutto Gennaio 1854. meno i taciuti in tempo di Anarchia. Con aggiunta di alcuni Conati, e ferimenti proditorj nella maggior parte per ispirito di Partito, e quasi sempre impuniti per difetti di prove, mancando in ogni caso i Testimonj. 1854*).

SAVIOTTI ANDREA Pat. Giovanni, possidente, elettore amministrativo 1860.

SAVIOTTI ANTONIO N. 1791. Guardia di Milano. Conged. 6.06.1814. (A.M.)

SAVIOTTI ANTONIO Armarolo, 12.06.1759, Borgo 145:146. (Anagrafe napoleonica).

SAVIOTTI ANTONIO Venerdì cessava di vivere a settant'anni A. S. già impiegato nella nostra sottoprefettura. Il Saviotti, di principi liberali e caro a tutti quelli che l'avvicinavano, aveva reso molti servizi per la qualità del suo impiego, ad ingiusti perseguitati ai tempi in cui la nostra città si trovava soggetta alle leggi del terrore e dell'ammonizione. Nella sua gioventù aveva appartenuto a quella schiera di giovani audaci che sfidavano carceri e patibolo per la redenzione d'Italia, ed egli ai tempi delle cospirazioni Mazziniane più volte aveva azzardato la vita per rendere servizio alla causa della libertà. (26.11.1893). Ritornato nella sua Faenza, Gaetano Brussi accolse l'invito del concittadino Gaspare Montanari "ex - ufficiale del prode Masina morto sotto le mura di Roma" il quale - conoscendolo per giovane d'onore - gli chiese se fosse disposto ad unirsi ad altri "per resistere alle oppressioni governative". Ottenuta una risposta affermativa, il Montanari accolse una sera in casa sua il Brussi e lo presentò ad un tale che egli "non conosceva e che per la sua conformazione fisica anormale, visto una volta, non si sarebbe potuto più dimenticare" (Succi). La Società (Associazione Nazionale) doveva ben presto uscire dal suo isolamento, e - a detta del Brussi - fu la prima in Romagna ad aderire a quel "movimento italiano", e cioè all'A.N. che si era costituita a Londra l'8 settembre 1850, e che riceveva le direttive dal Triumvirato composto da Mazzini, Saffi e Montecchi. La Sezione faentina dell'A.N. provvide, fra l'altro, alla raccolta di denaro; e particolarmente nella sua funzione di controllo sull'azione repressiva del governo, trovò validissimo aiuto nel segretario del locale ufficio di Polizia, un tal Saviotti detto *Il Zoppo* che dava ai membri del Comitato segreto informazioni su quanto avveniva nel suo ufficio, e quindi contribuiva a mettere in salvo tanti patrioti in pericolo di essere arrestati, e tante famiglie che potevano essere soggette a perquisizioni. Il Saviotti osò consegnare alla A. faentina anche una chiave che consentiva l'accesso all'ufficio di Polizia. Il Saviotti continuò fino a quando gli fu possibile a comunicare le note dei "catturandi" le quali giungevano dal Comando Austriaco di Bologna; e ancora, per mezzo fidato, forniva copia delle molte circolari poliziesche che poi il Brussi faceva arrivare a Mazzini, a Londra, "secondo le istruzioni ricevute". L'A. era composta di centurie, "ciascuna delle quali col mezzo *esclusivo* del suo capo, eletto dai 10 suoi consoci, comunicava con un Membro del Comitato, ma non direttamente. Un Capo - Sezione che comunicava con 10 Capi - Squadra, al massimo, era l'organo intermedio e diretto con un membro del Comitato; e rappresentava così le Squadre o decurie dipendenti". Gli ordini, le istruzioni per mezzo del Capo - Sezione passavano ai rispettivi Capi - Squadra che radunavano i propri uomini in un luogo sicuro. Le offerte in denaro che venivano raccolte servivano per aiutare le famiglie dei perseguitati e per ricompensare gli informatori. Nel Comitato faentino il Brussi era stato particolarmente incaricato della propaganda per ottenere adesioni, e a quanto egli stesso afferma il risultato fu assai soddisfacente, perché in quello stesso anno di fondazione la Sezione era "al massimo del suo sviluppo". Il Comitato faentino fu in questo tempo invitato dal Comitato Centrale di Roma a stabilire più coordinate intese col Comitato di Bologna; ed a questo scopo si diede mandato a Gaspare Montanari ed a Gaetano Brussi di provvedere. Forse i due

ebbero come intermediario un altro faentino di nome Liverani (Matteo?) giacché il Brussi racconta che il medesimo si serviva di un sigaro “avana”, diligentemente vuotato, nel quale era nascosta una carta velina che conteneva le credenziali. “Fra questi signori (il Comitato di Bologna) e noi era comune messaggero Giovanni Camprini”. Dopo Bologna gli stessi incaricati si occuparono di Russi e di Ravenna ed è bene ricordare – afferma il Brussi – che “gli uomini compromessi in vendette di sangue non furono mai accolti nei Comitati.” (P.Z. “G. Brussi”). Scrivano di 1ª classe: Saviotti Antonio, L. 800. Saviotti Antonio: applicato 2ª classe. (A.S.R. b. 1481). Da Ravenna a Ministero Interno il 13.04.55: “Resosi insubordinato **Antonio Saviotti** alunno della Polizia di Faenza ... fu disposto che il predetto Saviotti rimanesse fuori di servizio, e che il relativo soldo ...” (Polizia, b. 1477).

SAVIOTTI ANTONIO Pat. Giovanni, impiegato, elettore amministrativo 1860.

SAVIOTTI DOMENICO Di Francesco, bracciante, e fu Baldini Giovanna, 22.02.1784, Borgo 409, fuggitivo per omicidio da un anno. (Anagrafe napoleonica).

SAVIOTTI DOMENICO ANDREA Di Giovanni, servente, e Zappi Catterina, 28.12.1785, all'Armata da anni 5, nel 2º reggimento. (Anagrafe napoleonica). 1858: Croce di S. Ellena.

SAVIOTTI ERCOLE 1853, 29 giugno: con Monti Ferdinando, Federico Comandini, Alberico Alberghi e Cesare Mammini provvede agli appostamenti nel nostro territorio al transito del ravennate Giuseppe Benelli, detto *Veto*. (G.E.) *“La mattina del 19 maggio (1849), alle cinque e mezzo - il sole brillava sull'orizzonte da un'ora - cominciò il passaggio attraverso Faenza, da porta Imolese a porta delle Chiavi, in Borgo d'Urbecco, delle truppe del Wimpffen, un ottomila uomini con 32 pezzi d'artiglieria, proseguendo il cammino fino a Forlì. Molta gente, diversa nell'aspetto, diversa nelle interne passioni dell'animo, era sul Corso e in piazza ad assistere a quello sfilamento. Non mancavano giovanotti ardenti e spensierati - come Ercolino Saviotti, per esempio - accorsi indossando ancora i pantaloni di guardia nazionale, per giovanile spavalderia. Il Borgo d'Urbecco non smentì la sua fama di quartier generale dei papisti ed austriacanti faentini; e dalla Commenda (la Mason) e da varie case del Borgo, al passaggio delle truppe austriache e segnatamente del Conte di Wimpffen, al cui fianco cavalcava, in uniforme da maggiore austriaco, quell'anima corrotta del romagnolo Virginio Alpi, confidente della polizia pontificia ed agente austriaco, piovvero cartellini con stampato su questo audace saluto: AL GENERALE CONTE WIMPFEN Liberator ti chiama, il Borgo di Faenza, con tutta l'aderenza, ch'ivi rinchiusa sta!”* (A.C.). 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite. “Il nostro concittadino Colonnello E.S., terminato il suo congedo, è ritornato in questi giorni dal Messico ed ha ripreso la direzione del Consolato Generale degli Stati Uniti del Messico in Svizzera con residenza a Ginevra. Il signor S. durante la sua presenza in Messico ha ricevuto nuove prove della stima ... di Porfirio Diaz ...” (*Lamone*, 7.07.1889). “Pel merito. Da numerosi amici dell'ottimo nostro concittadino ed amico carissimo Colonnello Ercole Saviotti, abbiamo appreso con vivo piacere che lo stesso ha ricevuto in questi giorni dall'illustre Presidente degli Stati Uniti Messicani, Generale di Divisione Don *Porfirio Diaz*, la croce d'onore con rispettivo brevetto per la parte da lui presa nella campagna dell'Indipendenza Messicana contro l'esercito di Napoleone III ed alleati, e per avere efficacemente e gloriosamente diretto e sostenuto l'assedio dell'eroica città di *Puebla di Saragozza*. A quelle dei numerosi amici, uniamo noi pure le nostre congratulazioni per l'esimio cittadino e per l'amico carissimo che lontano dalla sua Patria, seppe tener alto, rispettato e pregiato, il nome della sua terra natia, e seppe altresì mostrare nelle lontane piaghe (sic) dell'America quanto era generosa e valorosa la generazione, cui apparteneva il carissimo ed egregio amico nostro. Colle congratulazioni degli amici tutti, il valoroso nostro concittadino, siamo certi, si avrà anche quelle di quanti che, in questi tempi egoistici, sanno apprezzare, meritatamente le rare e belle doti che adornano quegli esseri, che per una causa giusta e santa mettevano a cimento la loro gioventù e la loro vita, come l'amico nostro faceva per la causa della libertà e dell'indipendenza americana.” (*Lamone*, 16.05.1897). Sottoscrizione per una lapide a Felice Cavallotti. Saviotti col. Ercole L. 12 (*Lamone*, 26.11.1899). “Colonnello Ercole Saviotti. Se la tristezza dell'ora non spezzasse il filo fedele della memoria, ripeteremmo di lui, raccolte dalla sua voce, confessioni e battaglie che furono la verità e sembrano un romanzo tessuto sulla realtà della .storia; ricorderemmo ardimenti, che la fortuna coronò del più lieto successo, e la modestia fece passare nell'ombra, di cui amano circondarsi le grandi anime, che si danno incondizionatamente, e si abbandonano inconscie alla tormenta della vita. Ma non ora, né da noi può esser detta la parola che riassume l'agitata esistenza del cospiratore, del soldato, del cittadino. Dal breve prologo della sua giovinezza, corsa tra la difesa di Vicenza, l'epico salvataggio degli Ungheresi sulla via di Ravenna, la sua fuga a Parigi, al meriggio della sua virilità maturata ai soli d'America, tra le guerre di secessione e quella del Messico, tra la fucilazione di Massimiliano e la sua prigionia al campo francese, onorata dalla personale amicizia di Don Benito Juarez, dall'intimità di Don Porfirio Diaz, al tramonto ieri disceso sopra i suoi 78 anni, essa non fu che un seguito di meravigliose avventure, che altri avrebbe consegnate alla pubblicità della stampa, ed egli si limitò a conservare, modeste pagine vissute, nell'intima religione dei ricordi. Paladino della gloria, avventuriero della libertà, fu del popolo e parve uscito dalla più nobile aristocrazia. Il suo nome, indimenticabile nei cuori, resterà gentile orgoglio della terra che gli diede i natali.” “Colonnello Ercole Saviotti. Nobilissimo cavaliere, sorto dal popolo, che i vecchi ricordavano fra le avanguardie del risorgimento superbo sfidatore del piombo austriaco, che i giovani si raffiguravano staffetta di guerra, traversante le file nemiche col dispaccio a Don Benito Juarez, che tutti salutavano col rispetto dei sopravvenienti ai superstiti di un'eroica età trapassata, l'arrivo di Porfirio Diaz, il romagnolo che oltre l'Oceano tenne alto il nome d'Italia, il cuore e la mano sempre aperti, è morto ieri coll'indomata fierezza di quelli che non piegarono mai. Dalla casa ove visse, ed ove a giorni doveva sorgere murato lo stemma rappresentante tutta la nobiltà della sua vita, esce oggi il triste annuncio.

Combattente a Vicenza, profugo a Parigi, emigrato in America, non ringuainò la sua spada di soldato che quando vide al Messico, sua seconda patria, assicurata la libertà; e per la libertà, reduce in Italia, stette sulla breccia sino all'ultim'ora. È morto com'era vissuto, portando con sé nel sepolcro il sogno di una grande generazione scomparsa. (*Lamone*, 3.11.1907). Esordito giovane di negozio nell'oreficeria Righi, dove era primo commesso Federico Comandini, ed ora iscritto sull'*Almanacco di Gotha*, merita davvero una speciale nota biografica. Egli nacque a Faenza il 15 novembre 1829 da Francesco e da Albina Nannini. Il padre suo, buon patriotta, già stato arrestato nel '45 e, più tardi, anche nel '52, aveva grande amicizia con Federico Comandini, e volle che il suo Ercolino, dandosi ad un'arte, entrasse nel negozio di oreficeria di Giuseppe Righi, perché quivi era Federico Comandini. Ercolino era pronto, intelligente, accorto, ed aveva la piena fiducia di Federico Comandini, il quale non solo studiavasi di farne un buon orefice, ma adoperavalo con tranquillo animo nell'invio di informazioni, di avvisi politici a questo o a quello in Faenza e in Romagna. Ercolino pronipote di Giuseppe Foschini, aveva libero accesso a qualunque ora nel già ricordato San Giovanni, vecchio convento con orto, tenuto dai Foschini, e dove in ogni momento, in ogni tempo chi lavorava per l'idea italiana trovava rifugio sicuro e largo soccorso. (Non mancavano donne forti d'animo, pronte esse pure). Colonnello. 1903: benefattore Ricreatorio Laico Festivo. (RLF). Riaperto stabilimento Balneo-idroterapico di Riolo. Ecco alcuni nomi di faentini: Cav. Colonnello Saviotti da Faenza. (*L'Eco della Diocesi*, Imola, 13.07.1901). Ercole Saviotti, Archivo Histórico Diplomático "Genaro Estrada". 10 de noviembre de 1881 Nombrado cónsul de México en Ginebra, Confederación Suiza. 9 de marzo de 1882 Recibe el *exequátur de manos del presidente de la Confederación Suiza; comienza a desempeñar funciones*. 4 de mayo de 1907 Nombrado cónsul *ad honorem* de México en Faenza, Italia. 1 de agosto de 1907 Llega a Faenza, Italia, a hacerse cargo del consulado en esa ciudad. 1 de octubre de 1907 Reinstala el consulado en Via Domizia núm. 38. 16 de noviembre de 1907 Adelaide Saviotti comunica a la legación de México en Roma, Italia, la muerte de su hermano Ercole, ocurrida el 31 de octubre de 1907. (Della Valle). Certificato di morte a firma dott. Vincenzo Bolis: morto per enterite ulcerativa alle ore 12,00 in casa sua, via Domizia 58, fu Francesco e Nannini Alba, nato a Faenza, di anni 78, pensionato, celibe. (Archivio Cimitero). Fonti orali delle "Memorie" di Comandini sono: c.te Achille Laderchi, col. Ercole Saviotti, bibliotecario Andrea Zoli a Ravenna, on. Clemente Caldesi. Nato 15-XI-1829 a Faenza. Giovane in un negozio di oreficeria, fece con F. Comandini la campagna del 1848 nel Veneto. Seguace della parte mazziniana, fu tra i più noti cospiratori delle Romagne. Nel 1858 recatosi a Venezia per trattare con amici politici vi fu arrestato e quindi sfrattato. Allora si recò in Francia e da qui nell'America. Ivi, prima partecipò alla guerra di secessione, quindi entrò nell'esercito messicano (1862) nel quale raggiunse il grado di tenente colonnello di cavalleria. Fatto prigioniero di guerra dal maresciallo Forey, venne trasportato in Francia e relegato a Tours. Liberato tornò nuovamente a combattere nel Messico contro la dominazione austro-francese, spenta a Queretaro nel 1867. Dal Messico, in ricompensa dei servizi prestati per quella Repubblica, nel 1884, fu nominato console generale presso la Confederazione elvetica. Cfr. A. Comandini, *Cospirazioni ecc.* (G. Badii). (Risi, *Dizionario del Risorgimento*). In "Ricreatorio Laico Festivo in Faenza. Relazione Morale e Finanziaria", stampato dalla Premiata Tipografia Sociale nel 1904. Della Commissione di sette membri che firma tale relazione fanno parte i fratelli Biffi Ing. Cav. Luigi, Brussi Dott. Vincenzo, Galli Dott. Paolo e Tartagni Dott. Vittorio. Ovviamente ad una istituzione nata e cresciuta come contraltare ai Salesiani non poteva rimanere indifferente l'Amministrazione Comunale clericale monarchica che nel 1903 minacciava la soppressione del contributo annuo di 2.000 lire che aveva sempre concesso al Ricreatorio, ma a venire in aiuto all'istituzione fu il fratello Angelo Masini, tenore di grandissima fama che volle dedicare l'introito di una sua serata a totale beneficio del Ricreatorio e, sul suo esempio, molti cittadini di ogni colore politico, contribuirono con loro donazioni. Saviotti dona L. 100. Di questa guida il materiale mi venne crescendo intorno per via; sì che dopo avere girovagato un anno intero da Milano a Bologna, a Faenza, a Cesena, a Forlì, a Rimini, a Ravenna, a Roma, a Genova, a Firenze, a Torino, a Venezia, altrove, dopo avere tenuta aperta per oltre un anno frequente corrispondenza con studiosi e raccoglitori benemeriti di memorie patriottiche – quali il cav. Francesco Miserocchi in Ravenna, il prof. Raffaele Belluzzi in Bologna - e con superstiti delle cospirazioni che io volevo narrare - quali il conte Achille Laderchi, il colonnello Ercole Saviotti in Faenza, il prof. Vitaliano Vitali in Forlì, Epaminonda Farini a Russi, il prefetto a riposo Gaetano Brussi ed il senatore Gaspare Finali a Roma, il comm. Filippo Stanzani a Torino, Artidoro Bazzocchi a Cesena, e con altri amici e studiosi, come il cav. Antonio Santarelli a Forlì, l'avv. Nazareno Trovanelli a Cesena, il prof. Luigi Rava, il cav. Antonio Camerani, il bibliotecario Andrea Zoli a Ravenna, (Prefazione, pag. IV). Saviotti Ercole, esordito giovane di negozio nell'oreficeria Righi, dove era primo commesso F. C., ed ora iscritto sull'*Almanacco di Gotha*, merita davvero una speciale nota biografica. Egli nacque a Faenza il 15 novembre 1829 da Francesco e da Albina Nannini. Il padre suo, buon patriotta già stato arrestato nel '45 e, più tardi, anche nel '52, aveva grande amicizia con F. C., e volle che il suo "Ercolino", dandosi ad un arte, entrasse nel negozio di oreficeria di Giuseppe Righi, perché quivi era F. C. Ercolino era pronto, intelligente, accorto, ed aveva la piena fiducia di F. C., il quale non solo studiavasi di farne un buon orefice, ma adoperavalo con tranquillo animo nell'invio di informazioni, di avvisi politici a questo od a quello in Faenza e in Romagna. Ercolino, pronipote di Giuseppe Foschini, aveva libero accesso a qualunque ora nel già ricordato San Giovanni, vecchio convento con orto, tenuto dai Foschini, e dove in ogni momento, in ogni tempo chi lavorava per l'idea italiana trovava rifugio sicuro e largo soccorso (Non mancavano donne forti d'animo, pronte esse pure ad aiutare l'opera dei cospiratori. Era del numero, non scarso in Romagna, l'Albina Nannini, madre di Saviotti e nipote dei Foschini dimoranti nell'ex convento di San Giovanni. Conviene anche ricordare una cugina dell'Albina una certa Marini umile monachella nel convento di S. Maglorio. Costei era d'intesa con la Saviotti perché, qualora perquisizioni improvvise della polizia lo avessero reso necessario, i profughi spesso rifugiati in San Giovanni

potessero, mercé una scala sempre pronta, scavalcare il muro che divideva l'orto di San Giovanni dall'orto di S. Maglorio, e quivi, protetti dalla chiusura ed aiutati dal fattore, inteso della cosa, potessero sfuggire alle ricerche della polizia. Così, in mezzo ad ogni ceto di persone, da uomini e da donne ugualmente, era organizzata la lotta contro la dominazione straniera e contro il governo pontificio, che pure a preti, a frati ed a monache. in numero maggiore di quanto si pensi, appariva in ogni suo atto negazione d'ogni vera legge cristiana.). Ercolino seguì Comandini nella campagna del '48 nel Veneto; e già da lui affigliato alla Giovine Italia, lo fu poi all'Associazione Nazionale Italiana. Quando venne arrestato Federico Comandini il 18 luglio 1853, Ercole Saviotti, avvisato nella stessa notte da Bartolomeo Castellini (uno allora dei capi centuria della cospirazione) prese immediatamente un cavallo ed un biroccino nella scuderia dello zio Foschini in San Giovanni e si recò sul fare del giorno 19 luglio a Forlì ad informare altri amici, poi a Cesena ad avvisare i fratelli di Federico Comandini. Saviotti poté uscire da Faenza col biroccino avendovi fatto salire insieme il Castellani, conosciuto dagli agenti di polizia e dagli stessi soldati austriaci come impiegato del fornitore militare Baccarini. Saviotti rimase poi a Faenza, dove era bene accetto dovunque, e continuò a partecipare ai lavori di cospirazione, mentre le file dei migliori erano state diradate dalle carcerazioni e dalle fughe in emigrazione. Quando nel gennaio 1855 Federico Comandini, condannato in Bologna, passò per Faenza diretto a Civita Castellana, Ercole Saviotti, a lui caldissimo, ed amicissimo della famiglia, fu uno dei primi a vederlo nelle carceri di Faenza. Lasciamo al Saviotti di raccontare questo incontro: «Noi in Romagna aspettavamo il passaggio dei prigionieri d'accordo con gli amici di Castel San Pietro e di Imola. Una sera del gennaio, era a teatro, mi giunse da uno degli Isa d'Imola un messaggio annunziatore che Comandini sarebbe giunto nella notte stessa. Rimasi quieto, non dissi parola agli amici, ma mi sentivo il cuore tormentato dal desiderio di rivedere l'amico e mio secondo padre (Sempre Saviotti chiamò così, a voce e in lettere, Federico Comandini.). La sedia del palco di proscenio mi ardeva sotto, mi alzai, indossai. il mantello e, senza fiatare, mi diressi verso le carceri cosiddette di San Domenico, deciso a tentare di entrarvi. Stavo dinanzi al triste portone, col martello in mano, ma la mia commozione era tale che le gambe non mi reggevano. Mi feci forza e bussai risoluto, in modo di chi vuol dire: «apritemi!». Aspettai pochi istanti, che mi parvero eterni. Di là dal portone la sentinella austriaca girava su e giù ed io dalla guardiola aperta la vedevo passarvi dinanzi. Ad un tratto la triste porta stridente fu aperta, ed un secondino mi condusse dal Padrone (così chiamò colui il capo-custode, certo Rossi un marchigiano, lungo, brusco nei modi, ma buono nel fondo.

- Che volete, signore ?

- Vi vorrei chiedere il favore di farmi vedere Federico Comandini !

- E come può venirvi in mente una simile domanda ?

- Suvvia, fatemelo vedere ! - dissi io, quasi singhiozzando.

Quella dura faccia di vecchio carceriere, vedendomi così commosso, e con le lagrime che mi venivano giù per le guancie, mi disse dolcemente:

- Caro mio, anche volessi, non posso ora. C'è dentro la signora, la moglie di Comandini, col bambino e la cameriera, accompagnati da un commissario di polizia.

Ringraziai il custode e me ne andai abbastanza contento, persuaso di averne vinto l'animo e che avrei veduto Federico più tardi.

Ma, che fare ? Aspettare che venisse il momento opportuno. Mi collocai di piantone sotto il portone della fabbrica di maioliche dei conti Ferniani che è ora, come allora, rientrando nel muro, così da potervi nascondere negli angoli una persona. In quel nascondiglio aspettai. Chi fosse uscito dalle prigioni o vi fosse andato, doveva passarvi davanti. Fermo in sentinella, con la neve ai piedi, per ben due ore feci il morto, duro come una mummia. Passò una pattuglia austriaca, e il vederla mi fece veramente male. Chissà quali guai se mi avessero adocchiato. Ma fu un lampo e respirai. Questa seconda emozione era superata - «alla terza!» dissi fra me.

Le due ore del mattino, suonarono all'orologio della torre di San Domenico e mi parve di udire avvicinarsi dei passi. Io non m'ingannava ! La buona e brava Clementina Comandini, tanto affezionata ai miei genitori, a tutta la mia famiglia, veniva via dalle carceri piangendo dirottamente. Accanto a lei era la cameriera col bambino in braccio avvolto in uno sciallo. Seguiva il commissario di polizia. Li lasciai passare, in preda a viva commozione. Poi mi dissi: «avanti Ercole !» e la mia mummia si distaccò dal nascondiglio.

Di nuovo davanti al famoso portone, bussai, e questa volta fu proprio il *Padrone* che venne ad aprirmi. Capii che mi aspettava. Io non feci parola, e nemmeno il vecchio. Penetrati nell'interno delle carceri, aprì una porticina, si tirò indietro e mi spinse avanti per le spalle, con mia grande sorpresa; e mi trovai fra le braccia di Federico, stretti l'uno all'altro, incapaci di favellare. Quante cose ci dicemmo in quella stretta lunga e silenziosa ! Poi Federico mi presentò ai suoi compagni, muti e sorpresi alla mia improvvisa apparizione; ed anch'essi mi abbracciarono. Due me li ricordo, Marchignoli e Gnudi di Bologna.

L'inviato dell'Isa da Imola aveva avvisato qualche altro amico, dopo di me, dell'arrivo di Federico nelle carceri di Faenza, e mentre io era là sopraggiunsero Bartolomeo Castellani e il conte Francesco Zauli-Naldi.

Federico fece a noi le più calorose raccomandazioni, dicendoci probabili altri arresti, ricordandoci che di fronte alle tiranniche procedure erano necessarie fermezza e fede nei propri principii, ed abnegazione per non compromettere gli amici. Si mostrò informato di un piano combinato per strapparli lungo il viaggio alla forza, e volle che gli si promettesse, specialmente da Castellani, che era entrato allora nel Comitato d'azione, che il piano sarebbe stato abbandonato e che nessuno sarebbe compromesso per lui (Alla testa del complotto era il conte Achille Laderchi - primogenito del conte Francesco - soldato coraggioso della patria, e tuttora vivente. Il colpo di mano doveva tentarsi vicino alla Cosina, località a circa 6 chilometri da Faenza, a metà strada fra Faenza e Forlì. La località era stata

esplorata dal conte Achille, da Pietro Mergari e dai fratelli detti *Del Pozzo*, Pietro e Luigi Caroli (*Gigin d'Carulètt*) e l'ardita compagnia doveva comprendere un Lama, soprannominato *e'Gièvul* (il diavolo), Mergari Pietro e Francesco, Giuseppe Bellenghi, Ferdinando Versari, *Piccirillo*, uccellatore dei conti Laderchi, Giovanni Liverani detto *Patacchèn*, fratello del povero Antonio e di Matteo, Angelo Novelli detto *la Spèpula*, Giovanni Samorini, e qualche altro ardimentoso. Il colpo di mano sarebbe probabilmente riuscito. I fratelli Caroli avevano eccellenti cavalli e conoscevano le strade per le quali cacciarsi e raggiungere il confine toscano; ma Federico Comandini assolutamente non volle, e per sei anni di carcere duro cui era condannato non soffrì che suoi fedeli amici si compromettessero per lui.)

Le raccomandazioni, le parole dette in quella notte da Federico non le ho mai dimenticate.

Ercole Saviotti, come abbiamo detto, rimase a Faenza operoso gregario del partito d'azione, ed ebbe anch'egli i suoi guai con la polizia austriaca.

Fu mandato a Venezia, nel 1858, a portare un piego a persona designata, alla quale doveva consegnarlo con scambio di parola d'ordine; e fatta la consegna, doveva tosto ritornare a Faenza. Saviotti non aveva mai veduta Venezia e volle fermarvisi, dopo eseguita la delicata missione. Se ne stava, verso sera, al Caffè degli Specchi aspettando l'impresario teatrale Ercole Marzi, assuntore dello spettacolo della Fenice. Marzi tempo prima aveva avuto l'impresa del Comunale di Faenza dove da Saviotti ed amici aveva ricevuto ospitali cortesie, che voleva ricambiare accompagnando l'amico allo spettacolo della Fenice. Ma ecco entrare nel caffè degli Specchi uno sconosciuto che si avvicina ad Ercolino, mentre questi si stava sorbendo un gelato, e gli dice: «Signor Saviotti, debbo comunicarle qualche cosa.» In breve, lo sconosciuto era un agente di polizia e per quella sera teatro della Fenice a Saviotti furono le carceri di San Severo.

In un grande stanzone trovò altri otto o nove detenuti, fra i quali certo conte Antonini, vecchio simpatico, che gli chiese la ragione del suo arresto.

- Sono venuto per una gita di piacere nella bella Venezia, e mi hanno arrestato.

Il conte gli offrì carta e lapis per scrivere, offrendosi di far mandare la lettera fuori per mezzo di una sua sorella che andava ogni giorno a vederlo, ma Saviotti rispose, per la verità: « - non saprei, proprio, a chi scrivere; di Venezia non conosco nessuno! »

Interrogato l'indomani, si aspettava domande sul piego portato a Venezia, ma invece si sentì chiedere dal commissario di polizia:

- Dove avete conosciuto il conte Holanosky, polacco ?

- All'albergo della Luna, dove anch'egli è alloggiato.

- E ieri l'altro prima di venire a Venezia dove foste ?

- A Vicenza, a visitare il marchese Ignazio Guiccioli nella sua villa di Monte Berico.

- Con che scopo ?

- Non veniva più nel Veneto dal '48, ho voluto rivedere i luoghi dove fui col battaglione faentino.

Ricondotto in carcere ottenne di scrivere al proprio zio avvocato Luciano Nannini, che da Faenza si recò a Venezia dove aveva relazioni con autorità locali per affari del Monte Pietà di Faenza. Il Nannini interessò per il nipote il Podestà di Venezia, e otto o dieci giorni dopo l'Ercole ebbe partecipazione del suo sfratto dal Regno Lombardo-Veneto.

Fu accompagnato a Padova da un commissario di polizia, che gli permise di fare colazione nel monumentale caffè Pedrocchi, dove Ercolino non era più stato dal 1848.

Ad un tavolo era seduto il faentino Paolo Montuschi, detto dei *Pellegrini*, ricco possidente e conosciutissimo amatore e negoziante di cavalli. Conosceva il Saviotti. e lo invitò a colazione col commissario di polizia, che accettò. A colazione finita il Montuschi ebbe un breve colloquio a parte col poliziotto, poi disse al Saviotti: «Andremo a Pontelagoscuro insieme. Ho buoni cavalli. Faremo presto.» All'ufficio delle diligenze era pronta, con due cavalli, la vettura del Montuschi, questi entrò nell'ufficio col commissario e con altri impiegati, mentre Ercolino era rimasto fuori alla testa dei due cavalli. Poco dopo uscì, dicendo al Saviotti: «Monta su ! Tutto è accomodato !»

Saviotti salutò l'ombra poliziesca che lo aveva accompagnato, e la sera tardi giunse a Bologna. Montuschi, che quivi aveva casa, lo consegnò nella propria abitazione, e si recò a Faenza dal vecchio Saviotti. Con questi ritornò a Bologna; Saviotti figlio fu provvisto dal bravo padre suo di danaro e di un passaporto per la Francia ottenuto per mezzo della principessa Luisa Murat, moglie al conte Giulio Rasponi, che aveva il Saviotti Ercole carissimo.

Qui comincia la vita avventurosa di Ercole Saviotti, che dettando le proprie memorie, potrebbe lasciare un libro davvero curioso ed istruttivo.

Dalla Francia, dove rimase pochi mesi, emigrò nell'America del Nord, a Nuova York, e poco dopo il suo arrivo laggiù scoppiava negli Stati Uniti la guerra di secessione. Egli si arruolò, volonteroso, e sapendo montare bene a cavallo, ed avendo già preso parte alla campagna del '48 nel Veneto, fu prontamente nominato luogotenente di cavalleria. Coraggioso, pronto, risoluto nell'operare, tenace nel volere, si distinse in servizi rischiosi come addetto successivamente allo Stato maggiore dei Generali Giovanni Fremont, Rosengrance, Mac Clellan, dal quale ultimo si separò, dopo la battaglia di Richmond (1862) col grado di capitano, inviato con delicata missione al Messico, sul quale incombeva l'intervento anglo-ispano-francese. La traversata da lui compiuta, dall'America del Nord al Messico, per terra, meriterebbe davvero tutto un capitolo.

Saviotti, col suo grado di capitano fu ammesso nell'esercito messicano, e combatté contro l'invasione francese, distinguendosi così da meritare successivamente i gradi di maggiore e di tenente colonnello di cavalleria. Il

maresciallo francese Forey vinse le forze repubblicane, e Saviotti fu fatto prigioniero di guerra e con grande numero di camerati fu trasportato in Francia e relegato coi compagni a Tours, dove teneva il comando del 5° corpo d'armata il maresciallo Baraguay d'Hilliers, che fu coi prigionieri messicani amabile e col Saviotti, italiano, amabilissimo. Erano a Tours prigionieri con lui il colonnello Giuseppe Monterinos, il colonnello Pedro Troncoso, il maggiore Mena, attuale ministro della guerra al Messico, il maggiore Pepe Guelan, Paolo Roca ora generale, il colonnello Raffaele Echenique, il colonnello Loera, ora generale, e molti altri, ritornati poi, come ritornò il Saviotti, a combattere per l'indipendenza messicana contro la dominazione austro-francese spenta a Queretaro il 19 giugno 1867.

In relazione con le Memorie di F. C. va ricordato il seguente fatto, che onora il Saviotti la cui amicizia, la cui devozione per F. C. non soffrì per variare di fortune, per volgere di tempo, per accrescersi di distanze ultra-oceaniche. Il maresciallo Baraguay d'Hilliers ebbe l'idea di far conoscere all'imperatore Napoleone III gli ufficiali superiori messicani prigionieri a Tours. Fra questi era il Saviotti, per il quale il maresciallo nutriva viva simpatia. Un giorno dell'agosto 1864 il Saviotti fu informato dal maresciallo che l'imperatore lo avrebbe ricevuto il giorno dopo a Parigi alle Tuileries. Era già stato ricevuto in altra udienza il conte generale Mendoza capo dello stato maggiore messicano. L'imperatore interrogava volentieri codesti ufficiali superiori sulle cose del Messico.

Anche Saviotti ebbe da Napoleone III un vero interrogatorio sulla guerra e sulla situazione messicana, poi gli chiese se egli ed i suoi compagni erano ben trattati a Tours, e lo interrogò sulle sue origini.

- Siete nato al Messico ?

- No, Maestà, sono italiano, ed ho l'onore di essere amico di parenti della Maestà Vostra !

- Come? ... Dite ! dite ! ...

- Sono di Faenza, provincia di Ravenna. Ho frequentato in Ravenna la casa del conte Luigi [recte Giulio] Rasponi, sposo della principessa Luisa Murat, cugina di Vostra Maestà ! ...

Saviotti era stato incoraggiato dall'imperatore a parlargli pure liberamente, se avesse avuto da chiedergli qualche cosa per se o per i suoi compagni d'armi.

Giorni innanzi una lettera di suo zio, il ricordato prof, Giovanni Zoli, da Ravenna, lo aveva informato che per Federico Comandini, sempre detenuto nelle carceri pontificie di Paliano, aveva promesso di interessarsi la contessa Rasponi-Murat.

Per questo ridestarsi di idee associate, Saviotti uscì a dire a Napoleone:

- Mi perdoni, la Maestà Vostra, ma vorrei chiederle caldamente di interessarsi a favore di un caro mio amico ...

- Compromesso al Messico ?

- No, Maestà. Prigioniero politico in Italia !

- In mano all'Austria ? ...

- No, Maestà, prigioniero nel forte di Paliano, nello Stato Pontificio.

- Da molto tempo?

- Da dieci anni !

- Dite pure ...

- E in suo favore deve essersi impegnata la cugina di Vostra Maestà, principessa Murat-Rasponi.

- Come si chiama il vostro amico ?

- Federico Comandini, gioielliere.

- Non dubitate colonnello - risposegli l'imperatore guardandolo fissamente, con occhio penetrante, scrutatore - non dimenticherò il vostro amico, Farò scrivere alla principessa mia cugina, a Ravenna ! (Erano già riattivate, fra il governo Italiano ed il governo francese, dal 1862, le pratiche per indurre il governo pontificio alla liberazione dei prigionieri politici appartenenti a provincie entrate a far parte del nuovo regno d'Italia.).

Con queste parole terminò il colloquio, dal quale Saviotti, impressionabilissimo, uscì poco meno che barcollante, tanta era l'emozione prodotta in lui dall'aver potuto direttamente interessare Napoleone III per l'amico suo Federico Comandino.

Lasciati liberi dalla Francia, senza condizioni, i prigionieri di guerra messicani, Saviotti ritornò al Messico, riprese servizio in difesa della buona causa messicana, fu accolto come meritava dal governo di don Benito Juarez, si riunì a cari e provati amici come don Porfirio Diaz, attuale presidente, generale Mariano Escobedo, don Filippo B. Berrio Zabal attuale ministro per la guerra, e tanti altri che egli ama e dai quali è riamato con schietto cameratismo. Quando le vicende dei partiti interni messicani portarono al governo, contro i clericali, i liberali, Ercole Saviotti ebbe il premio della sua devozione alla causa messicana e nel 1884 fu nominato console generale del Messico presso la Confederazione Elvetica. Non è eccessivo il dire che la narrazione dettagliata della vita di questo intraprendente e self-made-man potrebbe formare un volume curioso, gustoso, istruttivo. (Pag. 448 e segg.). Lo spirito sanguinario di codesta Città, che si mostra ogni giorno più indefesso nelle sue perverse operazioni, ha provocato dal Superior Governo straordinarie misure. Mi ha egli trasmesso la nota di varj soggetti conosciuti, che in copia accludo, perché di concerto con V. S. Ill.ma, e col Signor Maggiore De Dominicis si scegliesse un dato Numero d'individui dei più facinorosi, i quali appartenenti, o nò alla Nota suddetta, dovranno come maggiormente pregiudicati per trame facinorose, e delitti di sangue essere arrestati in una sola notte, e tradotti subito colle dovute cautele in via straordinaria nelle carceri nuove della Dominante a disposizione di Monsignor Direttore Generale di Polizia. Galanti Luigi, Zimbelli Luigi "Amnistiati, e più volte carcerati, due dei maggiori agitatori, e consci di tutti i delitti di sangue." Cavalli Antonio "Ritenuto in giornata capo del partito Mazziniano, e già più volte carcerato." Monti Virginio, Cattoli Vincenzo "Dei principali in ogni operato di sangue." Conti Michele, detto Bellafaccia, "Uno dei più acerrimi nemici

del Governo, predicatore di grande credito nella setta.” Querzola Clemente “Idem.” Morini Achille “In fluentissimo nella setta, ed uno dei Capi congiurati negli assassinii del Governatore Giri e del Gonfaloniere Tampieri.” Biasoli Girolamo “Idem.” Errani Paolo “Idem, e vociferato assassino del Gonfaloniere.” Mediani Giuseppe, Novelli Angelo “Capi sanguinarj dei più fieri.” Mancini Antonio, Valmori Filippo, Valori Giuseppe, Rava Giuseppe “Tutti delli più vecchi famigerati, ed attori in fluentissimi nella Setta.” Boschi Antonio detto Foglietta il cieco “Il più avventato settario, e nemico del Governo, dei tre fratelli Foglietta.” Il piccolo dei fratelli Samorini fornai di professione, Bosi Domenico, Liverani Camillo, Fenati Cesare “Tutti dei più acerrimi istigatori ai delitti di sangue.” Fantini Pio “Carcerato attualmente in Bologna rilasciato sotto precetto nel 1851 da Castel S. Angelo essendo compreso nel processo dei Finanzieri di S. Calisto. L’assassinio sulla persona del Dottor Bacchilega accaduto nei giorni scorsi in Faenza si vocifera di sua commissione, perché più volte gli avea fatto sapere, ritenendo che avesse avuto molta influenza nel suo arresto, che sarebbe stato ucciso, se non lo faceva rimettere in libertà. Occorrerebbe allontanar costui da Bologna, essendo di massima influenza fra li settarj.” Ancarani Francesco, **Saviotti Ercole**, Novelli ex barbiere, Rossi Nicola detto *Mattazzino*, Ercoli Pietro, Montanari Domenico, Babini Sante detto il ? “Tutti pessimi.” Treossi Pietro detto Pierino e figlio “Il padre vecchio settario, ed istigatore dei più impudenti, quantunque tante volte carcerato. Il figlio conosciuto omicidiario e sanguinario acerrimo.” Matteucci Giacomo detto Mazziniano, Gaddoni Vincenzo detto *l’Alzir*, Morigi Ercole, Melandri Vincenzo, Rava Sebastiano, Raccagni Natale, Caroli Pietro, Casadio Antonio, Ancherani Raffaele, Poggiali Pietro, Ugolini Paolo, Monti Serafino, Sangiorgi Pasquale, Toni Marco, Pozzi Andrea detto *Tamburo*, Calzi Giuseppe, Pozzi Giuseppe detto *Pergardino*, Pozzi Giacomo, S. Andrea Niccola, Liverani Pasquale detto *Marozza*, Fantini Lorenzo, Fantini Domenico, Baccarini Angelo, Tombini o Tampieri Luigi detto *Santa Lusa*, Luigi Lusa, Monti Giovanni, Conti Clemente, Gaddoni Paolo, Babini Giuseppe detto *Zimighino*, Bandini Giuseppe detto *Il delicato*, Margotti Giovanni, Zannetti Pietro, Ancarani Paolo detto *Il Rosso di Savorano*, Ravajoli Vincenzo detto *Calabrese*, Sangiorgi Giuseppe detto *Figlio di Cottino*, Ravajoli Antonio scapolo, Bertoni Angelo detto *Maghetto*, Lanzoni N. infornatore al Forno Bellenghi “Tutti sanguinarj di prim’ordine.” Dove non esistono note devolsi calcolare tutti calcolare tutti come istigatori e sanguinarj de’ più fieri. Osservasi pure, che li descritti nomi appartengono alle classi di carcerati, o amnistiati inadietro, o precettati. Tutti li tuttora detenuti precauzionali così detti o in Faenza, o in Faenza (sic), o in altrove, dovrebbero esser compresi nella categoria de’ trasportati lontano. (D.G. Pol. 22.01.54). 26.10.1900: **Saviotti Ercole**, console messicano a Faenza, ringraziamento per dono due volumi “Esposizione Universale Internazionale del Messico del 1900” da conservare uno in Biblioteca ed uno in Archivio. Appunto: “Il libro trattenuto dal sindaco Cicognani”. (ASF 1127).

SAVIOTTI EUGENIO Pat. Luigi, scultore, elettore amministrativo 1860.

SAVIOTTI EUGENIO 23 novembre 1861: Commissione incaricata dell'esame documenti per reduci veramente bisognosi: Leopoldo Maluccelli, Sante Ancarani, Michele Conti, Saviotti Eugenio, Giuseppe Vespignani. (Manifesto).

SAVIOTTI FILIPPO Alunno nella Polizia, nato a *Faenza* il 15 maggio 1822, fu *Giacomo* e fu *Maddalena Serroni*, Persone a carico: *una cioè la moglie*. Soldo mensile sc. 3, soprassoldo: *nessuno*, stato economico della famiglia: *vive poveramente*. Religione: *nulla in contrario*, qualità morali: *discreta*, qualità politiche: *buone*, contegno sociale: *discreto*. Stato di sanità: *perfetto*. Fedeltà nell’esercizio dell’impiego: *Mediocre, mentre poco incombe al suo dovere, però a cagione del tenuissimo soldo che riceve, e perciò nol si può molto redarguire*. Istruzione: nelle cose di ufficio: *sufficiente*, in letteratura: *nulla*. Grado accademico: *niuno*, onorificenze ottenute: *nessuna*. Impieghi o occupazioni presso altri Tribunali, Corporazioni qualunque; Luoghi pii o particolari: *niuno*. Idoneità ad esercitare altri impieghi, e quali: *nell’amministrativa, Contabilità e simili*. Lodi, o premj ottenuti: *nessuno*. Rimproveri, o punizioni sofferte: *nessuna*. Ostacoli che si potrebbero incontrare per una traslocazione: *nessuno*. Serie di servigi prestati al Governo Pontificio, anteriormente all’impiego attuale, coll’indicazione precisa dell’epoche: *ne marzo del 1847 ha cominciato a servire in qualità di Alunno di Polizia a tutto Maggio seguente senza alcun soldo o gratificazione. Nel 1 Giugno anno suddetto ha ricevuto la Lettera di nomina ai Alunno dalla Legazione di Ravenna con Dicp° N° 1690 col soldo mensile di sc. 3.* (A.S.R.)

SAVIOTTI FILIPPO 1848: dona baj. 40 per la Guerra Santa d’Italia.

SAVIOTTI FILIPPO Pat. Giacomo, agente, elettore amministrativo 1860. - 1867: ragioniere, diplomato 11 novembre 1850. (ASF b, 578).

SAVIOTTI FRANCESCO Pat. Giuseppe, agente, elettore amministrativo 1860.

SAVIOTTI FRANCESCO Di questa guisa il materiale mi venne crescendo intorno per via; sì che dopo avere girovagato un anno intero da Milano a Bologna, a Faenza, a Cesena, a Forlì, a Rimini, a Ravenna, a Roma, a Genova, a Firenze, a Torino, a Venezia, altrove, dopo avere tenuta aperta per oltre un anno frequente corrispondenza con studiosi e raccoglitori benemeriti di memorie patriottiche – quali il cav. Francesco Miserocchi in Ravenna, il prof. Raffaele Belluzzi in Bologna - e con superstiti delle cospirazioni che io voleva narrare - quali il conte Achille Laderchi, il colonnello Ercole Saviotti in Faenza, il prof. Vitaliano Vitali in Forlì, Epaminonda Farini a Russi, il prefetto a riposo Gaetano Brusi ed il senatore Gaspare Finali a Roma, il comm. Filippo Stanzani a Torino, Artidoro Bazzocchi a Cesena, e con altri amici e studiosi, come il cav. Antonio Santarelli a Forlì, l'avv. Nazareno Trovanelli a Cesena, il prof. Luigi Rava, il cav. Antonio Camerani, il bibliotecario Andrea Zoli a Ravenna, (Prefazione, pag. IV). Saviotti Ercole, esordito giovane di negozio nell’oreficeria Righi, dove era primo commesso F. C., ed ora iscritto

sull'Almanacco di Gotha, merita davvero una speciale nota biografica. Egli nacque a Faenza il 15 novembre 1829 da Francesco e da Albina Nannini. Il padre suo, buon patriotta già stato arrestato nel '45 e, più tardi, anche nel '52, aveva grande amicizia con F. C., e volle che il suo "Ercolino", dandosi ad un arte, entrasse nel negozio di oreficeria di Giuseppe Righi, perché quivi era F. C. Ercolino era pronto, intelligente, accorto, ed aveva la piena fiducia di F. C., il quale non solo studiavasi di farne un buon orefice, ma adoperavalo con tranquillo animo nell'invio di informazioni, di avvisi politici a questo od a quello in Faenza e in Romagna. Ercolino, pronipote di Giuseppe Foschini, aveva libero accesso a qualunque ora nel già ricordato San Giovanni, vecchio convento con orto, tenuto dai Foschini, e dove in ogni momento, in ogni tempo chi lavorava per l'idea italiana trovava rifugio sicuro e largo soccorso (Non mancavano donne forti d'animo, pronte esse pure ad aiutare l'opera dei cospiratori. Era del numero, non scarso in Romagna, l'Albina Nannini, madre di Saviotti e nipote dei Foschini dimoranti nell'ex convento di San Giovanni. Conviene anche ricordare una cugina dell'Albina una certa Marini umile monachella nel convento di S. Maglorio. Costei era d'intesa con la Saviotti perché, qualora perquisizioni improvvise della polizia lo avessero reso necessario, i profughi spesso rifugiati in San Giovanni potessero, mercé una scala sempre pronta, scavalcare il muro che divideva l'orto di San Giovanni dall'orto di S. Maglorio, e quivi, protetti dalla clausura ed aiutati dal fattore, inteso della cosa, potessero sfuggire alle ricerche della polizia. Così, in mezzo ad ogni ceto di persone, da uomini e da donne ugualmente, era organizzata la lotta contro la dominazione straniera e contro il governo pontificio, che pure a preti, a frati ed a monache. in numero maggiore di quanto si pensi, appariva in ogni suo atto negazione d'ogni vera legge cristiana.). Ercolino seguì Comandini nella campagna del '48 nel Veneto; e già da lui affigliato alla Giovine Italia, lo fu poi all'Associazione Nazionale Italiana. Quando venne arrestato Federico Comandini il 18 luglio 1853, Ercole Saviotti, avvisato nella stessa notte da Bartolomeo Castellini (uno allora dei capi centuria della cospirazione) prese immediatamente un cavallo ed un biroccino nella scuderia dello zio Foschini in San Giovanni e si recò suI fare del giorno 19 luglio a Forlì ad informare altri amici, poi a Cesena ad avvisare i fratelli di Federico Comandini. Saviotti poté uscire da Faenza col biroccino avendovi fatto salire insieme il Castellani, conosciuto dagli agenti di polizia e dagli stessi soldati austriaci come impiegato del fornitore militare Baccarini. Saviotti rimase poi a Faenza, dove era bene accetto dovunque, e continuò a partecipare ai lavori di cospirazione, mentre le file dei migliori erano state diradate dalle carcerazioni e dalle fughe in emigrazione. Quando nel gennaio 1855 Federico Comandini, condannato in Bologna, passò per Faenza diretto a Civita Castellana, Ercole Saviotti, a lui caldissimo, ed amicissimo della famiglia, fu uno dei primi a vederlo nelle carceri di Faenza. Lasciamo al Saviotti di raccontare questo incontro: «Noi in Romagna aspettavamo il passaggio dei prigionieri d'accordo con gli amici di Castel San Pietro e di Imola. Una sera del gennaio, era a teatro, mi giunse da uno degl'Isa d'Imola un messaggio annunziatore che Comandini sarebbe giunto nella notte stessa. Rimasi quieto, non dissi parola agli amici, ma mi sentivo il cuore tormentato dal desiderio di rivedere l'amico e mio secondo padre (Sempre Saviotti chiamò così, a voce e in lettere, Federico Comandini.). La sedia del palco di proscenio mi ardeva sotto, mi alzai, indossai. il mantello e, senza fiatare, mi diressi verso le carceri cosidette di San Domenico, deciso a tentare di entrarvi. Stavo dinanzi al triste portone, col martello in mano, ma la mia commozione era tale che le gambe non mi reggevano. Mi feci forza e bussai risoluto, in modo di chi vuol dire: «apritemi!». Aspettai pochi istanti, che mi parvero eterni. Di là dal portone la sentinella austriaca girava su e giù ed io dalla guardiola aperta la vedevo passarvi dinanzi. Ad un tratto la triste porta stridente fu aperta, ed un secondino mi condusse dal Padrone (così chiamò colui il capo-custode, certo Rossi un marchigiano, lungo, brusco nei modi, ma buono nel fondo.

- Che volete, signore ?

- Vi vorrei chiedere il favore di farmi vedere Federico Comandini !

- E come può venirvi in mente una simile domanda ?

- Suvvia, fatemelo vedere ! - dissi io, quasi singhiozzando.

Quella dura faccia di vecchio carceriere, vedendomi così commosso, e con le lagrime che mi venivano giù per le guancie, mi disse dolcemente:

- Caro mio, anche volessi, non posso ora. C'è dentro la signora, la moglie di Comandini, col bambino e la cameriera, accompagnati da un commissario di polizia.

Ringraziai il custode e me ne andai abbastanza contento, persuaso di averne vinto l'animo e che avrei veduto Federico più tardi.

Ma, che fare ? Aspettare che venisse il momento opportuno. Mi collocai di piantone sotto il portone della fabbrica di maioliche dei conti Ferniani che è ora, come allora, rientrate nel muro, così da potervi nascondere negli angoli una persona. In quel nascondiglio aspettai. Chi fosse uscito dalle prigioni o vi fosse andato, doveva passarvi davanti. Fermo in sentinella, con la neve ai piedi, per ben due ore feci il morto, duro come una mummia. Passò una pattuglia austriaca, e il vederla mi fece veramente male. Chissà quali guai se mi avessero adocchiato. Ma fu un lampo e respirai. Questa seconda emozione era superata - «alla terza!» dissi fra me.

Le due ore del mattino, suonarono all'orologio della torre di San Domenico e mi parve di udire avvicinarsi dei passi. Io non m'ingannava ! La buona e brava Clementina Comandini, tanto affezionata ai miei genitori, a tutta la mia famiglia, veniva via dalle carceri piangendo dirottamente. Accanto a lei era la cameriera col bambino in braccio avvolto in uno sciallo. Seguiva il commissario di polizia. Li lasciai passare, in preda a viva commozione. Poi mi dissi: «avanti Ercole !» e la mia mummia si distaccò dal nascondiglio.

Di nuovo davanti al famoso portone, bussai, e questa volta fu proprio il *Padrone* che venne ad aprirmi. Capii che mi aspettava. Io non feci parola, e nemmeno il vecchio. Penetrati nell'interno delle carceri, aprì una porticina, si tirò

indietro e mi spinse avanti per le spalle, con mia grande sorpresa; e mi trovai fra le braccia di Federico, stretti l'uno all'altro, incapaci di favellare. Quante cose ci dicemmo in quella stretta lunga e silenziosa! Poi Federico mi presentò ai suoi compagni, muti e sorpresi alla mia improvvisa apparizione; ed anch'essi mi abbracciarono. Due me li ricordo, Marchignoli e Gnudi di Bologna.

L'inviato dell'Isa da Imola aveva avvisato qualche altro amico, dopo di me, dell'arrivo di Federico nelle carceri di Faenza, e mentre io era là sopraggiunsero Bartolomeo Castellani e il conte Francesco Zauli-Naldi.

Federico fece a noi le più calorose raccomandazioni, dicendoci probabili altri arresti, ricordandoci che di fronte alle tiranniche procedure erano necessarie fermezza e fede nei propri principii, ed abnegazione per non compromettere gli amici. Si mostrò informato di un piano combinato per strapparlo lungo il viaggio alla forza, e volle che gli si promettesse, specialmente da Castellani, che era entrato allora nel Comitato d'azione, che il piano sarebbe stato abbandonato e che nessuno sarebbe compromesso per lui (Alla testa del complotto era il conte Achille Laderchi - primogenito del conte Francesco - soldato coraggioso della patria, e tuttora vivente. Il colpo di mano doveva tentarsi vicino alla Cosina, località a circa 6 chilometri da Faenza, a metà strada fra Faenza e Forlì. La località era stata esplorata dal conte Achille, da Pietro Mergari e dai fratelli detti *Del Pozzo*, Pietro e Luigi Caroli (*Gigin d'Carulètt*) e l'ardita compagnia doveva comprendere un Lama, soprannominato *e'Gièvul* (il diavolo), Mergari Pietro e Francesco, Giuseppe Bellenghi, Ferdinando Versari, *Piccirillo*, uccellatore dei conti Laderchi, Giovanni Liverani detto *Patacchèn*, fratello del povero Antonio e di Matteo, Angelo Novelli detto *la Spèpula*, Giovanni Samorini, e qualche altro ardimentoso. Il colpo di mano sarebbe probabilmente riuscito. I fratelli Caroli avevano eccellenti cavalli e conoscevano le strade per le quali cacciarsi e raggiungere il confine toscano; ma Federico Comandini assolutamente non volle, e per sei anni di carcere duro cui era condannato non soffrì che suoi fedeli amici si compromettessero per lui.)

Le raccomandazioni, le parole dette in quella notte da Federico non le ho mai dimenticate.

Ercole Saviotti, come abbiamo detto, rimase a Faenza operoso gregario del partito d'azione, ed ebbe anch'egli i suoi guai con la polizia austriaca.

Fu mandato a Venezia, nel 1858, a portare un piego a persona designata, alla quale doveva consegnarlo con scambio di parola d'ordine; e fatta la consegna, doveva tosto ritornare a Faenza. Saviotti non aveva mai veduta Venezia e volle fermarvisi, dopo eseguita la delicata missione. Se ne stava, verso sera, al Caffè degli Specchi aspettando l'impresario teatrale Ercole Marzi, assuntore dello spettacolo della Fenice. Marzi tempo prima aveva avuto l'impresa del Comunale di Faenza dove da Saviotti ed amici aveva ricevuto ospitali cortesie, che voleva ricambiare accompagnando l'amico allo spettacolo della Fenice. Ma ecco entrare nel caffè degli Specchi uno sconosciuto che si avvicina ad Ercolino, mentre questi si stava sorbendo un gelato, e gli dice: «Signor Saviotti, debbo comunicarle qualche cosa.» In breve, lo sconosciuto era un agente di polizia e per quella sera teatro della Fenice a Saviotti furono le carceri di San Severo.

In un grande stanzone trovò altri otto o nove detenuti, fra i quali certo conte Antonini, vecchio simpatico, che gli chiese la ragione del suo arresto.

- Sono venuto per una gita di piacere nella bella Venezia, e mi hanno arrestato.

Il conte gli offrì carta e lapis per scrivere, offrendosi di far mandare la lettera fuori per mezzo di una sua sorella che andava ogni giorno a vederlo, ma Saviotti rispose, per la verità: «- non saprei, proprio, a chi scrivere; di Venezia non conosco nessuno!»

Interrogato l'indomani, si aspettava domande sul piego portato a Venezia, ma invece si sentì chiedere dal commissario di polizia:

- Dove avete conosciuto il conte Holanosky, polacco?

- All'albergo della Luna, dove anch'egli è alloggiato.

- E ieri l'altro prima di venire a Venezia dove foste?

- A Vicenza, a visitare il marchese Ignazio Guiccioli nella sua villa di Monte Berico.

- Con che scopo?

- Non veniva più nel Veneto dal '48, ho voluto rivedere i luoghi dove fui col battaglione faentino.

Ricondotto in carcere ottenne di scrivere al proprio zio avvocato Luciano Nannini, che da Faenza si recò a Venezia dove aveva relazioni con autorità locali per affari del Monte Pietà di Faenza. Il Nannini interessò per il nipote il Podestà di Venezia, e otto o dieci giorni dopo l'Ercole ebbe partecipazione del suo sfratto dal Regno Lombardo-Veneto.

Fu accompagnato a Padova da un commissario di polizia, che gli permise di fare colazione nel monumentale caffè Pedrocchi, dove Ercolino non era più stato dal 1848.

Ad un tavolo era seduto il faentino Paolo Montuschi, detto dei *Pellegrini*, ricco possidente e conosciutissimo amatore e negoziante di cavalli. Conosceva il Saviotti, e lo invitò a colazione col commissario di polizia, che accettò. A colazione finita il Montuschi ebbe un breve colloquio a parte col poliziotto, poi disse al Saviotti: «Andremo a Pontelagoscuro insieme. Ho buoni cavalli. Faremo presto.» All'ufficio delle diligenze era pronta, con due cavalli, la vettura del Montuschi, questi entrò nell'ufficio col commissario e con altri impiegati, mentre Ercolino era rimasto fuori alla testa dei due cavalli. Poco dopo uscì, dicendo al Saviotti: «Monta su! Tutto è accomodato!»

Saviotti salutò l'ombra poliziesca che lo aveva accompagnato, e la sera tardi giunse a Bologna. Montuschi, che quivi aveva casa, lo consegnò nella propria abitazione, e si recò a Faenza dal vecchio Saviotti. Con questi ritornò a

Bologna; Saviotti figlio fu provvisto dal bravo padre suo di danaro e di un passaporto per la Francia ottenuto per mezzo della principessa Luisa Murat, moglie al conte Giulio Rasponi, che aveva il Saviotti Ercole carissimo.

Qui comincia la vita avventurosa di Ercole Saviotti, che dettando le proprie memorie, potrebbe lasciare un libro davvero curioso ed istruttivo.

Dalla Francia, dove rimase pochi mesi, emigrò nell'America del Nord, a Nuova York, e poco dopo il suo arrivo laggiù scoppiava negli Stati Uniti la guerra di secessione. Egli si arruolò, volonteroso, e sapendo montare bene a cavallo, ed avendo già preso parte alla campagna del '48 nel Veneto, fu prontamente nominato luogotenente di cavalleria. Coraggioso, pronto, risoluto nell'operare, tenace nel volere, si distinse in servizi rischiosi come addetto successivamente allo Stato maggiore dei Generali Giovanni Fremont, Rosengrance, Mac Clellan, dal quale ultimo si separò, dopo la battaglia di Richmond (1862) col grado di capitano, inviato con delicata missione al Messico, sul quale incombeva l'intervento anglo-ispano-francese. La traversata da lui compiuta, dall'America del Nord al Messico, per terra, meriterebbe davvero tutto un capitolo.

Saviotti, col suo grado di capitano fu ammesso nell'esercito messicano, e combatté contro l'invasione francese, distinguendosi così da meritare successivamente i gradi di maggiore e di tenente colonnello di cavalleria. Il maresciallo francese Forey vinse le forze repubblicane, e Saviotti fu fatto prigioniero di guerra e con grande numero di camerati fu trasportato in Francia e relegato coi compagni a Tours, dove teneva il comando del 5° corpo d'armata il maresciallo Baraguay d'Hilliers, che fu coi prigionieri messicani amabile e col Saviotti, italiano, amabilissimo. Erano a Tours prigionieri con lui il colonnello Giuseppe Monterinos, il colonnello Pedro Troncoso, il maggiore Mena, attuale ministro della guerra al Messico, il maggiore Pepe Guelan, Paolo Roca ora generale, il colonnello Raffaele Echenique, il colonnello Loera, ora generale, e molti altri, ritornati poi, come ritornò il Saviotti, a combattere per l'indipendenza messicana contro la dominazione austro-francese spenta a Queretaro il 19 giugno 1867.

In relazione con le Memorie di F. C. va ricordato il seguente fatto, che onora il Saviotti la cui amicizia, la cui devozione per F. C. non soffrì per variare di fortune, per volgere di tempo, per accrescersi di distanze ultra-oceaniche. Il maresciallo Baraguay d'Hilliers ebbe l'idea di far conoscere all'imperatore Napoleone III gli ufficiali superiori messicani prigionieri a Tours. Fra questi era il Saviotti, per il quale il maresciallo nutriva viva simpatia. Un giorno dell'agosto 1864 il Saviotti fu informato dal maresciallo che l'imperatore lo avrebbe ricevuto il giorno dopo a Parigi alle Tuileries. Era già stato ricevuto in altra udienza il conte generale Mendoza capo dello stato maggiore messicano. L'imperatore interrogava volentieri codesti ufficiali superiori sulle cose del Messico.

Anche Saviotti ebbe da Napoleone III un vero interrogatorio sulla guerra e sulla situazione messicana, poi gli chiese se egli ed i suoi compagni erano ben trattati a Tours, e lo interrogò sulle sue origini.

- Siete nato al Messico ?

- No, Maestà, sono italiano, ed ho l'onore di essere amico di parenti della Maestà Vostra !

- Come? ... Dite ! dite ! ...

- Sono di Faenza, provincia di Ravenna. Ho frequentato in Ravenna la casa del conte Luigi [recte Giulio] Rasponi, sposo della principessa Luisa Murat, cugina di Vostra Maestà ! ...

Saviotti era stato incoraggiato dall'imperatore a parlargli pure liberamente, se avesse avuto da chiedergli qualche cosa per se o per i suoi compagni d'armi.

Giorni innanzi una lettera di suo zio, il ricordato prof, Giovanni Zoli, da Ravenna, lo aveva informato che per Federico Comandini, sempre detenuto nelle carceri pontificie di Paliano, aveva promesso di interessarsi la contessa Rasponi-Murat.

Per questo ridestarsi di idee associate, Saviotti uscì a dire a Napoleone:

- Mi perdoni, la Maestà Vostra, ma vorrei chiederle caldamente di interessarsi a favore di un caro mio amico ...

- Compromesso al Messico ?

- No, Maestà. Prigioniero politico in Italia !

- In mano all'Austria ? ...

- No, Maestà, prigioniero nel forte di Paliano, nello Stato Pontificio.

- Da molto tempo?

- Da dieci anni !

- Dite pure ...

- E in suo favore deve essersi impegnata la cugina di Vostra Maestà, principessa Murat-Rasponi.

- Come si chiama il vostro amico ?

- Federico Comandini, gioielliere.

- Non dubitate colonnello - risposegli l'imperatore guardandolo fissamente, con occhio penetrante, scrutatore - non dimenticherò il vostro amico, Farò scrivere alla principessa mia cugina, a Ravenna ! (Erano già riattivate, fra il governo Italiano ed il governo francese, dal 1862, le pratiche per indurre il governo pontificio alla liberazione dei prigionieri politici appartenenti a provincie entrate a far parte del nuovo regno d'Italia.).

Con queste parole terminò il colloquio, dal quale Saviotti, impressionabilissimo, uscì poco meno che barcollante, tanta era l'emozione prodotta in lui dall'aver potuto direttamente interessare Napoleone III per l'amico suo Federico Comandino.

Lasciati liberi dalla Francia, senza condizioni, i prigionieri di guerra messicani, Saviotti ritornò al Messico, riprese servizio in difesa della buona causa messicana, fu accolto come meritava dal governo di don Benito Juarez, si riunì a cari e provati amici come don Porfirio Diaz, attuale presidente, generale Mariano Escobedo, don Filippo B. Berrio

Zabal attuale ministro per la guerra, e tanti altri che egli ama e dai quali è riamato con schietto cameratismo. Quando le vicende dei partiti interni messicani portarono al governo, contro i clericali, i liberali, Ercole Saviotti ebbe il premio della sua devozione alla causa messicana e nel 1884 fu nominato console generale del Messico presso la Confederazione Elvetica. Non è eccessivo il dire che la narrazione dettagliata della vita di questo intraprendente e self-made-man potrebbe formare un volume curioso, gustoso, istruttivo. (Pag. 448 e segg.).

SAVIOTTI GAETANO 1848: dona con Giuseppina, conjuge, “Un anello d’oro con pietra ed una spilla d’oro” per la Guerra Santa d’Italia. 1847: in Elenco de' Contribuenti con mensili oblazioni all'Erezione e Mantenimento degli Asili Infantili, ma fra quelli “*le di cui oblazioni non ascendono alla somma richiesta dal Regolamento per essere risguardati Azionisti*”.

SAVIOTTI GAETANO Pat. Antonio, scultore, elettore amministrativo 1860.

SAVIOTTI GIOVANNI 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite.

SAVIOTTI GIUSEPPE Fu Domenico Costantino e Ballanti Anna, un fratello majolicaro e casa in proprietà indivisa fra fratelli, S. Francesco 126, 28.11.1788, militare, all’Armata nel 1° Regg. da anni 2 circa. (Anagrafe napoleonica).

SAVIOTTI GIUSEPPE 18.06.24: portati a San Leo Giuseppe Saviotti e Pietro Castellari condannati da Rivarola a 4 mesi di detenzione per contravvenzione editto 19 maggio. (A.S.R. b. 1513 bis).

SAVIOTTI GIUSEPPE Nota degl’individui meritevoli di essere sottoposti a Precetto Politico di rigore: Galanti Luigi fu Matteo, Galanti Antonio figlio del suddetto, Boschi Antonio, *Foglietta*, di Francesco, Boschi Tommaso, fratello del suddetto, Ubaldini Vincenzo fu Luigi, Balestracci Cesare di Antonio, Bellenghi Gaetano fu Saverio, Mori (Masi) Marco fu Dionigi, Rossini Achille di Stefano, Sangiorgi Ercole di Andrea, Silvestrini Giovanni di Vincenzo, Ancarani Paolo di Giovanni, Bernardi Achille di Marco, Baccarini Luigi fu Domenico, Vassura Vincenzo fu Antonio, Vassura Domenico fratello del suddetto, Caravita Francesco fu Giuseppe, Bolognini Giuseppe fu Gaetano, Zannoni Girolamo fu Angelo, Campi Ferdinando fu Natale, Missiroli Giovanni fu Francesco, Peroni Eugenio di Luigi, Novelli Pasquale fu Ignazio, Querzola Vincenzo fu Antonio, Ravaioli Antonio fu Giovanni, Chiusi Vincenzo fu Antonio, Ravajoli Francesco di Giovanni, Calzi Antonio di Fabio, Calderoni Angelo di Sebastiano, Zama Ermenegildo fu Antonio, Ancarani Luciano fu Matteo, Masini Gaspare fu Tommaso, Santini Luigi fu Gaspare, Sansoni Ercole di Giacomo, Lassi Domenico di Baldassarre, Quarneri Ferdinando di Domenico, Garzia Salvatore fu Ferdinando, Pistocchi Francesco chirurgo, Caldesi Giacomo proprietario della Cartara, Ghetti Angelo fu Matteo, Foschini Scipione di Matteo, Galvani N. *Piccirillo*, Caretti Giuseppe di Francesco, Donati Achille di Luigi, Bucci Sante di Pietro, Lama Luigi di Francesco, Rossi Andrea fu Pietro, Monti Savino, Gajarini (?) Tommaso di Battista, Ballanti Tommaso *Il Fattorino*, Bandini Antonio fu Vincenzo, Pozzi Giovanni di Angelo, Novelli Ignazio di Giuseppe, Casadio Guido *Guidino*, Babini Francesco di Giovanni, Camangi Giuseppe di Gio-Battista, Caroli Pietro di Domenico, Conti Ferdinando di Giovanni, Donati Attilio di Giuseppe, Errani Antonio di Francesco, Fantini Fedele fu Pietro, Giovannini David di Pietro, Gulmanelli Alfonso di Valerio, Ghinassi Luigi fu Sebastiano, Lassi Carlo di Baldassarre, Santandrea Pietro fu Gaspare, Morini Alfonso di Pietro, Saviotti Giuseppe fu Giacomo. (D.G. Pol. Aprile 54). Pat. Giacomo, agente, elettore amministrativo 1860.

SAVIOTTI GIUSEPPE Pat. Vincenzo, armajolo, elettore amministrativo 1860.

SAVIOTTI GIUSEPPINA 1848: dona, con il conjuge Gaetano, “Un anello d’oro con pietra ed una spilla d’oro” per la Guerra Santa d’Italia.

SAVIOTTI LUIGI 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite.

SAVIOTTI PAOLO 1800: al processo contro i giacobini concluso il 9 novembre vengono chiamati a deporre: Luigi Guiducci, Domenico Liverani, Pasquale Pompignoli, Matteo Boschi, Gioacchino Orges, Antonio Gardenghi, Domenico Timoncini, Giovanni Campi, Antonio Campadelli, Francesco Callegari, Francesco di Pier Battista Alpi, Vincenzo Ristori, Cristiano Guerrini, Domenico e Caterina Pasini, Pietro Guadagni, Pietro Minghetti, Giuseppe Querzola, Geltrude Callegari, Antonio, Achille e Natale Lama, Michele Campadelli, Lorenzo Nannini, Matteo Cavassini, Francesco Sangiorgi, Giuseppe Morini, Lorenzo Utili, Antonio Liverani, Antonio Rossi, Niccola Giordani, Innocenzo Betelli, Domenico Cavina, Antonio Camerini, Paolo Saviotti, Giuseppe Ancarani, Antonio Lama, Maria Baldassarri, Giuseppe Baldini, Francesco Bipori. Tomba: “*fra gli accusati molte persone di qualità furono comprese, fra gli esaminandi poche persone di senno, nessuna di qualità, e pochissimi possessori di fondi, e di sincera fama si trovarono ... Dissi che l'ordine degli arresti derivasse dal Commissario Imperiale, non intesi già di escludere le istanze e le provocazioni, che di necessità dovettero da faentini incessantemente partire.*” (E.G.)

SAVIOTTI PASQUALE Ottobre 1829 rinuncia alla cattedra della Scuola di Disegno di disegno e fuora, stipendio annuo sc. 120. (Manifesto).

SAVIOTTI VINCENZO Archibugiere, 1848: dona baj. 50 per la Guerra Santa d’Italia.

SAVIOTTI VINCENZO Fu Antonio, di anni 69, nato e domiciliato in Faenza, via S. Bernardo n. 6, già soldato nel 36° reggimento fanteria nell'anno 1860 fece la campagna per la patria indipendenza. Nel 1908 chiede al Re un aiuto. (ASF, b. 1303).

SAVOLINI LUIGI don 1801, gennaio: furono bastonati alcuni papaloni, specialmente nel Caffè di Berardo Rocca (Caffè dell'Orfeo), tra i quali i preti Giovanni Garmellini e Luigi Querzola (il cronista) Giovanni Guerci e Luigi Savolini. (E.G.)

SAVORANI 1880: agente assicurazione "Il Mondo". (Biffi).

SAVORANI ANGELO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1859-1860: milite.

SAVORANI ANTONIO Questuante, 21.02.1743, Borgo 412. (Anagrafe napoleonica).

SAVORANI APOLLONIA 1848: dona baj. 40 per la Guerra Santa d'Italia.

SAVORANI DOMENICO 1797: giudici eletti per la prima volta, come tutti i magistrati, dal Bonaparte: Domenico Savorani, Vincenzo Bonazoli, Alessandro Grossi. (E.G.)

SAVORANI DOMENICO Pat. Stefano, negoziante, elettore amministrativo 1860.

SAVORANI DOMENICO Pat. Silvestro, possidente, elettore amministrativo 1860.

SAVORANI FEDERICO 1848: dona baj. 40 per la Guerra Santa d'Italia.

SAVORANI FEDERICO Pat. Vincenzo, possidente, elettore amministrativo 1860.

SAVORANI FRANCESCO Pat. Vincenzo, impiegato, elettore amministrativo 1860.

SAVORANI GIAN DOMENICO 1800, 31 gennaio: Commissione incaricata della revisione delle vendite dei beni nazionali: avv. Gian Domenico Savorani. (E.G.)

SAVORANI OTTAVIANO 18.06 Ottaviano Savorani detto *Patto*, fu Andrea, anni 28, ammogliato, bracciante – Antonio Betti detto *del Conte Gallo*, di Paolo, anni 28, ammogliato, bracciante – Pietro Zannoni detto *S. Lazzeraro*, di Antonio, anni 29, nubile, contadino di S. Giovannino, arrestati 01.10.31 – Angelo Zannoni di Antonio, detto *Quello di S. Lazzeraro*, anni 24, nubile, contadino di S. Giovannino, arrestato 01.10.31 – Francesco Frignani fu Gaspare, detto *Piccione*, anni 40, nubile, contadino di Villa Chiazzano, Brisighella – Tommaso Galassi fu Raffaele, detto *Reina* (?), anni 48, ammogliato, possidente, Fognano. Savorani, Betti e P. Zannoni: furto pajo buoi, Zannoni A., Frignani F., Galassi T.: complicità e ricettazione. Colpevoli: Savorani anni 5, Betti e P. Zannoni 10 ecc.

SAVORANI PASQUALE Pat. Stefano, trafficante, elettore amministrativo 1860.

SAVORANI PIETRO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1859-1860: milite.

SAVORANI PIETRO Pat. Lorenzo, fattore, elettore amministrativo 1860. Guardia Nazionale 1859, Legione Unica, Battaglione 1°, Compagnia 4ª, Rioni Verde e Giallo, fattore. (A.S.F.)

SAVORANI SERAFINO Pat. Andrea, sartore, elettore amministrativo 1860.

SAVORANI SANTA 1848: dona "Un pajo anelline d'oro" per la Guerra Santa d'Italia.

SAVORANI VINCENZO Barbieri, capo dei facinorosi papaloni del Borgo che fa partire una rivolta il 27.12.1813. guidando un assalto al corpo di guardia civico. I Savi fuggono tranne il Podestà Laderchi ed il c.te Giuseppe Pasolini Zanelli che ascoltano i rivoltosi e li pagano. (M&C)

SAVORANI VINCENZO 1847: in Elenco de' Contribuenti con mensili oblazioni all'Erezione e Mantenimento degli Asili Infantili, ma fra quelli "le di cui oblazioni non ascendono alla somma richiesta dal Regolamento per essere risguardati Azionisti".

SAVORANI VINCENZO Tenente Vol. Pontificio 1799. (A.M.)

SAVORELLI ANGELO 1846, 6. settembre, Savorelli Angelo, ucciso, si crede, a colpi di coltello, per opera del proprio Germano Vincenzo. (*Prospetto descrittivo degli Omicidj accaduti in Faenza dalli 8 Agosto 1846. a tutto Gennaio 1854. meno i taciuti in tempo di Anarchia. Con aggiunta di alcuni Conati, e ferimenti proditorj nella maggior parte per ispirito di Partito, e quasi sempre impuniti per difetti di prove, mancando in ogni caso i Testimonj. 1854.*)

SAVORELLI FEDERICO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite.

SAVORELLI GIOVANNI Ospita tre Officiali, uomini 3, nessun cavallo. (Rapporto della Giunta degli Alloggi alla Municipalità, 4.02.1797). (G. Ballardini, *Figure e uomini del Risorgimento Italiano*).

SAVORELLI MICHELE Fu Giovanni e Bosi Francesca, famiglia di contadini, 23.12.1785, S. Lucia delle Spianate, casa "Palazzina", detenuto in Forlì per refrattario. (Anagrafe napoleonica).

SAVORELLI VINCENZO 1797, 1 febbraio: dispensa le armi raccolte nelle camere del palazzo Naldi in piazza agli uomini di città e di campagna per affrontare i francesi. (E.G.) Il 2 febbraio 1797 arma i volontari pontifici faentini distribuendo in piazza lance di ferro ed armi da taglio e da fuoco tolte dai trofei di palazzo Zauli Naldi.

SAVORELLI VINCENZO 1846, 6. settembre, Savorelli Angelo, ucciso, si crede, a colpi di coltello, per opera del proprio Germano Vincenzo. (*Prospetto descrittivo degli Omicidj accaduti in Faenza dalli 8 Agosto 1846. a tutto Gennaio 1854. meno i taciuti in tempo di Anarchia. Con aggiunta di alcuni Conati, e ferimenti proditorj nella maggior parte per ispirito di Partito, e quasi sempre impuniti per difetti di prove, mancando in ogni caso i Testimonj.* 1854). 1849, 8 maggio, **Savorelli Vincenzo**, ferito con pericolo, da incogniti. (*Prospetto descrittivo degli Omicidj accaduti in Faenza dalli 8 Agosto 1846. a tutto Gennaio 1854. meno i taciuti in tempo di Anarchia. Con aggiunta di alcuni Conati, e ferimenti proditorj nella maggior parte per ispirito di Partito, e quasi sempre impuniti per difetti di prove, mancando in ogni caso i Testimonj. – Ferimenti e Conati d'Omicidio. 22 aprile 1854*).

SBRENGO A fine giugno 1797 un facinoroso, lo *Sbrenco*, primo rappresentante di quei briganti che sotto il nome d'insorgenti divennero numerosissimi nel 1799, infestava le campagne. (E.G.). Brigante, antesignano degli "insorgenti", che a fine giugno del 1797 terrorizza con ruberie e minacce la campagna faentina.

SCALA LUIGI Di Granarolo, 1848: dona baj. 20 per la Guerra Santa d'Italia.

SCALABERNI ANTONIO don 1841: parroco di Cassanigo. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*).

SCALABERNI FRANCESCA 1847: in Elenco de' Contribuenti con mensili oblazioni all'Erezione e Mantenimento degli Asili Infantili, ma fra quelli "le di cui oblazioni non ascendono alla somma richiesta dal Regolamento per essere risguardati Azionisti".

SCALABERNI GIOVANNI BATTISTA 16.03.1848: "Certifica che il predetto Scalaberni, suddito pontificio, ha sortito una nascita onesta, e civile, per cui gli si lascia il presente da valersene per essere abilitato nell'esercizio dell'avvocatura ..." (ASF b. 400).

SCALABERNI LUIGI 1860-1862: direttore de "La Voce del Popolo" che per le elezioni del 27.01.1861 appoggiò apertamente Vincenzo Caldesi. Il giornale attribuì la colpa della sconfitta alla legge elettorale. (S.R.) Quotidiano fondato dal faentino Luigi Scalaberni (vedi), notissimo impresario teatrale, stampato a Ravenna; uscì l'11 novembre 1860. Esso rappresentò la corrente più accesa del movimento repubblicano. Ebbe vita breve, fu sospeso il 19 giugno 1862. (R.S.LMF). Scalaberni Luigi fu Sante proprietario immobile in Rione Rosso. (Catasto 1875). Pat. Sante, possidente, elettore amministrativo 1860. Pat. Sante, età 39, possidente, elenco giurati 1860. Nato 21.06.1821 a Granarolo, impresario teatrale, CC 1862. Idem 1863. "Erano tempi di libertà – e nel corso mascherato del martedì grasso (20 febbraio 1849) la simbolizzazione di quella libertà l'aveva data il giovine Luigi Scalaberni (poi impresario teatrale di molta rinomanza) mostrandosi sul corso vestito da abate, cavalcando all'indietro un asino guidato così per la coda e suonando ad intervalli una rauca tromba, in mezzo agli evviva clamorosi e alla chiassosa ilarità di una turba di monelli, ai quali gridava: ecco la libertà! ... ecco la libertà!" (Comandini *Memorie*). 1862: inaugurazione del teatro Tamburini fatto sorgere all'aperto dall'impresario Luigi Scalaberni in via Campidori. Scalaberni lo fece per uno spregio ricevuto dalla deputazione teatrale, la quale gli aveva chiesto di organizzare gli spettacoli per la stagione lirica di S. Pietro, ma quando egli aveva tutto combinato, il presidente della deputazione, Ercole Tinti, gli tolse l'incarico per affidarlo ad un suo amico. Ecco perché Scalaberni utilizzò l'ampio cortile del palazzo Ricci Curbastro, con ingresso in via Campidori. Egli fece costruire il palcoscenico e coprire con telone il cortile. Contemporaneamente agli spettacoli dati per S. Pietro in teatro nel suo presentò: *Il barbiere di Siviglia* con l'intervento del celebre baritono Antonio Tamburini a cui lo Scalaberni aveva intitolato il teatro. La parte di Rosina fu sostenuta dal soprano Raja Lari. Tamburini, sessantaduenne, si limitò a cantare la cavatina, mandando in visibilio il numeroso pubblico. 1863: scarsissimo il pubblico al teatro comunale; pieno il teatro di Scalaberni che allestisce, fra l'altro, una spettacolosa *Norma*. 1864: continua il braccio di ferro fra il presidente della Deputazione teatrale e Luigi Scalaberni. Questi fa stampare un pubblico manifesto e dei volantini per far conoscere alla cittadinanza la questione teatrale. 1868: al allestire la stagione lirica di S. Pietro fu chiamato finalmente dalla Deputazione teatrale Luigi Scalaberni. Era un invito necessario per sollevare le sorti del nostro teatro. Scalaberni, come aveva promesso, smontò il suo

teatro. 1883: Angelo Masini, tenore forlivese, doveva la sua splendida carriera all'impresario faentino Luigi Scalaberni (catafalco Tamburini pag. 83)

Teatro – Circo (poi Teatro Tamburini)

“Il giorno in cui sarà inaugurata la Ferrovia dell’Emilia, l’apertura di un vasto teatro-circo destinato a ricevere tanto le Compagnie di commedie, opera e ballo quanto le Equestri, Acrobatiche e di ambo i generi etc. sarà certo di buon augurio al nostro paese. Faenza, città importante per l’indole industriosa e per l’intelligenza de’ suoi abitanti, centro di molti circonvicini paesi, distante 15 minuti da Forlì e da Imola, deve fare tutti gli sforzi possibili per attirare gente entro le sue mura. I grandi spettacoli equestri del genere di quelli di Ciniselli e Guillaume, delle grandi Compagnie acrobatiche, e anche delle drammatiche, qualora queste siano veramente buone e qualche volta con ballo, non mancheranno di essere frequentate dai forestieri. Il proprietario del teatro o chi per lui non ometterebbe certo di consigliare ai diversi impresari e capocomici di mandare manifesti in tempo utile a tutti i paesi vicini e specialmente in Imola e Forlì, ove appositi incaricati venderebbero i biglietti d’orchestra e dei posti riservati, non che qualche chiave di palco che i proprietari avessero creduto opportuno di cedere contro pagamento all’impresa. E se la Ferrovia unirà a Faenza Bagnacavallo, Lugo e Ravenna, gli impresari vi faranno la necessaria pubblicità, nei dì festivi specialmente, e destineranno gli spettacoli in guisa che i forestieri potranno al loro arrivo andare in teatro, e sortendone riprendere il convoglio.

Descrizione del Teatro-Circo

- 1. Questo teatro sarà costruito nel giardino della casa Scalaberni rimpetto a San Maglorio.*
- 2. I quattro muri laterali saranno in mattoni cotti. L’interno sarà in legno o in pietra e sarà coperto con tegole o con zingo a piacere dell’impresa.*
- 3. La platea sarà talmente vasta da poter contenere oltre un circo del diametro di 13 a 14 metri un numero considerevole di persone.*
- 4. Due ranghi di palchi circonderanno la platea, sopra i quali vi saranno finestre per dar luce ed aria alla sala a norma del bisogno.*
- 5. Il teatro sarà quindi diurno e notturno, per l’estate e per l’inverno, per rappresentazioni sulla scena e per grandi spettacoli equestri ed acrobatici nel circo.*
- 6. Sotto la scena vi sarà una rimessa pei cavalli che da questa potranno entrare di galoppo nel circo per eseguirvi le quadrighe, e tutti gli esercizi equestri delle grandi arene.*
- 7. Lateralmente all’entrata della rimessa al circo vi saranno sulla scena due gradinate guarnite di sedie e con apposito accesso.*
- 8. Il circo sarà permanente, ma sarà coperto da un tavolato, quando le rappresentazioni avranno luogo sulla scena.*
- 9. Il palco scenico sarà corredato di dodici scene (per lo meno) in tela con tutti gli accessori necessari.*
- 10. La vastità del teatro richiede un’illuminazione ben disposta. Vi sarà quindi un lustro in mezzo alla sala, e un numero sufficiente di quinquets in base al parapetto dei palchi.*
- 11. I palchi saranno capaci di sei persone sedute. Essi saranno dipinti o tappezzati in carta francese.*
- 12. Il teatro sarà disposto a grande prospettiva da eseguirsi da uno dei nostri migliori artisti onde renderlo nella sua grandezza decente ed allegro.*
- 13. L’entrata sarà una sola e sarà convenientissima; le sortite saranno parecchie.*
- 16. (sic) Un appartamento a pian terreno sarà ridotto a caffè pel teatro. Vi sarà anche una sala per ballo o per concerti. Queste dipendenze mancano d’ordinario ai teatri.*

Condizioni di vendita dei palchi

(omesso)

Ai miei concittadini, Faenza

Questione teatrale

(Savini La musica a Faenza). Di Luigi Scalaberni sappiamo quasi niente. Era nato – non a Faenza – circa nel 1822 ed era claudicante; aveva una conoscenza perfetta dei costumi della popolazione romagnola. Quando era vescovo d’Imola il Cardinale Giovanni Mastai Ferretti, lo Scalaberni era domiciliato in quella città. Ma nel 1847 egli dimorava a Faenza, ove pubblicò un Libretto di Rime permeato di un profondo sentimento religioso. Dedicò vari sonetti e alcune terzine a Pio IX, in occasione dell’ammnistia che il pontefice accordò ai detenuti politici, e manifestò la sua grande ammirazione e il più fervido entusiasmo per l’atteggiamento di rinnovamento politico preso dallo stesso pontefice, augurandosi che egli si spingesse ancor più avanti per la redenzione italiana. Quando lo Scalaberni fu direttore de «La Voce del Popolo» aveva sentimenti ben diversi verso il pontefice e il clero. Probabilmente, dopo gli eventi politici del 1848-49, ritornata la reazione, egli dovette emigrare. È certo che ebbe dimora a Nizza, ove gestì un teatro, e gli nacque un figlio, di nome Celso. È probabile che egli sia ritornato a Faenza e vi abbia comprato la casa, nel 1859, appena scoppiata la seconda guerra della indipendenza italiana. Certo a Faenza inaugurò e gestì un teatro, nella sua casa di via Campidori. Cessata la pubblicazione de «La Voce del Popolo», lo Scalaberni si allontanò da Faenza, quivi lasciando il figlio Celso, come risulta dallo Stato d’anime della chiesa di S. Domenico di Faenza, degli anni 1865-66. Non sappiamo dove sia morto. (C. Mazzotti Studi Romagnoli III). Venuto in questi anni a stabilirsi in Faenza sua patria Luigi Scalaberni, uomo

sagace e intraprendente, una nuova serie di spettacoli viene a rallegrare i faentini. Egli, ardito impresario, nel Carnevale del 1861-62 ottiene dal Comune la dote teatrale, ed allestisce alla buona tre opere: il Trovatore, la Norma e la Lucrezia Borgia. Onde nell'estate, presentata nuova proposta, questa non è dal Consiglio accettata. Dolente del rifiuto ma non perciò sgomento, idea ed in breve effettua la costruzione di un proprio teatro. Ampio, con un grande finestrone nella volta che lo rendesse atto anche alle rappresentazioni diurne, questo edificio sorse in breve come per incanto. Occorreva per dar credito al nuovo teatro fare una solenne inaugurazione, e presto lo Sgalaberni ne ebbe trovato il modo. Gli sovviene del concittadino Antonio Tamburini, che vecchio e tranquillo vivevasi a Parigi. A lui ricorre, da lui intitola il nuovo teatro; lui insistentemente chiama a cantare ancora una volta nell'apertura di quello. E l'uomo che fu esempio di ogni bontà, non sa rifiutare; e nel Maggio del 1862 eccolo ritornare nella patria sua, festevolmente accolto da tutta la cittadinanza. Il vecchio artista tra una folla plaudente che lo accolse e seguì sempre, giunse alla abitazione destinatagli, dove più volte dovette affacciarsi al balcone per ringraziare i concittadini suoi che da vent'anni non lo vedevano. Immaginate poi il trionfo che riportò, quando nella sera destinata alla solenne apertura cantò l'aria di Figaro nel Barbiere di Siviglia: - Largo al factotum della Città. – ma si applaudiva più all'uomo buono e generoso, al concittadino benefico e caro, che all'artista, di cui restavano appena i vestigi nella voce fioca e mal sicura, nei gesti e movimenti fati tardi e gravi dall'età. C'era a ripetere il virgiliano: quantum mutatus ab illo! Sorte pur troppo misera e comune di ogni umana grandezza! Nell'estate dalla celebre Giuseppina Medori, da Remigio Bertolini, da Enrico Storti si cantò l'Isabella d'Aragona del maestro Pedrotti, e la Norma del bellini. Seguivano alle opere i balli Camelia e la Locandiera, danzati dalla esimia Amalia Ferrarsi ed Emilia Araniwary. Nel carnevale poi 62-63 che seguì, Gaetano Gattinelli, famoso ed ultimo caratterista, circondato da un'eletta di buoni attori, recitò nel teatro comunale con generale soddisfazione. E nell'estate? Anche questa volta il Comune non volle affidare l'impresa del suo teatro allo Scalaberni; ma invece ne concesse la dote ad Alessandro Bottero, valentissimo buffo, che cantò il Crispino e la Comare e il Don Bucefalo. Se non che il concorso al Comunale fu assai scarso. Lo Scalaberni, padrone di un teatro, poteva aprirlo a suo talento; e lo aporse nel frattempo con la Norma e col Trovatore, chiamando a cantarvi niente meno che Isabella Galletti, il tenore Prudenza e il baritono Saccomanno. Così attrasse gente infinita; e poiché i cantanti gli costavano poco, fece un affar d'oro. E quando nell'estate del 1864 il Comune ad Ernesto Rossi (già stato a Faenza con la Matilde Pompili per poche recite l'anno precedente) concesse il teatro per sole dieci sere – in una delle quali si udì il capolavoro del sommo tragico inglese, l'Amleto, interpretato dal Rossi come egli solo sa fare-, lo Scalaberni ripeté il gioco dell'anno precedente, chiamando la Galletti al suo teatro e facendovi ripetere il Trovatore e la Norma. Il teatro tamburini seguì poi per tutto l'anno a stare aperto con isvariati spettacoli. Li ripeto quali mi corrono alla memoria. Vi agì dapprima la compagnia equestre Guillaume col meraviglioso Petropolis, l'uomo di guttha percha, che si contorceva e avvolgeva tutto come una biscia, da doverlo credere senz'ossa e senza muscoli. Ci venne dipoi una compagnia comica che ripeté più volte il Conte di Monte Cristo, dramma di grand'effetto, tolto dal romanzo di Dumas. Vi si dette anche un'opera buffa, I Falsi Monetari, con la Sanchioli, valorosa prima donna. Ma il teatro eretto dallo Sgalaberni ebbe breve vita. Non andò guari che fu distrutto, senza che alcuno de' tanti proprietari di palchi reclamasse. E a mio avviso quella distruzione fu un grande peccato, poiché la città nostra ha bisogno di un altro teatro, in ispecial modo per le rappresentazioni diurne. [...] Nel giugno del 1868 l'impresario Sgalaberni dà al Comunale colla Vera Lorini, colla brava Scalchi, col tenore Piccioli, e con altri buoni artisti la Favorita del Donizzetti, poi Un Ballo in Maschera, ed il barbiere di Siviglia col ballo la Giocoliera. (G. Pasolini Zanelli, Il teatro di Faenza dal 1788 al 1888). Al di là delle esposte considerazioni non sembra lecito andare. Si può però pensare che un disegno politico come quello dei napoleonici potesse trovare appoggi dopo le annessioni solo nei clericali, unica forza i cui interessi coincidessero in quel momento con quelli della Francia. Non si può escludere perciò che agli intrighi di Napoleone III si prestassero anche alcuni elementi della reazione sanfedista, ma non abbiamo nessuna prova di collegamenti di questo tipo. [...] Prima di dar vita al «Ravennate», fondato nel '64, anche Lavagna aveva subito però una repentina conversione ideologica; aveva collaborato in precedenza ad un altro giornale, «La Voce del Popolo», uscito a Faenza dal '60 al '62 ispirato ad una linea politica ben diversa da quella moderata del «Ravennate». «La Voce del Popolo» era stato infatti uno dei periodici più violentemente repubblicani di Romagna negli anni immediatamente successivi alle annessioni, caratterizzato da una forte impronta anticlericale, esso propagandava la lotta al governo moderato. Lavagna ne aveva trasferito la sede a Ravenna nel '61, ma il direttore del giornale rimase a Faenza; quest'ultimo era un altro personaggio dai contorni poco chiari: Luigi Scalaberni. Leggendo «La Voce del Popolo» non sorgono dubbi sulla cristallina fede repubblicana del suo direttore, ma in realtà fino al'49 Scalaberni era stato un fervente cattolico e aveva pubblicato persino un «Libretto di Rime» improntato ad un profondo sentimento religioso. Aveva poi dedicato vari sonetti a Pio IX, i cui spunti riformatori lo avevano entusiasmato. Con la restaurazione probabilmente scontò questo entusiasmo perché lasciò (o fu costretto a lasciare) Faenza e si diresse a Nizza dove visse vari anni gestendo un teatro e dove conobbe il giovane Eugenio Lavagna, che poi condusse con sé quando tornò nella città natale, sembra nel '59, appena scoppiata la III [sic] guerra di indipendenza. Viene da chiedersi se, proprio nel momento in cui gli agenti dell'imperatore dei francesi agivano in Italia più o meno palesemente con tutti i mezzi per impedire le annessioni, il rientro di Scalaberni da una città come Nizza (che certo, con il passaggio alla

Francia, stava per diventare una base preziosa per mantenere collegamenti non sospetti con il governo di Napoleone III) fosse dettato semplicemente dalla nostalgia della patria. A quell'epoca comunque Scalaberni aveva attuato un radicale cambiamento di vedute politiche, almeno a giudicare dal tono violentemente repubblicano del suo giornale. Poco invece sappiamo dei precedenti politici del suo collaboratore Nizzardo, oltre al fatto che aveva conosciuto di persona il suo famoso concittadino, Garibaldi, con cui scambiò alcune lettere. Certo che, rispetto al radicale repubblicanesimo degli anni successivi alle annessioni, anche Lavagna avrebbe subito una notevole metamorfosi politica, dato che il giornale cui dette vita nel '64, «Il Ravennate», si caratterizzò subito come periodico moderato. E per questo «tradimento» il giornale repubblicano «Il Romagnolo» non risparmiò in seguito a Lavagna critiche e insulti, bollando l'editore con l'epiteto di «vigliacco», giacché «venendo a Ravenna fu editore e proprietario del periodico «La Voce del Popolo», espressione della «democrazia ravennate» [e finì poi] per farsi gerente del giornale della questura». L'odio verso Lavagna crebbe a tal punto che nell'agosto del '71 la sua tipografia subì un attentato incendiario, reato del quale fu incolpato il suo dipendente Giovanni Resta. Doveva essere ben strano il rapporto tra Lavagna e il delatore della setta degli accoltellatori, per intere giornate fianco a fianco nella stessa tipografia. Non sappiamo quando esattamente i due si conobbero né quando l'iniziale conoscenza, e forse amicizia, si trasformò in odio. Se tanto deteriorati erano i loro rapporti nel '71 che si giunse all'attentato di Resta alla tipografia, stupisce però che al processo del '74, quando fu insinuata (e con assai valide motivazioni) la non estraneità del delatore ai delitti della setta, l'alibi che lo scagionò venisse prontamente offerto proprio da Lavagna, il quale sostenne che mai, all'epoca dell'attività degli accoltellatori, Resta si era assentato di sera dal lavoro. [Resta repubblicano ed ex clericale]. [...] Non si può escludere che agli intrighi dei clericali prendessero in qualche modo parte anche strumenti della reazione quali forse furono individui come Scalaberni o Resta, data la loro ambigua e contorta biografia politica. Certamente, fossero o no essi agenti provocatori o complici dei delitti degli accoltellatori, l'attività della setta e il disordine che ne derivò in città contribuirono involontariamente ad accrescere anche i consensi verso la «società unitaria cattolica». (C. Bassi Angelici, *Gli «accoltellatori» a Ravenna (1865-1875)*). Relazione per l'ud. S.S. del giorno 26 Aprile 1854. Stato nominativo degl'Individui Faentini emigrati e contumaci in seguito di delitti politici: Scalaberni Luigi, età 35, possidente, scapolo, Incendio degli Archivi, ed altre colpe politiche. (A.S.Roma). Nel 1866 è a Genova ove gli scrive il musicista Mariani (Piancastelli). «La Voce del Popolo» dal 11.11.60 al 05.08.61 a Faenza, poi sino al 19.06.62 a Ravenna quando, ritirandosi lo Scalaberni, il giornale chiude. (A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*). «La Voce del Popolo» è un giornale quotidiano politico e letterario che si pubblica in Faenza nel 1861 (anno 2°). Il 13 gennaio 1861 il vescovo scrive all'intendente di Ravenna che il giornale fa errori di fede e di morale; si pubblicano anche frizzi ed insulti ai ministri della chiesa; talora poesie di offese sanguinose alla religione. Lo scandalo è intollerabile in un popolo cattolico. Manda due numeri di gennaio, con scritti di Scalaberni, redattore capo. Il primo sonetto insulta la divina provvidenza, il secondo è un velenoso attacco al capo supremo della chiesa. Invoca un provvedimento in nome dello Statuto che riconosce la religione cattolica come religione di stato. L'intendente risponde al vescovo di aver passato al tribunale la sua denuncia contro tale giornale ed i due numeri che contengono le poesie incriminate. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*). Figli: Celso, Alberto, Ida, Pietro e Lincoln; moglie Villary Silvia; deceduto 18.11.1876 in Firenze. Casa piani 2, vani 2, via S. Giovanni 531/A e piani 4, vani 32 in via S. Giovanni 531 vicolo Nevolone dal 834 al 836. Asta giudiziale Tribunale di Ravenna il 17.04.82. (A.S.F. Catasto). Stato nominativo degl'Individui Faentini emigrati e contumaci in seguito di delitti politici: Dragoni Luigi, Calzolaio, Resistenza alla Forza a mano armata. Cavalli Luigi, *Nipote di Barione*, calzolaio, Resistenza alla Forza a mano armata. Mamini Gaspare, *Farsello*, età 45, Contrabbandiere, Amm., Omicidio, ed incendio degli Archivi. Ricci Augusto, età 24, Allievo del Dazio, Scap., Omicidio del Gonfaloniere Conte Giuseppe Tampieri. Monti Virginio, *Begolone*, età 21, Caffettiere, Scap., Evaso dalle ricerche della Forza, che doveva arrestarlo per delitti politici. Leonardi Pietro, *Pieraccio*, 20, Caffettiere, Scap., Evaso dalle ricerche della Forza, che doveva arrestarlo per delitti politici. Castellani Francesco, 20, Ex militare, Spontaneo. Caldesi Vincenzo, 38, Possidente, Scap., Capo-popolo del 1848. Caldesi Leonida, 35, Possidente, Scap., Capo-popolo del 1848. Caldesi Lodovico, 36, Possidente, Scap., Complicità colle azioni rivoluzionarie delli suddetti Caldesi suoi cugini. Pasi Raffaele, 39, Possidente, Scap., Capo-popolo del 1848, e Deputato della Costituente. Conti Ercole, 34, Possidente, Scap., Per colpe politiche. Bertoni Giacomo, 38, Possidente, Scap., Deputato alla Costituente. Scalaberni Luigi, 35, Possidente, Scap., Incendio degli Archivi, ed altre colpe politiche. Fucci Antonio, 35, Possidente, Scap., Spontaneo. Caroli Vincenzo, *Gambaramata*, 35, Falegname, Scap., Spontaneo. Tonesini (?) Carlo, *Gambaramata*, 30, Postiglione, Complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli. Calzi Giuseppe, *Calzone*, 42, Pentolaio, Complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli. Fantini Domenico, Detto *Sportello*, 30, Mugnaio, Scap., Complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli. Sangiorgi Vincenzo, *di lottino*, 28, Bollettario, Scap., Complicità nell'attentato contro la vita del vegliante di Polizia Marco Bettoli. Ricci Giuseppe, 22, Ex Dragone, Scap., Disertato dai Dragoni Pontifizj in Bologna, ed ora è in Egitto. Carboni Gaetano, 35, Speciale, Scap., Complicità nella Fazione del carcerato Federico Comandini Orefice. Liverani Marco, 35, Speciale, Scap., Complicità nella Fazione del carcerato Federico Comandini Orefice. Errani

Paolo, *Del Gallo*, 20, Pizzicagnolo, Scap., Spatriato senza vincolo, ma ritenuto autore dell'omicidio di Giacomo Tondini. Pezzi Gaetano, *Svizzerone*, 30, Impiegato nella Cassa di Resp., Per compromessa essendo uno dei Capi del Circolo Popolare, ed arruolatore de' Sicarj. Pezzi Filippo, *Svizzerone*, 22, Impiegato nella Cassa di Resp., Per compromessa in dimostrazioni politiche. Zanelli Pietro, *Zingalina*, Fuggì per tema di arresto, essendo già precettato, e si crede a parte de' delitti di sangue. Zannoni Francesco, *Mezzalana*, 40, Complicità nell'assassinio del Tenente di Gendarmeria Niccola Moschini. Pianori Giovanni, *Brisighellino*, 30, Amm., Più delitti. Gualandri Giuseppe, *Mostrino*, 22, Tintore, Amm., Omicidio di Domenico Venturelli. Savioli Giovanni. Brussi Gaetano, 28, Possidente, Scap., Capo rivoluzionario degli affiliati alla Setta appartenenti alla Scolaresca. Rava Alessandro, 26, Caffettiere, Scap., Opposizione e disarmo di un Vegliante Politico. Matteucci Filippo, 26, Caffettiere, Scap., Spontaneo per compromesse politiche. Zanzi Luigi, *La Birrana*, Scap., Più delitti. Squadranti Adamo, Pettinaro, Scap., Dopo le guerre di Lombardia, e Venezia, emigrò spontaneo. Bosi Vittorio, Chirurgo, Emigrò per cercare fortuna in Turchia. Bosi Federico, Chirurgo, Dopo le guerre di Lombardia, e di Roma emigrò per tema di arresto. Pozzi Domenico, *Il Pretino*, 35, Fornaio, Scap., Più delitti di sangue, e come complice nella carneficina del borgo. Baldi Giuseppe, *Baldazz*, 35, Possidente, Scap., Dopo la guerra di Lombardia, e Roma fuggì perché stato a parte di ogni Fazione. Franchini Antonio, *Gnappa*, 40, Pentolaio, Omicidio. Pasolini Conte Benvenuto, 32, Possidente, Amm., Per complicità nelle mene della Setta con Federico Comandini Orefice. Boschi Michele, *Mamino*, 33, Falegname, Scap., Conato di omicidio. Gulmanelli Angelo, *Bongarzone*, 24, Falegname, Scap., Compromesso in affari politici. Ancarani Angelo, 18, Fabbro, Scap., Feritore del Governatore Giri. Versari Niccola, Cappellajo, Più delitti. Pirazzini Francesco, 22, Canepino, Uccisione di Angelo Brunetti. Poggiali Luigi, *Del Prè*, 40, Cappellaro, Perché gravemente compromesso in politica, e già omicidiario del 1831. Poletti Raffaele, *Moro del lantonaro*, Mercante di canapa, Resistenza alla Forza a mano armata. Versari Luigi, Uccisione di Paolo Chiarini detto *Mezzoculo*. Pezzi Erminio, Emigrato, non si conosce la causa, sebbene alcuno asserisca esser morto a Roma nella guerra Repubblicana. Ballanti Paolo, Resistenza a mano armata alla Forza pubblica. Lama Domenico, *Mingone del Caffè*, 32, Falegname, Amm., Omicidio del Cav. Alboni ed altri delitti. Bucci Giorgio, Pentolaio, Complicità nel conato di omicidio di Tommaso Ricci, e reo degli omicidj di Gioacchino Querzola, e del così detto *Nipote di Mingarino*. Santolini Ercole, *Orciazza*, Oste, Più delitti. Emiliani Luigi, *Gigino*, Mercante, Più delitti politici. Marescotti Vincenzo, *La vecchina*, 32, Ozioso, Omicidio del Cav. Alboni, ed altri delitti. Lanzoni Romolo, *L'orfanellone*, Più delitti. Ghetti Luigi, *Sforacchia*, Muratore, Omicidio. Benini Giovanni, Contadino, Omicidio. Zauli Scipione, Medico, Emigrato fin dal 1831. Savini Eugenio, Per più delitti. (30.04.1854). - 1844: «Illustrissimo Signor Conte Gonfaloniere, Luigi Scalaberni di questa Città, figlio del vivente Sante, ossequiosamente espone alla Signoria Vosta Illustrissima che nello scorso prossimo anno scolastico si trovava in Imola, ed ivi nel pubblico Ginnasio udiva le lezioni di metafisica, e di matematica. Che per indisposizione di salute gli fu interdetto una soverchia applicazione onde gli fù forza di tralasciare uno degli Studii che il tenevano occupato, e questo fù la matematica. Che in oggi volendo ripatriare e cogliere l'occasione che gli si offre in questo ? Ginnasio, di ascoltare nell'anno vegnente le lezioni di Fisica a quelle di Metafisica susseguenti, vede la difficoltà di proseguire il detto studio interrotto delle Matematiche, sul riflesso di dovere intervenire cogli altri che hanno già terminato il primo anno, e sono quindi più avanti di lui. Conclude perciò l'esponente col supplicare la S.V. Ill.ma , affinché voglia degnarsi concedergli d'intervenire alla scuola di Fisica senza frequentare quella di Matematica fino a che non conoscerà d'aver raggiunto gli altri , e di poter con profitto intervenirvi; al qual'effetto frequenterà intanto una idonea scuola privata.» - Impresario teatrale, Faenza, anni 40, 13 luglio 1863, Repubblicano. Svolgeva propaganda attraverso *La Voce del Popolo* in Faenza e poi *Il Progresso* in Ravenna. (*Ministero dell'Interno. Biografie 1861-1869*).

SCALABERNI SANTE Pat. Gregorio, possidente, elettore amministrativo 1860.

SCAMPI BERNARDO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite.

SCARANTE ANTONIO mons Vescovo 1930-1944.

SCARDAVI ANTONIO 1848 ricevono sussidio dopo Accademia a Teatro: **Scardavi Antonio**, comune, ferito senza pericolo sc. 1,50 – Conti Giuseppe, comune, come sopra sc. 1.50 – Fagnocchi Filippo, comune, come sopra – Utili Pasquale, comune, come sopra – Donati Antonio, comune, come sopra – Liverani Francesco, comune, come sopra – Bassi Pietro, comune, ferito con qualche pericolo, sc. 4,00 – Babini Antonio, comune, come sopra – Dal Pozzo Pellegrino, comune, come sopra – Savioli Giovanni, caporale, ferito con assoluto pericolo, sc. 8,00 – Violani Orazio, comune, come sopra – Famiglia Liverani Giuseppe, morto, sc. 10.00 – Famiglia Toschi Pietro, morto, sc. 10,00 – Famiglia Grossi Antonio, morto, sc. 10,00 (ASF b. 393).

SCARDAVI GIO: BATTISTA Fu Pietro e fu Falchetti Angela Maria, 10.09.1754, avvocato, Presidente della Corte del Rubicone, vive con la sorella Silvia, 24.04.1766, famiglia n. 5686. (Anagrafe napoleonica). Faenza 1754 - Bagnacavallo 1828. Si laurea in giurisprudenza a Roma nel 1780 e inizia ad esercitare l'avvocatura a Faenza, con molto successo. Nel 1796 aderisce alla svolta repubblicana, e tra i suoi meriti viene ascritto quello d'aver salvato, affidandoli in deposito al Municipio, i circa quindicimila volumi delle sopresse congregazioni religiose.

Dopo essersi occupato di incombenze secondarie nella Cispadana e nella prima Cisalpina, è nominato dalla Consulta Straordinaria di Governo giudice del Tribunale di Meldola, per passare quindi dopo pochi mesi al ruolo di giudice del Tribunale d'Appello di Forlì. E' in questa veste che viene designato alla Consulta di Lione, ove viene inserito nel Collegio Elettorale dei Dotti. Nel 1804, pur continuando ad esercitare la presidenza del Tribunale d'Appello, gli viene affidata anche quella del Tribunale Speciale di Giustizia del Dipartimento del Rubicone. Nel 1805, è inviato in rappresentanza della magistratura alla incoronazione di Napoleone I. Alla caduta del Regno Italico è relegato a Bagnacavallo, dove muore a ottantadue anni. Ha lasciato alla Biblioteca di Bagnacavallo numerosi manoscritti (fra i quali "Annali delle Rivoluzioni di Francia" parzialmente riportato nel volume) e un ricco epistolario. Era alloggiato in Place de la Liberté n° 114. (F.B.) Nominato nell'800 giudice di Meldola ecc. (E.G.) Dionigi Strocchi, divenuto apertamente giacobino appena passata la paura della persecuzione papalina, era ritornato a Faenza verso la fine del maggio 1797, era stato subito chiamato dalla Amministrazione Centrale dell'Emilia alla direzione degli studi insieme con Michele Rosa e Aurelio Bertola, ed era stato nominato deputato alle biblioteche delle soppresses corporazioni religiose, incarico che poco dopo fu affidato a Giambattista Scardovi perché lo Strocchi dovette recarsi a Milano, eletto tra i membri del Consiglio dei Juniori dal Bonaparte il 18 brumale.(E.G.). Seduta della Consulta di Lione in: "L'Italia nel Risorgimento", Mondadori 1964. Nato 10-XI-1754 in Faenza, m. 13-III-1829 ivi. Attese nella giovinezza allo studio delle leggi, conseguendo nel 1780 la laurea. Nello stesso tempo si applicò con ardore allo studio delle dottrine degli enciclopedisti e si formò una vasta e varia cultura. Appartenne alla Massoneria e propugnò principi democratici, sicché vide di buon occhio la prima entrata dei Francesi in Romagna. Nella primavera del 1797 pronunziò tre lezioni di propaganda repubblicana, molto encomiate dai giacobini di Faenza e dallo stesso generale comandante le truppe francesi: nell'ultima dimostrò, fra l'altro, che la costituzione repubblicana della Francia era fondata sugli stessi principi della religione di Cristo, anzi poteva considerarsene il complemento. Nel medesimo anno presentò al Bonaparte un progetto di ordinamento di artiglieria, con alcune riflessioni analoghe, e scrisse anche opportuni articoli col fine di denigrare sempre più il governo pontificio. Al principio del 1798 ricevette l'incarico di organizzare le librerie delle soppresses case religiose di Faenza e poi, nella lusinga che il Governo volesse tendere più innanzi verso l'ideale di un'Italia libera e unita, compose un piano di legislazione per la Repubblica Cisalpina. Nominato sostituto al Commissariato presso i Tribunali, coprì quest'ufficio sino ai primi del 1799, cioè sino all'invasione e occupazione austriaca. Allora, per tredici mesi patì dure strettezze, ma dopo la vittoria di Bonaparte a Marengo, incaricato di organizzare il dipartimento del Reno e del Rubicone, ottenne la nomina a giudicante nel comune di Mendola (sic) e seppe in breve guadagnarsi l'affezione dei suoi amministrati, soprattutto per aver saputo risparmiare al paese i danni di due successive invasioni di briganti o di insorgenti. Il 30 dicembre 1800 passò come giudice al tribunale criminale d'appello del Rubicone; e nel 1802, per elezione del tribunale di appello di Forlì, partecipò ai Comizi di Lione; tre anni dopo, nel 1805, invitato, assisté alla coronazione di Napoleone a Re d'Italia. A principio del 1806 fu nominato presidente del tribunale civile di Ravenna e nel giugno 1807 trasferito a Forlì. Quivi rimase sino alla caduta del Regno Italico, anzi sino al 19 luglio 1815, quando fu messo a riposo con pensione. Allora si ritirò nella città nativa, in studiosa solitudine. Lasciò numerosi scritti inediti: tra gli altri, uno studio sul Regno d'Italia e gli *Annali della Rivoluzione francese*, in dodici volumi, oggi conservati, insieme ad altri suoi manoscritti, nella Biblioteca civica di Bagnacavallo. Cfr. A. Montanari, *Gli uomini illustri di Faenza*, Faenza, Conti, 1883, p. 147 segg.; G. Zaoli, *G. B. Scardovi e i suoi autografi (Studio biografico critico)*, Bagnacavallo, Stab. Tip. L. Serantoni, 1914. (E. Michel). (Risi, *Dizionario del Risorgimento*). Anno 1° Repubblicano, collabora con Francesco Conti per istituzione Biblioteca pubblica. (P. Beltrani, *Per il primo centenario della Biblioteca Comunale di Faenza*, Faenza, 1919).

SCARDAVI GIUSEPPE 1848: dona baj. 20 per la Guerra Santa d'Italia.

SCARDAVI MARGHERITA Madre del can.co Girolamo Antonio Tassinari. La madre era stata istruita da alcuni Gesuiti emigrati di Spagna, che dimoravano in casa di lei «chi nella lingua spagnola e francese, chi nella storia sacra e civile, chi nella geografia ed aritmetica, e fin anche nel suono del flauto sotto la guida del p. Giovanni Fernandez, maestro di musica agli Orfani». Poi con Giuseppe Zauli (1763-1822) si dedica all'arte dell'incisione tanto che i genitori la mandarono a Bologna presso il Rosaspina. La morte del padre obbliga la giovine ad interrompere gli studi e si dedica quindi ad educare fanciulle «in ogni gentil costume e in ogni domestico lavoro, specialmente nella svariatissima arte del ricamo» (*L'Imparziale*, 20.11.40, supplemento 31). (A. Z. *Prete e cospiratori nella terra del Duce*).

SCARDAVI PAOLO 1847: in Elenco de' Contribuenti con mensili oblazioni all'Erezione e Mantenimento degli Asili Infantili, ma fra quelli "le di cui oblazioni non ascendono alla somma richiesta dal Regolamento per essere risguardati Azionisti".

SCARDOVI ANTONIO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite. 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1859-1860: milite. Scardovi Antonio, comune, sc. 1,50. Ferita al lato destro del collo prodotta da una scheggia di bomba integumentale, senza pericolo. (Firma ricevuta con X). (A.S.F., b. 393).

SCARDOVI GIO. ANTONIO Di Francesco e di Teresa, n. 23.06.1790. Entrato in servizio 14.03.1810, giunto al Corpo il 3.04.1810 proveniente dal Deposito di Coscrizione del Rubicone, in qualità di suppl. di Vitale Rava, coscritto della Comune di Ravenna. Promosso Sotto Tenente con decreto di S.M.I.R. 24.10.1813. Ha fatto la campagna 1813 in Prussia. Morto 31.10.1813 nell'affare di Manau. (A.M.)

SCARDOVI FRANCESCO 1797: Deputazione per la Congregazione di Carità: c.te Lodovico Laderchi, Giov. Malucelli, c.te Giuseppe Ferniani, Domenico Giangrandi, Giuseppe Zucchini, Paolo Acquaviva, Sebastiano Tampieri, Romualdo Righi, c.te Marco Antonio Ricciardelli, Francesco Scardovi, Bartolomeo De' Pazzi, Giovanni Padovani. (E.G.)

SCARDOVI FRANCESCO Pat. Bartolomeo, possidente, elettore amministrativo 1860.

SCARDOVI LUIGI Pat. Bartolomeo, possidente, elettore amministrativo 1860.

SCARDOVI VINCENZO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1859-1860: milite.

SCARZANI DOMENICO Fu Martino di S. Antonino del Borgo, sartore, sposo dello "Stradone" con Ferniani Catterina. (L. Costa *In difesa di Agostino card. Rivarola*).

SCARZANI DOMENICO MARIA Questuante, 12.11.1798 a Terra del Sole, domiciliato da anni 12, Borgo. (Anagrafe napoleonica).

SCARZIANI DOMENICO 1858: Croce di S. Ellena, Borgo d'Urbecco.

SCAVINI EDOARDO 19-20.03.1910 Necrologio. Giovedì mattina sulle ore 4.30 all'età di anni 84 moriva il colonnello in ritiro Edoardo Scavini. Prese parte alla guerra di Crimea ed a quelle per l'indipendenza nazionale. (*Il Piccolo*).

SCOLARESCA DEL PUBBLICO GINNASIO 1848: dona "Sette medaglie d'argento, un orecchino d'oro, un anello d'argento, e" sc. 27:31 per la Guerra Santa d'Italia.

SCORZONI LUIGI Pat. Pietro, sellajo, elettore amministrativo 1860.

SCUOLA PROFESSIONALE FEMMINILE MARTINI-SOGLIONI 1888: Scuola Professionale Femminile Martini – Sogliani, Faenza. Presidente C.te Comm. Francesco Zauli Naldi che, dimorando a Firenze, è sostituito dal N. U. C.te Cav. Tomaso Gessi ora Pro-sindaco benemerito di Faenza. (A.S.).

SEGHETTINI MARCO Di Lorenzo, in: "Elenco delle dimande pel conseguimento della medaglia Commemorativa delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia negli anni 1848-49-59-60-61." (A.S.F.).

SEGHETTINO EUGENIO Eccellenza Rev.ma, Ricevo in questo istante speciale rapporto del Governatore di Faenza con cui mi significa che sulle ore 6¼ pomeridiane delli 23. corrente fu ferito gravemente Angelo Versari precettato politico di rigore, il quale cessò di vivere jeri sulle ore 10. antimeridiane. Comunque appena ferito negasse all'Ispettore politico, e ad un Ministro di cancelleria di palesare l'autore od autori del delitto, avendo però avuto quel Governatore la previdenza di mandare di nuovo jeri mattina per tempo il Ministro di cancelleria per tentare di ottenere la incolpazione, il Versari vi si prestò, dichiarando che i suoi feritori furono Paolo Grilli, Girolamo Donati, Marco Cavalli, Eugenio Seghettino e Giuseppe Gentili: La causa impulsiva fu dal Versari accennata con queste sole parole = perché sono un immunitario (?) = a spiegare la quali il Governatore rammenta come nello scorso Agosto esso Versari fu carcerato per ordine dell'I.R. Comando austriaco unitamente a Tommaso Ancarani detto Mulone e Nicola Santandrea e condannati come delatori di segnali rivoluzionari: di questi tre il solo Versari fu dimesso, e gli altri due, sebbene terminata la pena, sono ancora carcerati a Bologna, il che ha fatto credere che Versari abbia tradito i suoi compagni, e per ciò sia stato ucciso. Soggiunge inoltre il Governatore che si è potuto avere dal Versari stesso in tale istante la deposizione che Paolo Grilli ed Eugenio Seghettino hanno ammazzato Bordura (Francesco Bettoli ucciso li 21. Gennaio scorso) Ancarani detto Mulone ha ammazzato Casella, e Querzola ha ucciso Bacchilega; e che in appoggio di tale ricevuta deposizione ha ordinato la riassunzione delle rispettive procedure. Sono stati immediatamente dati gli ordini d'arresto degli incolpati: il Gentili è già in potere della giustizia, e si spera che in breve vi saranno anche gli altri. (D.G. Pol. 25.10.54). Eccellenza Re.ma In appendice al rispettosio mio foglio 3. Nov.bre ultimo scorso N° 302. P.R. relativo al proditorio omicidio per ispirito di parte di Angelo Versari da Faenza mi reco a dovere significare all'E.V.R.ma aver jeri ricevuto avviso da M.re Incaricato Pontificio residente il Firenze, che nella notte del 24 al 25 dello stesso mese furono colà arrestati, giusta gl'interessamenti che fino dal giorno 31. Ottobre scorso N° 5286, io gli faceva due dei quattro contumaci faentini imputati dell'Omicidio medesimo nelle persone di Eugenio Seghettino, e Marco Cavallari. Mi aggiunge poi essere stato arrestato in loro compagnia anche un terzo, che si è qualificato per tale Carlo Ravagli Calzolaio di Castel Bolognese pel quale ho già scritto al locale Governatore perché sul di lui conto mi solleciti le relative informazioni. Appena queste mi perverranno mi farò sollecito di promuovere secondo il solito, la richiesta, affinché li sudetti arrestati sieno consegnati in potere della nostra punitiva giustizia. Intanto rassegnò all'Ecc.za V.ra R.ma questo breve cenno nella lusinga che non possa giungerle discaro,

mentre con sensi della più distinta ed ossequiente stima ho l'onore di confermarvi. Dell'Ecc.za V.ra R.ma. Ravenna li 1. Dicembre 1854. (D.G. Pol.)

SEGORINI NATALE Pat. Giuseppe, possidente, elettore amministrativo 1860.

SELLARI VINCENZO ANTONIO Di Paolo e Cicognani Marianna, 4.04.1773, coniugato con quattro figli, uno dei quali sartore, n. 370, soldato. (Anagrafe napoleonica).

SELLERI ANTONIO Reduce pensionato. (A.M.)

SELMI LUCIANO DAVIDE Di Giuseppe e di Marianna Malpeli. Reduce, rientr. a Bagnacavallo 28.07.1815. (A.M.)

SELVAGIANI FRANCESCO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite.

SELVAGIANI GIOVANNI 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1848/49: milite.

SELVISTRINI GIUSEPPE *“Patria: Castel Bolognese. Cancelliere del Governo di Faenza, con Moglie e Figli. esiliato. Relegato a Ferrara. Di massime liberali, e ligio al partito dei Settarj. Incapace di sostenere gl'incombenti del suo Impiego, e si crede anche facile alle prevaricazioni in uffizio, per cui ottenendo il permesso di rimpatriare, non si crede opportuno di restituirlo nell'Imp.º (“Elenco Nominativo degl' Individui, che nel 1821 furono colpiti dalle misure politiche, che per Sovrana determinazione ebbero luogo in questa provincia.”).*

SEMINARIO VESCOVILE 1848: gli alunni e convittori del venerabile Seminario donano sc. 18:60 per la Guerra Santa d'Italia. Seminario Ecclesiastico: elettore amministrativo 1860. 1848: Venerabile Seminario di Faenza dona sc. 10:00 per la Guerra Santa d'Italia.

SENIO, Battaglia L'armata papale aveva tagliati i ponti, ed erasi diligentemente trincerata sul fiume Senio cui aveva cinto di cannoni. Il generale Lannes, comandante la vanguardia, vide da lungi, che i nemici intraprendevano di cannoneggiarlo. Egli ordinò subito agli esploratori della legione lombarda di attaccarli. Il capo di brigata La-Hoz, comandante questa legione, riuni i suoi granatieri, quali fece formare in colonna serrata per togliere a forza alla baionetta le batterie nemiche. Questa legione, che vede il fuoco per la prima volta (essa contava soli tre mesi dalla sua formazione), si è coperta di gloria; essa s'impadronì di 14 pezzi di cannone sotto il fuoco scagliato da tre o quattromila nemici trincerati. Durante il fuoco parecchi preti, con un crocifisso in mano, predicavano a quelle truppe sgraziate. Noi abbiamo preso al nemico 14 cannoni, 8 bandiere, mille prigionieri, ed uccisi circa 500 uomini. Il capo di brigata La-Hoz è stato leggermente ferito. (Estratto della relazione del generale supremo Bonaparte al Direttorio Esecutivo Francese, 3 febbraio 1797). I granatieri della legione furono destinati a formare la vanguardia, e 200 esploratori furono trascelti nella legione per lo stesso oggetto. Il nemico pretendeva impedirci il passaggio del fiume, distante cinque miglia da Faenza, al luogo chiamato Castel Bolognese. Egli aveva una posizione per se stessa vantaggiosa, perché difesa dalla natura; le regole dell'arte non erano state da lui trascurate: numerosa artiglieria faceva ivi un fuoco continuo; ad onta però di tutte queste disposizioni le sue precauzioni furono inutili. Il generale Lannes mi diede l'ordine, al comparire del nemico, di rimanere dove mi fossi trovato. Il nemico, vedendoci immobili, si fece coraggio e si lanciò sopra di noi in modo da poter ferire alcuno de' nostri. I legionari lombardi fremevano di non potere avanzarsi. Trattatasi di circondare il nemico e bisognava guadagnar tempo, perché la colonna di dritta comandata dal generale Lasalcette potesse arrivare al suo destino. Intanto passava il tempo, ed il nemico, accorgendosi che andava ad essere attorniato, facevasi più audace. Allora il generale Lannes mi ordina di spedire esploratori sulla sponda del fiume. Fanno questi una sola scarica, quindi passando il fiume a nuoto vanno a situarsi dall'altra parte del medesimo. I nemici si fanno arditi, collocano un cannone in mezzo del ponte, e cercano in tal modo d'impedirci di colà giungere. Si diede allora il segnale della battaglia. Lannes fa sfilare un battaglione francese sulla nostra sinistra per poter passare il fiume e prendere il nemico alla dritta del suo fianco. Si batte la generale, i nostri granatieri si avanzano, ed il cannone rimane in nostro potere. Ma il ponte era strettissimo, il cannone ci impedisce un libero passaggio, ed il fuoco dei fortini non ci permetteva di portar via il cannone. La fucilata s'impegna molto e con forza. I battaglioni francesi trovano qualche ostacolo, ma il comandante degli esploratori lombardi, che, come il dissi, aveva già passato il fiume sulla nostra dritta, vedendo il cannone preso a forza e collocato ivi il nostro stendardo, marcia arditamente co' suoi alla sinistra del ridotto: i granatieri sotto il mio comando slanciansi di nuovo, spingono oltre il cannone che impediva il passaggio, e gettansi nei ridotti ove massacrano tutti quelli che fanno resistenza. L'artiglieria, i cassoni, i cavalli, ed ogni altra cosa resta a noi. La marcia dopo ciò si fa direttamente sopra Faenza; la guarnigione di questa città pretende opporci nuova resistenza. Il generale mi ordina di attorniarla e di collocarmi sulla strada di Roma; giunto però ad un canale, che mi impedisce di proseguire la marcia, veggio molta gente sul bastione con un pezzo di cannone. Distacco subito degli esploratori, che vanno tosto a mettersi sotto i bastioni e trovano il mezzo di ascendervi. Il nemico ritira il cannone in una casa, quindi si pone a fare un fuoco vivissimo dalle finestre. I legionari aprono in quel momento la Porta Pia, io entro con quelli sotto il mio comando, faccio abbattere le porte delle case, e parte di quelli che colà trovansi rimangono uccisi, e gli altri prigionieri. Le truppe francesi erano di già entrate in città: noi ci incontrammo gridando a vicenda: - Vivano i Francesi! - Vivano i

Lombardi! – Dobbiamo compiangere in questa giornata 75 uomini feriti o morti, fra i quali trovasi un capitano spento, e sei ufficiali feriti di cui farò conoscere i nomi alla prima occasione: Ogni Lombardo si distinse da vero soldato. I volontari ed ufficiali piemontesi che trovansi fra noi, si sono pure segnalati con bravura. (Relazione La Hoz). Venuto a Roma il generale austriaco Colli per dirigere la difesa di questo Stato, avrà conosciuta senza meno la impossibilità di sostenerlo con un pugno di gente senza disciplina e senza esperienza alcuna del guerreggiare. Bravo ed onorato militare avrà parlato chiaro al Governo, e vedendo che i suoi consigli erano male accolti, o giungevano troppo tardi, si sarà accomodato al tempo, aspettando lo sviluppo fortuito degli avvenimenti. Probabilmente si sperava che gli austriaci dessero in Lombardia bastantemente da fare ai Francesi, sicché questi non si potessero volgere alle terre della Chiesa. Comunque sia, il generale Colli passò un paio di mesi a Roma in feste, onori e conviti, e le cose della guerra restarono come prima. Tutte le milizie pontificie ascendevano a circa diecimila uomini, e un quarto di questa gente si era adunata a poco a poco in Faenza. Imola, perché troppo vicina a Bologna, erasi abbandonata, e la resistenza doveva farsi sul fiume che corre fra le due città suddette. Il barone Carlo Ancajani di Spoleto, il quale, in Baviera, se non erro, aveva imparato a fare gli esercizi, comandava quell'esercito di 2.500 soldati con grado di colonnello. Un padre Altieri, frate di non so qual ordine, erudito nelle matematiche, stava là non so con qual grado, e con quali istruzioni, ma pareva che la somma delle cose dipendesse da lui in gran parte. Inaspettatamente si sentono gli inimici ingrossati a Bologna, e si conoscono determinati ad invadere: si corre al fiume, si mettono alcuni cannoni sul ponte, e si sta preparati alla difesa. Il giorno 2 febbraio del 1797, alla mattina, i Francesi attaccarono, forti di circa diecimila uomini. I cannoni del ponte spararono e qualche Francese morì. Ben presto però l'inimico si accinse a guardare il fiume; e vistosi dai popolani che i Francesi non temevano di bagnarsi i piedi: «Addio, si gridò nel campo: si salvi chi può» e tutti fuggirono per duecento miglia, né si fermarono sino a Fuligno. Non esagero, ma racconto nudamente quei fatti che accaddero in tempo mio, e dei quali vidi alcuna parte. Un tal Bianchi, maggiore di artiglieria, venne imputato di avere caricati i cannoni con li fagioli. Ho letto la sua difesa stampata, e sembra scolpato bastantemente; ma il fatto dei fagioli fu vero, e questa mitraglia figurò nella guerra fra il Papa e la Francia. L'oro e i principi seduttori della repubblica penetravano per tutto, e i Francesi non isdegnavano di agevolarsi la vittoria con questi mezzi. (Monaldo Leopardi).

SERAFINI GIOVANNI 1863: volontari accorsi in difesa della Patria, 1859-1860: milite.

SERAFINI GIUSEPPE Pat. Paolo, impiegato, elettore amministrativo 1860.

SERANTONI LORENZO 1848: dona, con la moglie Santa Bajoni, "Un anello d'oro con topazio, e" sc. 1:00 per la Guerra Santa d'Italia.

SERCOGNANI FRANCESCO Voltegg. 7° Regg. Linea Ital. (A.M.)

SERCOGNANI GIUSEPPE Faenza 1780 - Versailles 1844. Generale, patriota. Partecipò alla presa di Trento con le milizie cisalpine, passando poi in Spagna dove si distinse. Dopo la caduta di Napoleone si ritirò a vita privata; ma, scoppiata la insurrezione della Romagna, 1831, si mise alla testa degli insorti, tentando invano una marcia su Roma. Infatti dopo aver espugnato il forte di S. Leo e sollevate le popolazioni di Osimo, Macerata, Tolentino e Ascoli e costretto alla resa il presidio austriaco di Ancona, cercò di sopraffare il presidio papale di Sabina presso Rieti, ma nonostante le prove di valore sue e dei suoi volontari fu costretto a desistere. A questa impresa parteciparono anche i fratelli Bonaparte, figli dell'ex Re d'Olanda. Si ritirò poi in Francia dove morì poverissimo. (Q.R.) Di Carlo e di Pasqua Balelli, n. 4.05.1781, m. Versailles 9.12.1844. Mancante della metà dell'indice della mano destra. Entrato in servizio del regno in allora Repubblica Cisalpina, Vol. 1° Battagl. Coorte Emilia 15 pratile, Caporale 18 pratile, Caporale Foriere 10 messidoro, Sergente 24 fruttidoro nel Battagl. Comandato in allora dal Capo Battagl. Severoli, ora Gen. Di Divisione. Riunitosi a Brescia col 2° della stessa Coorte ed il Battagl. Del Serio formanti nell'anno 6° la 5° Legione Cisalpina, passò Sergente Magg. In detto Corpo li 4 piovoso anno 6°. Amalgamato questo a Milano colla 4° Legione Cisalpina e il Battagl. Cacc. Bresciani il 1° germinale anno 7°, passò col suo grado effettivo alla 4° Comp. Del 3° Battagl. Della 1° mezza Brigata d'Infanteria Leggera. Comandata dal Colonn. Eugenio, e fu reso in Francia con la guarnigione di Mantova per la compilazione che ebbe luogo alla resa di quella Piazza e vi raggiunse il 3° Battagl. Del suo Corpo comandato allora dal capo Battagl. Lorot ora Maggiore. Fu piazzato Serg. Magg. Effettivo alla 6° Comp. Del 1° Battagl. Della Divisione di Dritta della Legazione Italica organizzata a Digione il 1° germinale anno 8°, comandato dal Capo Battagl. Lechi, ora Gen. Di Brigata della Guardia. Promosso giustamente Sotto Ufficiale il 16 nevoso anno 9° nello stesso Corpo divenuto 2° regg. Di Linea Holiand. Tenente 5.04.1806, Capitano Aiutante Magg. 22.06.1808, capo battagl. 5.12.1810, Maggiore 17.01.1814. Passato al 5° regg. Di Linea 25.05.1814. Ha fatto la camp. Dell'anno 5° nel 1° Battagl. Della Coorte Emilia alla Tisana sotto gli ordini del Capo Battagl. indi Capo Brigata Severoli. Quella dell'anno 7° colla 1° Brigata Leggera nel Blocco ed assedio di Mantova sotto gli ordini del Colonn. Eugenio, quella dell'anno 8° colla 1° Colonna della Legione Italiana rientrata in Italia comandata dal Gen. di Brigata ora di Divisione, Lechi e si trovò agli affari di Varallo, Lecco, facendo parte del 1° Battagl. della Divisione di dritta comandata dal Capo Battagl. Lechi. Quella dell'anno 9° nel Tirolo dove all'affare di Trento fu promosso Aiut. Sotto Ufficiale dello stesso Battagl. per ordine del Gen. di Divisione Lechi, e confermato dal Ministro della Guerra. Quella dell'anno 9° in Toscana con questo Corpo. Con le Comp. Granatieri all'affare di Caldiano ed in Germania. Anno 1806 con il Regg. All'occupazione del Regno di Napoli ed assedio di Gaeta. Anno 1807 in Calabria con il Corpo. Passato nel 1808 alle Isole Ioniche. Rientrato nel Regno 2.07.1808, rinforzando con un Distaccato il 4° Battagl. in

Germania. Si trovò e si distinse contro gli Insorgenti nella Carniola. Campagne 1811 e 1812 in Ispagna; 1813 e 1814 in Italia. Membro della Legion d'Onore 16.03.1812.

1. I documenti comprovanti li servizi, azioni e campagne dall'anno 5° a tutto il 1803 esistono al Ministero della Guerra, rimessi entro la petizione fatta a S.E. il Ministro della Guerra Pino, ora grande Capitano, nel mese di aprile 1805. Ciò per constatare 5 anni di servizio consecutivi senza interruzione, onde ottenere la gratificazione di Sottufficiale, la quale S.E. il Ministro si degnò di accordargli senza che gli fossero restituiti i sopra detti documenti. Tutti i gradi da esso percorsi e servizi constatano poi dalla matricola vecchia del Corpo al N° 163 e alla maggior parte degli Uffici del registro.
1. Con lettera del Ministro della Guerra Trivulzio è un decreto del Vice Presidente Melzi.
2. Con lettera di S.E. il Ministro Caffarelli.
3. Altra lettera come sopra.
4. Come alla nota 3.
5. Constano tutte queste al Consiglio di Amministrazione.

Nello "*Stato nominativo de' Signori Uffiziali esistenti nella Vice Delegazione di Faenza*" si ripete anche per lui che è di condotta ed opinione ottime, di eccellenti costumi e mediocre fortuna. Creato Cavaliere della Corona di Ferro nel 1811. Destinato Tenente Colonnello al 2° Regg. di Linea Oltrepadano al servizio di S. M. l'Imperatore d'Austria. Seguì Gioacchino in aprile 1815. Pensionato dallo Stato visse in ritiro, dapprima in Fognano, ma vigilato dalle autorità governative. Trovandosi a Pesaro per i moti del 1831, avuto il consenso di Mons. Cattani, delegato pontificio e suo concittadino, si pose alla testa della Guardia Civica per riorganizzarla. A capo di questi armati e di altri nuclei di romagnoli formò la Vanguardia della Rivoluzione, qualificandosi Comandante della Guardia Nazionale e delle truppe di Linea della Provincia di Pesaro-Urbino. Lanciato un proclama ai giovani, in cui li esortava ad arruolarsi e a combattere, costringeva Ancona a capitolare, mentre altre città vicine rispondevano con entusiasmo all'appello dei volontari da lui inviati. L'accordo esistito fino allora con Pier Damiano Armandi e il Governo delle Provincie Unite in Bologna, che l'aveva promosso al grado di Generale di Brigata, non fu più utile quando il Sercognani, stabilito in Macerata il Quartier Generale, iniziava la marcia su Roma. Sollevate alcune città dell'Umbria invano rivolgeva richiesta d'aiuti per procedere all'occupazione di altre piazze e giungere sotto la capitale. L'inazione del Governo o l'impossibilità di fargli pervenire quanto richiedeva, la mancanza di vedute concordi in suo confronto, favorirono il nemico nel ritorno offensivo. Benché premuto da forze superiori, il Sercognani opponeva resistenza, per il valore spiegato dai volontari e dai fratelli Bonaparte. Accampato sulla strada di Roma, fermo nell'intento di realizzare il suo disegno, sperò invano nell'arrivo dei mezzi invocati. L'intervento dell'Austria che spezzava la resistenza del Gen. Zucchi determinava la fuga da Bologna dei Ministri, la sostituzione al comando in luogo suo del Gen. Busi, l'insuccesso di Rieti, il complesso di cause che travolsero la Rivoluzione, troncarono i generosi propositi. Con la protesta di Terni, ultimo atto della Vanguardia, definivasi per la storia l'azione ed il fine del Gen. Sercognani e dei suoi volontari. Da Livorno, ove per tappe dolorose era pervenuto con gli avanzi delle eroiche milizie, raggiunse Bastia, quindi Tolone e Parigi. Ma ancor prima di lasciare il suolo nativo si preoccupò di difendere l'operato suo e di additare l'Armandi fra i maggiori responsabili della disfatta. Ne nacque una polemica per le stampe, sotto forma di lettere e di opuscoli, che oppose principalmente di fronte i due concittadini, stati discordi per ragioni di temperamento e di concezioni politiche, se pure accomunati nell'amore di patria e nelle sventure. Morì a Versailles nell'ospedale militare dopo lunghe alternative di sconforti e di speranze, ridotto in assoluta povertà. Ebbe la stima di personaggi illustri, fra i quali alcuni membri della famiglia Bonaparte. La città nativa gli tributava solenni onoranze nel 1896 e nel 1931 dedicandogli un'iscrizione ed una piazza. (A.M.) 1831, 12 luglio: escluso dall'amnistia papale.(M&C) Il cognome Sercognani non si incontra mai nelle carte e nei registri battesimali del sec. XVIII e XIX se non per indicare gli ascendenti diretti del generale. Anzi, negli Atti di nascita conservati nell'Archivio della Cattedrale di Faenza, il cognome Sercognani appare talvolta modificato in quello di Cicognani che è diffusissimo in tutta la zona ed anche in altre parti. Difatti nel vol. 37, pag. 42, n. 129 dell'Archivio citato si legge che Carlo (padre del generale) è figlio di Giuseppe Sercognani, ma questa parola figura come correzione sopra l'altra cancellata Cicognani. Nell'indice del volume stesso è segnato, senza correzioni, Cicognani. Nel vol. 36, pag. 121, n. 30 è scritto che Maria Anna (sorella del predetto Carlo) è figlia di Giuseppe Cicognani. E Cicognani è scritto anche nell'indice. Nel vol. 38, pag. 30, n. 30 è scritto che Teresa (sorella anch'essa di Carlo) è figlia di Giuseppe Sercognani. E Sercognani è anche nell'indice del volume. Passando alla successiva generazione, i figli di Carlo sono sempre segnati negli Atti battesimali come figli di Sercognani, fatta eccezione per la figlia Antonia che è detta figlia di Carlo Cicognani (vol. 42, pag. 150, n. 626); e nell'indice è scritto Cicognani. Sembra dunque che il cognome Sercognani, cognome non faentino, e, per quanto ne sappiamo, non romagnolo, sia una modificazione di Cicognani in Cicognani, indi in Sercognani. Ed è curioso che in qualche documento in francese riguardante il generale Giuseppe, si trovi scritto Cicognani. Nella *Cronaca* del Contavalli (ms. in Biblioteca Comunale) alla data del 28 gennaio 1803 si legge che nel "festino di S. Giovanni" un tale ferisce il figlio di Sercognani sartore. Ciò dimostra che era popolarmente riconosciuto ed usato il cognome, fosse o no una traduzione dialettale. Nato a Faenza nella casa di via di Porta Imolese, al civico numero 16, da Carlo e da Pasqua Balelli, il 4 maggio 1781 alle ore 17, aveva il giorno dopo ricevuto il battesimo nella cattedrale assumendo anche i nomi di Antonio e di Gaetano. La famiglia viveva probabilmente di rendita, sia pure modesta. Sappiamo, a questo proposito, che Carlo Sercognani possedeva case in città: egli era proprietario della casa dove gli era nato il figliuolo; nel 1811 chiedeva alla Municipalità il permesso di restaurare una sua casa posta vicino alla piazza, e nell'anno seguente figurava appunto come un proprietario di beni stabili nei nuovi registri della popolazione. Egli

abitava in quell'anno in una casa di sua proprietà nel corso di Porta Ponte al n. 89. Il padre di Carlo è certamente quel Giuseppe Sercognani (nonno del nostro) che intorno al 1768 regalò di suo i quadri della Via Crucis alla chiesa dei Cappuccini, quadri dipinti dal pittore imolese Righini. I Sercognani erano adunque di agiate condizioni. Anche Pasqua Balelli veniva da famiglia di benestanti. Lapide di Saverio Regoli: *“Giuseppe Sercognani, nato in questa casa il 4 maggio 1781, a soli sedici anni, seguì le insegne vittrici del primo Bonaparte, e in Italia in Allemagna in Ispagna, strenuamente combattendo, onori e fama si procacciò, nel 1831, risorte in libertà le Romagne, duce di eletta mano di valorosi, le Rocche di San Leo e di Ancona, per forza d’armi occupò, indi con audacia non pari a fortuna, divisò l’impresa di Roma, caduto d’ogni speranza, per lo irrompere delle forestiere coorti, riparò in Francia, dove amareggiato dal fiele della calunnia, morì povero a Versaglia, il 9 dicembre 1844. Tardo ma meritato segno di onoranza, allo illustre cittadino, il Municipio, fece scolpire questa lapide, 1896.”* Lettera autografa: *“Faenza, 1° giugno 1817. Dichiaro io sottoscritto d’aver ricevuto dal Sig. Dot.re Luigi Croce Montallegri la somma di cinque scudi Romani; e questo per conto di suo fratello Giacinto a conto di un debito di quest’ultimo di maggior conto. Dico scudi cinque. Sercognani T.te ColP.”* Il cognome Montallegri ci richiama i due fratelli (ufficiali napoleonici) Luigi (medico) e Sebastiano. 1823, 4 giugno: il sottodirettore di polizia di Faenza non può più esimersi dallo scrivere a Sua Eminenza il card. Rusconi, che i liberali mettono fuori voci allarmanti a proposito delle operazioni insurrezionali dei liberali di Spagna *“per avvilire gli amici del Governo”*. Aggiunge il sottodirettore che, per togliere velleità a codesti liberali faentini i quali hanno il loro ritrovo nel Caffè della Speranza, si è fatto chiudere uno di essi, e cioè il c.te Cesare Severoli, in una casa religiosa del contado. *“Uno dei più franchi parlatori”* scrive il funzionario, è l'ex colonnello Sercognani, il quale *“non ha difficoltà di recarsi talvolta nella Spezieria Ubaldini, frequentata dagli amici del Governo, a solo oggetto di esagerare le operazioni dei Costituzionali Spagnoli.”* Nella corrispondenza con l'amico c.te Pietro Laderchi utilizza lo pseudonimo di G. Cantalupo. Da Parigi, Hotel Choiseul dove ha preso dimora, scrive il 7 maggio 1831 al c.te Pietro Laderchi che in quel tempo è profugo a Firenze per essersi compromesso, insieme col giovane figlio Francesco, nella rivoluzione. La confidenza che il Sercognani ha nei confronti del c.te Laderchi è fraterna, ed a lui dà continui incarichi anche per dare un qualche assetto alle sue sostanze. Sercognani aveva inviato una copia delle sue *“Osservazioni”* anche in Italia al c.te Pietro Laderchi. L'amico non poteva essere lasciato senza notizie al riguardo: i faentini che conoscevano la risposta del concittadino Armandi, dovevano ora conoscere per i primi la replica dell'altro concittadino. Una perquisizione fu operata nella villa Laderchi di Prada il 10 settembre 1833, e furono sequestrate carte del Sercognani. Forse il manoscritto in francese delle *“Osservazioni”*? (la traduzione esistente è del c.te Francesco). 1832, 27 settembre al c.te Pietro Laderchi: *“... Vi rinnovo che sull'affare del vino di champagne sono varie le opinioni sul modo di farlo, e Vi manderò il manuale se lo volete ...”* A Girolamo Brunetti, suocero di L. C. Farini che gli scrive il 23 novembre 1843: *“Ho conosciuto Montallegri, che è robusto e sano e fa faccende. Quando il vedrò gli farò i suoi saluti. L'altro faentino, di cui mi parla, è a Versaille, e mi dicono che è malconco in sanità.”* (P.Z.LMSR). Di Carlo e Balelli Pasqua, possidente, 5.05.1781, n. 89, Capo Battaglione, all'Armata. (Anagrafe napoleonica). *“...Altrettanto (condusse all'assalto, Valenza) e nello stesso tempo fece il magg. S. con altra compagnia de' suoi granatieri contro una casa mezzo rovinata, che era posta a destra di quella delle Palme. Come il nemico udì lo scalpitio delle due compagnie che gli si avvicinavano quasi correndo, fece fuoco; ma i granatieri italiani – affrettando vieppiù il passo – giunsero in un tratto alle due case senza trar colpo, le assaltarono alla bajonetta, vi uccisero i difensori più ostinati, e volgendo gli altri in fuga, s'impadronirono della medesima, cui nella notte afforzarono come meglio poterono – All'albeggiare della mattina seguente il gen. Severoli fece ordinare ai maggiori Busi e S. di lasciare cinquanta uomini alla Casa delle Palme e trenta in quella mezzo rovinata, e di ritirarsi cogli altri ai loro alloggiamenti, ch'erano forse un trecento metri più indietro ... Si avventarono gli spagnoli con tanto ardore contro la Casa delle Palme, che se ne impadronirono quasi subito, senza però poter discacciare dall'altra i trenta granatieri italiani del magg. S., i quali vi fecero una difesa ostinatissima, nonostante la grande preponderanza degli assalitori spagnoli ... Frattanto i colonnelli Arese e Bellotti, avvedutisi dei progressi fatti dagli spagnoli spinsero immantinente i maggiori S., Ponti e Busi a scacciarli dal posto occupato. Mentre questi ultimi due procedevano ad assalire i nemici da fronte. Il primo – cacciandosi con i suoi dentro un canale d'irrigazione in cui non era acqua, e facendosi avanti per il medesimo come per una strada coperta – fiancheggiata com'era dal magg. Ponti, che aveva potuto avvicinarsi con il suo battaglione alle trincee spagnuole, pervenne sul fianco della Casa delle Palme. Il Caposquadrono Provasi – inviato al campo italiano dal ministro della guerra, gen. Fontanelli, per assicurarsi dei bisogni delle milizie – volle in quel dì essere spettatore del loro valore per farne la relazione, al suo ritorno a Milano, come testimonio oculare, e per questo tenne dietro alla colonna del magg. S. lungo una sponda del sopradetto canale. Il fuoco dei nemici era così furioso, che non poteva essere più terribile, perocché con le fucilate e il vivo cannoneggiamento dei sortiti cannonavano li spessi tiri delle artiglierie del campo trincerato e della piazza. Ciò non valse a scuotere il coraggio delle soldatesche italiane, né ad intiepidirne l'ardore; e il gen. Mazucchelli, assecondando le mosse dei suoi, si fece innanzi per la via di Patraix per dare agli spagnoli il concetto di volersi gettare sulla loro base di ritirata. Questi però non si lasciarono distrarre né punto né poco da tale minaccia, ed insistevano furiosamente nelle offese. Nullameno i maggiori Ponti, S., e Busi pervennero nel tempo stesso alla Casa delle Palme, la ripresero, e ne discacciarono a furia i difensori, cui costrinsero a rifugiarsi nel campo trincerato non senza gravi perdite – Frattanto il gen. Palombini – puntando fortemente sul sobborgo di Quart – attirava da quel lato l'attenzione degli assediati. Questo glorioso combattimento accadeva in pieno giorno al cospetto del plaudente esercito, e cagionò agl'italiani la perdita di non pochi combattenti tra morti e feriti, noverandosi tra questi ultimi quattro ufficiali e il capo-squadrono Bauilly, il quale percosso da scaglia fu tratto a morte dopo due giorni. Questo prode ufficiale superiore – dopo di essere stato ajutante di campo del gen. Giuseppe Lechi – ora aveva il medesimo ufficio presso il gen. Severoli. Al contrario di quanto scrive malignamente il magg. Camillo Vacani nella sua Storia, ei venne colpito,*

mentre seguiva senza scopo la piccola colonna del magg. Busi, il quale – scrivendo allo S. intorno al fatto di cui si tratta – diceva, ch’egli non s’era nemmeno accorto della presenza del Bouilly. Nella relazione mandata dal maresciallo (Sauchet ?) si leggeva: “Il comandante S. col primo battaglione del primo reggimento d’ordinanza italiano sostenne da solo gli sforzi della colonna principale nemica, e sotto un intenso fuoco di metraglia le si avvicinò con slancio, la sconfisse, e la costrinse a rifugiarsi entro i suoi ripari. L’intrepidità mostrata in questa occasione dagli ufficiali e soldati di quel battaglione merita i maggiori encomj.”

(Daroca – Cariguana). “Volendo assicurare il passaggio delle sue artiglierie e bagaglie il gen. Severoli spinse contro ai nemici il battaglione del magg. S. e altro battaglione francese, i quali corsero all’assalto con tanto impeto ed emulazione, che gli spagnoli – non potendo tenere il fermo – furono costretti a dare indietro.”

(Epila). “Usciva difatti improvvisamente da Epila questa forte colonna, preceduta dal magg. S.; - Avevano i nemici il vantaggio del sito, perciocché – il posto loro principale essendo protetto da un giardino, nel cui muro di cinta eransi fatte non poche feritoje – essi facevano in fuoco sì vivace che poterono per qualche tempo rendere vani gli sforzi degli assalitori. Affaticavasi contro questo giardino il prode magg. S., il quale – vista la mala parata – si risolvette a formare il suo battaglione in colonna d’attacco, e dopo d’avergli rivolte poche parole d’incoraggiamento lo condusse all’assalto. Si difendevano virilmente gli spagnuoli, mandando a terra o morti o rotti diversi degli assalitori. Ma questi, siccome quelli ch’erano esperti ed usi a simili casi – rifacendo subito il pieno, e rinfrancando la fortuna che si mostrava tuttora incerta – fecero uno sforzo supremo, e irrompendo per forza dentro il giardino, si serrarono con impeto addosso ai difensori. Allora non si combattè più se non alla bajonetta e coll’armi bianche, mescolandosi fieramente gli uni cogli altri. Lo stesso magg. S., ch’era stato de’ primi a penetrare in quel recinto – ora come duce comandando, ora come soldato combattendo – inanimava i suoi colla voce e coll’esempio – La mischia fu breve e terribile; molti furono i morti e feriti d’ambe le parti, ma le perdite maggiori toccarono agli spagnuoli, perché diedero prova di singolare ostinazione; e al fuoco si pose freno soltanto, quando il resto dei difensori – per la più parte laceri e sanguinosi – si arrese agl’italiani.

Il magg. S. – temendo che la sua condotta fosse sfuggita all’attenzione del gen. Severoli – scrisse al suo col. Arese, il quale addì ventinove dicembre a ore otto di sera gli rispondeva da Saragozza: “Solo in questo momento ricevo il vostro biglietto di jeri, e vi rispondo per mezzo dello stesso paesano che me l’ha portato. Rilevo col più vivo piacere, che l’ottimo nostro Generale vi rende nel suo rapporto al maresciallo quella giustizia, che meritate per la splendida parte da voi presa nel combattimento del venticinque del mese corrente.”. Ciò era conforme a giustizia, e il magg. S. fu soddisfatto, poiché allo sguardo del gen. Severoli, dotato com’era d’occhio penetrante, nulla poteva sfuggire.” (1813). “Frattanto – per non essere colto alla sprovvista, e al tempo stesso per meglio provvedere alle vettovaglie delle soldatesche – il duce italiano fece occupare il villaggio di Calatrao dal magg. Hinauceu con un migliaio di francesi, e la piccola terra di Riela sulla sinistra del Xalon dal magg. S. con altrettanti italiani e con centoventi uomini montati del nono usseri francese.” (R. Ancarani). Nacque il 4 maggio 1781 in Faenza; nel 97 si arruolò coi francesi e si trovò presto promosso aiutante sott’ufficiale alla presa di Trento. Temperamento irrequieto, intrepido a tutta prova, si segnalò nelle varie campagne vittoriose di Napoleone; in Spagna ebbe dall’Imperatore stesso la Croce della Legion d’Onore; e nella campagna del 12 salì al grado di colonnello distinguendosi al fianco del suo concittadino, generale Severoli. Infatuato, come quasi tutti i soldati dell’epoca napoleonica, di quel liberalismo imperiale che in Italia specialmente aveva accese tante speranze, si ritrasse, caduto il Regno Italico, a Fognano, imbronciato ed anelante cose nuove. Quando scoppiò il moto del 31, del quale egli era consapevole, si trovava a Pesaro, dove il Delegato pontificio, monsignor Cattani, fognanese, credette prudente fidarsi di lui, del quale era amico, perché dirigesse ivi la Guardia Civica. S. si trovò così alla testa di un corpo armato, e divenne in breve il generale più intraprendente della Rivoluzione e si spinse fino a Rieti. Troncate le operazioni di guerra dalla capitolazione di Ancona, S. riparò in Francia, e insieme a C. Borgia pubblicò le sue *“Memorie sulle ultime commozioni politiche dell’Italia centrale”* (Macon 1831). Vi fu poi una guerra di opuscoli, sui fatti del 31, fra S. e il generale Armandi, già ministro della guerra del Governo Provvisorio. Il S. rimase in Francia, fervente fautore della libertà italiana, altrettanto focoso e coraggioso, quanto ruvido ed incolto. Morì povero il 9 dicembre 1844, a Versailles, nell’ospedale militare; e la sua povertà fu confutazione esauriente alle calunnie sparse nel 1831 sul conto di lui, la cui inerzia verso Roma vollesì dire comprata per dodicimila scudi dal governo papale. Con deliberazione del 4 novembre 1896 il Consiglio Comunale di Faenza decretò che venisse murata una lapide commemorativa del S. sulla casa dove questi nacque, in corso di Porta Imolese, al n. 16. (F.C. “Cospirazioni”). Fu detto che il generale G.S. era l’uomo che meglio di ogni altro sentì quello che dovevasi fare dai sollevati del 1831. Egli si provò a pigliare gli estremi partiti che solo parevano atti a salvare per sempre la patria dalla tirannia sacerdotale; ma non trovò uomini che gli dessero energicamente la mano: e perciò i suoi tentativi andarono vuoti di effetto, ed ei fu costretto a spezzare la sua spada onorata, a vivere dell’amaro pane dell’esilio, ed a morire sulla terra straniera. Era nato verso il 1780 in Faenza. Fino dalla prima gioventù si dette alle armi. Nel 1797 entrò volontario ai servizi della milizia, e poco dopo divenne aiutante sott’ufficiale sul campo di battaglia alla presa di Trento. In appresso salì gli altri gradi. Nella guerra di Spagna si comportò intrepidamente, e Napoleone lo fece cavaliere della legione d’onore. Sul finire del 1812 si trovò col generale Severoli ad un fatto strepitosissimo, e col suo battaglione s’acquistò molta gloria cacciandosi innanzi e disperdendo i nemici. Fu maggiore e poi colonnello, ebbe due ferite, si trovò a quattordici campagne, e a tre assedi di piazze forti, e acquistò molta esperienza delle cose di guerra. Al cadere del Regno Italico tornò alla quiete della vita domestica, ma non abbandonò né la sua fede, né l’amore che avea alla libertà e alla gloria d’Italia. Mai non obliò le speranze che gli avevano agitato il cuore nei giorni in cui parve giunto il momento propizio all’Italia per riconquistare la sua indipendenza. E per questi

non dissimulati affetti il governo papale non cessò mai di dargli travaglio nei diciassette anni che corsero dalla caduta del Regno d'Italia fino al 1831. Appena la forte Bologna insorse colle generose Romagne, i liberali che sapevano quale fosse l'animo e il valore del S. si rivolsero subito a lui perché difendesse la libertà, e lo fecero generale di brigata. Egli marciò subito con una colonna mobile di antiguardo presso il forte di San Leo, e si mosse all'assalto di Ancona. Gli uomini che conduceva si comportarono intrepidamente sotto il cannone della fortezza. Il generale, coll'arte, colla destrezza e colla rapidità dei movimenti ingannò i difensori della fortezza, tolse loro ogni comunicazione con Roma, e alla fine li costrinse ad arrendersi. Dopo, continuò la sua marcia con una colonna di duemila cinquecento uomini di truppe di linea e di guardie nazionali delle varie provincie insorte. Destò a rivoluzione tutte le città che trovava per via, fece arrestare in Osimo il cardinal Benvenuti che andava ad eseguire gli ordini del furibondo Bernetti, e dette speranze ed animo ai popoli delle Marche e dell'Umbria. Per tal modo la rivoluzione si estese fino ad Ascoli, a Spoleto, a Terni, a Narni, a Otricoli e si avanzò fino alle porte di Civita Castellana. Il generale, come narra egli stesso, stabilì la sua linea di operazione, appoggiandone la diritta sopra a Perugia, il centro sopra Terni, la sua sinistra sopra il Velino a due leghe di distanza da Rieti; e in tal modo separò le provincie tornate a libertà da quelle che ancora rimanevano serve del Papa. Più volte venne alle mani colle truppe papali: vi furono combattimenti in vicinanza di Terni, di Calvi, di Amelia, di Magliano e di Borghetto, e sempre i difensori della libertà trionfarono sugli sgherri del dispotismo. Il S. ardeva di marciare su Roma, ove non pochi liberali attendevano un segno di aiuto esteriore per levarsi a rivolta. Perciò continuamente chiedeva uomini, artiglieria, munizioni e denaro al governo; ma il governo non rispondeva alle richieste. L'inerzia e la pusillanimità dominavano. Del che il S. stava dolentissimo, perché in quella spedizione vedeva l'unica via di salute. In qualunque modo si sarebbe tentato un qualche bel fatto, e se la libertà non era possibile salvare, salvarsi almeno l'onore. Questo era anche il desiderio dei prodi ufficiali Montesi, Montallegri, Belluzzi, Costantini, De Julii, Novelli, Comandini, Santi, Pasotti, e Borghi, i quali appena ebbero contezza del proclama con cui il governo consigliava a cedere le armi se si avanzasse il nemico, protestarono energicamente contro questo indegno consiglio e rivoltisi al generale dicevano: "Noi proclamammo la libertà; è nostro dovere di sostenerla, e il giuriamo, colle nostre armi; per essa abbiamo volentieri incontrati i pericoli, con eguale intrepidezza incontreremo la morte. Noi aspettammo sin ora, o signor generale, i vostri comandi con quella impazienza che infiamma dei cuori liberi e forti per correre a piantare il vessillo tricolore al di là delle rive del Tevere; e quando ne sorrideva la più cara speranza di vittoria e di trionfo della giustizia della nostra causa, dal coraggio della nostra armata e dai felici progressi di essa, una esortazione si proclama dal governo indegna di lui, che ad un atto vile quasi ci esorta, riprovevole da tutta l'Europa, quello di cedere le armi contro un nemico esterno che ci è dappresso. Noi siamo fermamente risoluti di volgergli intrepidi la faccia, e con fermo braccio disputargli il terreno, come il sostegno dei nostri diritti e l'onore italiano c'impongono. Non saremo degni di un tal nome altrimenti operando. Sacro è l'onore della nazione, e quanto l'onore nostro individuale: e la libertà della patria ci è più cara della vita istessa. Verrà contro di noi il nemico, e sia pur potente, lo combatteremo da liberi e da forti; pria che ponga il piede sul nostro campo, fia d'uopo calpestare i nostri cadaveri. Questo che protestiamo innanzi a voi, signor generale, lo giuriamo in faccia alle nazioni tutte della terra." (Questa protesta è data dal Quartier generale della Vanguardia in Terni li 24 marzo 1831, e si trova stampata nel secondo fascicolo della "Giovine Italia"). Anche il S. reputò vituperosi i consigli che dava il governo, e aderì pienamente alla protesta degli ufficiali, e vi aggiunse che egli pure era pronto a spargere il suo sangue fino all'ultima goccia. Ma oramai tutto era perduto con la capitolazione di Ancona, e fu forza cedere alla necessità. Il S. si riparò in Francia, e appena giunto colà con un suo compagno di esilio, diresse uno scritto al ministro francese, nel quale si dimostrava quanto i Romagnoli avessero avuto ragione di sollevarsi contro la oscena tirannide della corte romana, come unanime e generosa fosse stata quella rivolta, quali conseguenze avesse partorito, come il Papa ne fosse divenuto più crudo, quanto grande e compassionevole fosse il numero dei perseguitati col carcere e colla proscrizione: e di tutto ciò si moveva rimprovero al governo di Francia, il quale vilmente abbandonò la difesa del principio del "non-intervento" proclamato a favore della indipendenza dei popoli, e preso dai Romagnoli a fondamento di loro libertà. (*Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia centrale*, de' signori G. Servognani e C. Borgia, Macon 1831). Ma il governo di Francia era sordo ai rimproveri e ai lamenti degli oppressi. Le sue promesse e gli oracoli cantati dalla tribuna riuscirono tutti ad impudenti menzogne, ed atroci insulti. Esso erasi già alleato cogli oppressori, e l'anno dopo si vide un'altra brutta vergogna: soldati francesi furono spediti in Ancona a perseguitare i liberali, a fare da sbirri del Papa. Poco dopo, il generale Armandi, stato ministro della guerra a Bologna, pubblicò uno scritto in cui si sforzava di difendere sé ed i suoi colleghi dalle accuse d'inerzia e di dappocaggine e peggio, che da più parti piovevano contro di loro. Il S. gli rispose, e la polemica si fece romorosa, perché egli non temé di parlare anche di tradimenti e di traditori (intorno allo scritto del generale Armandi intitolato: *Ma part aux événements de l'Italie centrale*, osservazioni del generale S., Marsiglia 1832.). Il S. in tutta la sua vita fu uomo risolutissimo, e mai non venne a patti con quelli che riputava aver nociuto alla patria. A Parigi parlava sempre e con ardente passione della libertà d'Italia; e della rivoluzione fallita in Romagna accagionava la pusillanimità del governo, e l'ostinazione di quello a impedire la spedizione di Roma. Egli era inesauribile in questo argomento. Fu soldato valorosissimo, ma non aveva quasi niuna cultura, e gli opuscoli che pubblicò furono scritti da altri sulle idee da lui suggerite. Negli ultimi anni passò la vita in una povertà assai prossima alla miseria, e morì ai 9 dicembre 1844 a Versailles in uno spedale militare. (Atto Vannucci). Quadro Sercognani a Rieti in Spellanzon II, pag. 443. Moulins, 22.04.1833: "... per ordine governativo era installata una Commissione incaricata di riformare il deposito (degli esuli pensionati): io mi sono ad essa presentato, dietro un di lei ufficiale invito, e le ho esposto l'ultima mia storia in un breve ma forte promemoria, sanzionato dalla certificazione del capitano Montallegri, membro di detta Commissione,

ma nulla ha ottenuto per mancanza di recapiti; ha scritto al Frignani a Parigi accludendogli le commendatizia di Sercognani e Mariani per essere riconosciuto come rifugiato e avere il sussidio ...” (Pag. 207). (P. Uccellini *Memorie di un vecchio carbonaro Ravennano*). Nato nel 1780 a Faenza, m. nel 1844 a Vincennes. Diciassettenne appena, entrò volontario nelle milizie cisalpine e prese parte alle principali campagne del tempo fino a conseguire, per la sua intrepida condotta nelle guerre di Spagna, la croce della legione d'onore e il grado di capo battaglione. Alla caduta del Regno Italico si ritirò a vita privata e vi rimase fino al 1831, nel quale anno la rivoluzione dell'Emilia e delle Romagne estesasi poi alle Marche lo riportò alle armi. Fatto comandante della guardia nazionale di Pesaro, corse arditamente i paesi vicini: sollevò Osimo, Macerata, Tolentino, Ascoli, espugnò il forte di San Leo e costrinse, con grande abilità e destrezza, alla resa il presidio austriaco della piazza d'Ancona, assecondando l'opera del generale Zucchi in Modena. Alla testa di circa duemila insorti fra truppe di linea e guardie nazionali che tentò di organizzare, egli destò a rivoluzione tutte le Marche e si avanzò nell'Umbria per marciare su Roma, fidando, al solito, che scoppiasse un moto popolare in questa città. Ma dopo qualche scaramuccia con le truppe papali fu fermato in Sabina dinanzi a Rieti, dove l'8 marzo, fallite le speranze di un moto interno, ed invano chiesta la resa del presidio papale composto di un 260 fra barbacani (truppe provinciali) e volontari della Com'arca, riuscì infruttuoso un attacco degli insorti. Rinnovati i tentativi, egualmente inutili, per la resa, nuovi attacchi furono lanciati con pertinacia ma senza fortuna contro le solide mura fino al giorno 11, nel quale gli insorti del Sercognani ripiegarono su Terni. Fallita la impresa, alla quale sotto il comando del vecchio e valoroso avanzo napoleonico, avevano preso parte i fratelli Bonaparte, figli dell'ex Re d'Olanda ed altri prodi ufficiali, il Sercognani prese la via dell'esilio e morì, poverissimo, nel 1844 all'ospedale di Vincennes. Cfr, Piero Zama. (P. Schiarini). (Rosi, *Dizionario del Risorgimento*). Nacque il 4 maggio 1781 in Faenza; nel '97 si arruolò coi francesi e si trovò presto promosso aiutante sott'ufficiale alla presa di Trento. Temperamento irrequieto, intrepido a tutt'approva, si segnalò nelle varie campagne vittoriose di Napoleone; in Spagna ebbe dall'imperatore stesso la croce della legione d'onore; e nella campagna del 12 salì al grado di colonnello, distinguendosi al fianco del suo concittadino, generale Severoli. Infatuato, come quasi tutti i soldati dell'epoca napoleonica, di quel liberalismo imperiale che in Italia specialmente aveva accese tante speranze, si ritrasse, caduto il Regno Italico, a Fognano, presso a Faenza, imbronciato ed anelante cose nuove. Quando scoppiò il moto del 31, del quale egli era consapevole, si trovava a Pesaro, dove il delegato pontificio, monsignor Cattani, fognanese, credette prudente fidarsi di lui, del quale era amico, perché dirigesse ivi la guardia civica. Sercognani si trovò così alla testa di un corpo armato, e divenne in breve il generale più intraprendente della Rivoluzione e si spinse fino a Rieti. Troncate le operazioni di guerra dalla capitolazione di Ancona, Sercognani riparò in Francia, e insieme a C. Borgia pubblicò le sue *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia Centrale* (Macon, 1831). Vi fu poi una guerra di opuscoli, sui fatti del 31, fra Sercognani e il generale Armandi, già ministro della guerra del Governo Provvisorio. Il Sercognani rimase in Francia, fervente fautore della libertà italiana, altrettanto focoso e coraggioso, quanto ruvido e incolto. Morì povero il 9 dicembre 1844 a Versailles, nell'ospedale militare; e la sua povertà fu confutazione esauriente alle calunnie sparse nel 1831 sul conto di lui; la cui inerzia verso Roma vollesì dire comprata per dodici mila scudi dal governo papale (veggasi qui che cosa fa la calunnia. In una lettera di un provato ed ingenuo patriota, Giosafat Rossigni di Perugia, scritta il 4 dicembre 1888 a Federico Comandini, si legge: «la mia età ha avuto principio col 18 aprile 1813 e nel 1831 feci il mio dovere di fare la prima campagna per distruggere la prepotenza del prete, sotto il *famigerato traditore*, generale Sercognani.» E chissà in quanti di quei giovinotti baldi del 31 tale calunnia fece presa durevole!). Con deliberazione del 4 novembre 1896 il Consiglio Comunale di Faenza decretò che venisse murata una lapide commemorativa del Sercognani sulla casa dove questi nacque, in corso di Porta Imolese, al n. 16, ora di proprietà del farmacista Luigi Ricci. (pag. 20). (Comandini, *Cospirazioni ecc.*). «Giuseppe Sercognani di questa città in seguito di una ordinanza di S. M. il Re di Francia dovendo spedire a Parigi a S. E. il Gran Cancelliere dell'Ordine Reale della Legion d'Onore, una dimanda per ottenere la rinnovazione del brevetto di Cavaliere di detto ordine, supplica V. S. Med.ma a volergli rilasciare l'attestato che il medesimo è quell'istesso individuo che ottenne la detta decorazione come dall'unita testimonianza del Sig. Cap. Montallegri, e Ten. Baldi, e che niente osta alla di lui savia condotta [...] Faenza li 25 Giugno 1819.». «Faenza li 25 Giugno 1819. Dichiariamo noi sottoscritti, come il Sig. Cavaliere Giuseppe Sercognani Figlio del fu Sig. Carlo nativo di questa Città, e qui dimorante, già Maggiore nella ex Armata Italiana, è quell'istesso Individuo il quale ottenne dal Governo Francese nell'Armata di Spagna nel 1812 la Decorazione di Cavaliere del Reale Ordine della Legione d'Onore in seguito de Militari Servigi da lui prestati sotto il cessato Regno d'Italia, ed essere questi a perfetta nostra cognizione avendo servito più anni nella stessa Armata sotto li suoi Ordini. In fede di che Sebastiano Montallegri Cap. pensionato Gaetano Baldi Ten Pensionato.». «Sotto Direzione di Polizia. Faenza li 25 Giugno 1819. Certifica Che riandati gli Atti, e Registri esistenti in questo Ufficio nulla emerge a carico del Sig. Giuseppe Sercognani Tenente Colonnello pensionato di questa Città [...]». «Certifichiamo che il Sig. Cav. Giuseppe Sercognani figlio del fu Carlo, e della Sig.ra Pasqua Ballelli già Maggiore nelle Armate Italiane ora Tenente Colonnello di civile, ed onesta condizione vive in oggi decorosamente nella propria Patria con pensione assegnatagli dal Governo, distinguendosi in una condotta seria, e degna di un uomo onesto, e che è quegli'istesso, che in seguito dei Militari servigi la lui prestati sotto il cessato Regno d'Italia ottenne dal Governo Francese la decorazione della Legione d'Onore. Le quali cose essendo pubbliche, e notorie Noi in ossequio della verità ne emettiamo la presente dichiarazione [...]. Era membro dell'Accademia degli Incamminati. - Sotto Direzione di Polizia, Faenza 25 giugno 1819. Certifica che riandati gli atti, e registri esistenti in questo ufficio nulle emerge a carico del Sig. Giuseppe Sercognani Tenente Colonnello pensionato di questa città, e per essere ciò la verità si rilascia il presente certificato.

SERESIER ANTONIO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria: 1848-1849: milite.

SERISIER PROSPERO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria: 1859-1860: milite.

SERVADEI ANTONIO 1841: Antonio Servadei ha un podere, concesso ad un contadino da lavorare; come fattore aveva incaricato un suo nipote, Giovanni Servadei. Questi un giorno sorprende il contadino a rubare e minaccia di denunciarlo al padrone. Il contadino reagisce uccidendo il fattore che lascia quattro bimbi orfani. Quando muore Antonio fa testamento: dispone che si venda il podere; fa dei legati per i parenti; dei legati di messe in San Bernardo; ma dimentica i quattro bimbi pronipoti. Questi mandano una supplica al papa. Roma informa della faccenda il vescovo che manda una lunga ed appassionata relazione a favore degli orfani. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*).

SERVADEI ANTONIO Pat. Francesco, ortolano possidente, elettore amministrativo 1860.

SERVADEI BATTISTA Pat. Antonio, ortolano possidente, elettore amministrativo 1860.

SERVADEI DOMENICO Vedi Salvadei Domenico.

SERVADEI DOMENICO 1847, 18 agosto, Servadei Domenico, ucciso, per opera d'incogniti. (*Prospetto descrivente gli Omicidj accaduti in Faenza dalli 8 Agosto 1846. a tutto Gennaio 1854. meno i taciuti in tempo di Anarchia. Con aggiunta di alcuni Conati, e fermenti proditorj nella maggior parte per ispirito di Partito, e quasi sempre impuniti per difetti di prove, mancando in ogni caso i Testimonj. 1854*).

SERVADEI DOMENICO 1863: volontari accorsi in difesa della Patria: 1848-1849: milite. 08.04.1848: comune nella Guardia Civica Mobilizzata agli ordini di Leonida Caldesi. (ASF)

SERVADEI DOMENICO Pat. Antonio, ortolano possidente, elettore amministrativo 1860.

SERVADEI FERDINANDO Pat. Giacomo, calzolajo, non eleggibile, elettore amministrativo 1860. Fu Giacomo, anni 24, nato e domiciliato a Faenza, calzolajo, 1860 in: *Nota degli Individui, sui quali si domanda di conoscere se abbiano soffertocondanne*; nulla emerge. (A.S.F.).

SERVADEI FRANCESCO Pat. Antonio, ortolano possidente, elettore amministrativo 1860.

SERVADEI GIACOMO 1847: in Elenco de' Contribuenti con mensili oblazioni all'Erezione e Mantenimento degli Asili Infantili, ma fra quelli "le di cui oblazioni non ascendono alla somma richiesta dal Regolamento per essere risguardati Azionisti".

SERVADEI GIOACCHINO Pat. Giovanni, colono possidente, elettore amministrativo 1860.

SERVADEI GIOVANNI 1841: Antonio Servadei ha un podere, concesso ad un contadino da lavorare; come fattore aveva incaricato un suo nipote, Giovanni Servadei. Questi un giorno sorprende il contadino a rubare e minaccia di denunciarlo al padrone. Il contadino reagisce uccidendo il fattore che lascia quattro bimbi orfani. Quando muore Antonio fa testamento: dispone che si venda il podere; fa dei legati per i parenti; dei legati di messe in San Bernardo; ma dimentica i quattro bimbi pronipoti. Questi mandano una supplica al papa. Roma informa della faccenda il vescovo che manda una lunga ed appassionata relazione a favore degli orfani. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*).

SERVADEI GIOVANNI 1863: volontari accorsi in difesa della Patria: 1848-1849: milite. Caduto.

SERVADEI GIOVANNI 1863: volontari accorsi in difesa della Patria: 1859-1860: milite. 08.04.1848: comune nella Guardia Civica Mobilizzata agli ordini di Leonida Caldesi. (ASF)

SERVADEI GIOVANNI Pat. Gioacchino, colono possidente, elettore amministrativo 1860.

SERVADEI GIUSEPPE Pat. Gioacchino, colono possidente, elettore amministrativo 1860.

SERVADEI LAURETANA 1848: dona baj. 40 per la Guerra Santa d'Italia.

SERVADEI MARCO 28.02.54: impiegato di polizia. (Polizia, b. 1477).

SERVADEI PIETRO 1848: dona baj. 30 per la Guerra Santa d'Italia.

SERVADEI ROSA 1848: dona baj. 10 per la Guerra Santa d'Italia.

SERVADEI SILVESTRO Su indicazione di *Fagetto*, il 5 marzo 1851 veniva fucilato in Faenza Silvestro Servadei detto il *Biondino*, contadino di Pieve Corleto, reo di ricettazione della Banda del Passatore. (Serantini, *Il Passatore*).

SEVEROLI Famiglia Le origini risalgono al sec. XIV e le notizie si disperdono circa a metà del XIX. Nel 1500 Alessandro era fra gli Anziani quando si decise di opporre resistenza ad oltranza a Cesare Borgia. Nell'800 Girolamo fu eletto Gonfaloniere, Andrea e Alessandro, in qualità di Magistrati, ebbero incarichi importanti. Antonio fu arcivescovo di Ragusa, poi di Barletta. Giulio Cesare Africano fu arcidiacono e resse la diocesi faentina dal 1684 al 1687. Anna Francesca ed Agnese, nel '600, entrarono nelle Clarisse morendo in odore di santità. Giustiniano combatté in Francia contro gli ugonotti. Giovanni Battista era a Milano agli ordini del Re di Spagna quando fu chiamato dal Card. Aldobrandini per ricevere il comando della cavalleria col grado di Luogotenente Generale; si trattava della cavalleria dell'esercito composto di circa dodicimila uomini, riunito a Faenza, nel 1598, che doveva marciare contro i ferraresi. (R.S.) Il cognome Severoli è legato alla vita e alla storia di Faenza per alcuni secoli e sotto più d'un aspetto. Mons. Africano fu il primo dei Severoli ad essere insignito della dignità di Arcidiacono nel Capitolo dei Canonici faentini. Tale dignità divenne poi ereditaria nella famiglia fino all'estinzione della medesima, per passare poi a quella dei Ferniani. Un Alessandro figura tra quegli Anziani della città che, nel 1501, all'avvicinarsi dell'esercito del Borgia, decisero quell'eroica resistenza per la quale Isabella d'Este affermò che Faenza aveva difeso l'onore della Romagna; pochi anni dopo lo stesso Alessandro fu tra i firmatari di quella specie d'accordo, in sostanza una resa, che mise la città sotto l'effimero dominio dei veneziani. Andrea Severoli partecipò, un ventennio più tardi, alla compilazione dei nuovi statuti cittadini che dovevano inserire il governo della città nell'ambito del più vasto governo papale. Seguono, nella storia della casata, altri nomi di giureconsulti, di prelati e persino d'un modesto e dimenticato poeta, l'abate Carlo. Verso la fine del sec. XVI (1597) G. Battista Severoli assunse il comando di quell'esercito che il Papa Clemente VIII aveva riunito in Faenza per riconquistare Ferrara al dominio della Chiesa, ma la spedizione armata non ebbe poi luogo per la Convenzione, detta per l'appunto faentina, dell'anno successivo. Ma è alla fine del sec. XVIII e al principio dell'Ottocento che i Severoli raggiunsero la maggiore notorietà. L'arcidiacono Gabriele ebbe la porpora cardinalizia e fu nunzio pontificio a Vienna durante quel congresso (1814-1815) che dalla capitale austriaca prese nome. Ancora una volta vi riaffiorò l'annosa questione di Comacchio, per la quale il card. Severoli difese strenuamente quelli che egli riteneva i diritti della Sede Apostolica. Ma il governo di Vienna gli serbò rancore per questo suo accanimento, tanto che nel Conclave che nel 1823 seguì la morte di Pio VII, la nomina del Severoli a successore di lui fu frustrata dal veto austriaco. I Severoli avevano dimora nella strada che tuttora è intitolata al loro nome. La loro casa era opera dell'architetto G. B. Campidori, ed è assai simile, all'esterno, alla facciata del nuovo Ospedale Civile che lo stesso artista elevava in quel torno di tempo. Ivi fu accolto per una breve sosta (1808) il viceré Eugenio Beauharnais. La famiglia si è estinta a mezzo del sec. XIX; attraverso un'adozione il cognome passò ai Verità di Fusignano, luogo nelle cui campagne i Severoli avevano possedimenti. (A.) Si vengono delineando, nel primo triennio napoleonico, almeno tre nuclei di classe dirigente. Un primo è senz'altro costituito dalla ricca nobiltà che s'avvicina con gradi diversi di convinzione alle idee democratiche e che, salita alla testa dei nuovi enti di governo, amplierà le proprie possidenze con l'acquisto di larga parte dell'asse ecclesiastico. Piuttosto cauta in politica, con alcune sfumature massoniche, e velleità innovatrici in agricoltura, passerà indenne attraverso la reazione del 1799. Riemersa nel regno Italico, otterrà posti di responsabilità anche con la Restaurazione: Laderchi, Milzetti, Severoli. (MD) 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

SEVEROLI ANTONIO c.te 1799, 31 maggio: eletta dai papisti l'Aulica Deputazione (reggitori della città): c.te Antonio Severoli, c.te Lodovico Severoli, c.te Battista Cantoni, c.te Vincenzo Boschi, c.te Ottaviano Ferniani, c.te Paolo Battaglini, cav. Sebastiano Tampieri, c.te Stefano Gucci, Pietro Gasparetti, Antonio Emiliani, Zaccaria Lama, Giovanni Tassinari. 1800, luglio: tassa sopra gli aderenti a parte austriaca, a Faenza lire 32.050. pagarono oltre 2.000 lire Antonio Emiliani, arcidiacono Severoli, c.te Annibale Mazzolani; oltre 1.000 lire c.te Antonio Severoli, c.te Lodovico Severoli, Zaccaria Lama, Ottavio Ferniani; 1.000 lire cav. Annibale Milzetti, i f.lli Boschi, i f.lli Grossi, Nicola Giordani, Gioacchino Tomba, f.lli Nicolucci, Agostino Costa, Carlo Campioni, f.lli Megnani; da 800 a 200 lire c.te Battista Cantoni, Domenico Missiroli, Giovanni Rondinini, canonico Dapporto, canonico Sarchielli, canonico Rondinini, Pietro Gasparetti, c.te Rinaldo Conti, c.te Cesare Naldi. . Per la ricostruzione dell'arco il generale Monnier impone le spese ai membri della Deputazione Aulica che ne aveva ordinato la demolizione. Furono multati il c.te Lodovico Severoli per scudi 1.000 (lire 5.360), il c.te Ottaviano Ferniani per 1.500 (8.040), il c.te Battista Cantoni per 600 (3.216), Antonio Emiliani per 1.000 (5.360), c.te Antonio Severoli per 500 (2.680), c.te Vincenzo Boschi per 500 (2.680), Giuseppe Tassinari per 300 (1.608), Zaccaria Lama per 400 (2.544), in tutto scudi 5.890 (31.088). (E.G.). Fu Vincenzo e Margotti Anna, 8.10.1734, possidente, coniugato con Severoli Eugenia, di Lodovico e Borelli Marianna, 10.10.1793, n. 212, proprietà: S. Antonino, aggregato, "Quadrone", colono. (Anagrafe napoleonica). Fu Vincenzo, S. Bartolomeo, 1797/98: acquista Beni Nazionali per sc. 4.565:00. Ospita un Quartier Mastro ed Ordinanza Cispadana, uomini 2, nessun cavallo. (Rapporto della Giunta degli Alloggi alla Municipalità, 4.02.1797). (G. Ballardini, *Figure e uomini del Risorgimento Italiano*).

SEVEROLI ANTONIO GABRIELE card. c.te Papista, nel 1797 vescovo di Fano. (A.M.) Cardinale, 1757 - 1824. Senza il veto dell'Austria sarebbe succeduto a Pio VII sul Trono di Pietro. (A.M.) Vescovo di Viterbo e

rappresentante la S. Sede al Congresso di Vienna, difese strenuamente il diritto di possesso dello Stato Pontificio su Comacchio. L'Austria non dimenticò questo atteggiamento e pose il suo veto quando nel Conclave del 1823 era candidato alla porpora. Fu tale il dolore che il prelato provò che dopo breve tempo morì di crepacuore. (R.S.) L'arcidiacono Gabriele ebbe la porpora cardinalizia e fu nunzio pontificio a Vienna durante quel congresso (1814-1815) che dalla capitale austriaca prese nome. Ancora una volta vi riaffiorò l'annosa questione di Comacchio, per la quale il card. Severoli difese strenuamente quelli che egli riteneva i diritti della Sede Apostolica. Ma il governo di Vienna gli serbò rancore per questo suo accanimento, tanto che nel Conclave che nel 1823 seguì la morte di Pio VII, la nomina del Severoli a successore di lui fu frustrata dal veto austriaco. (A.) 1800, luglio: tassa sopra gli aderenti a parte austriaca, a Faenza lire 32.050. pagarono oltre 2.000 lire Antonio Emiliani, arcidiacono Severoli, c.te Annibale Mazzolani; oltre 1.000 lire c.te Antonio Severoli, c.te Lodovico Severoli, Zaccaria Lama, Ottavio Ferniani; 1.000 lire cav. Annibale Milzetti, i f.lli Boschi, i f.lli Grossi, Nicola Giordani, Gioacchino Tomba, f.lli Nicolucci, Agostino Costa, Carlo Campioni, f.lli Megnani; da 800 a 200 lire c.te Battista Cantoni, Domenico Missiroli, Giovanni Rondinini, canonico Dapporto, canonico Sarchielli, canonico Rondinini, Pietro Gasparetti, c.te Rinaldo Conti, c.te Cesare Naldi. (E.G.) Il conclave, i cui spiriti erano assai retrivi, era favorevole al cardinale Gabriele Severoli faentino, vescovo di Viterbo, ma l'Austria l'escluse, per cui mentre i voti portavano a sedere sul soglio pontificale il Della Genga, Severoli moriva di crepacuore. (M.) Morri Antonio nella campagna di Russia preso prigioniero in battaglia a Dresda nel 1813. Liberato per intercessione del concittadino Card. Severoli, nunzio a Vienna, si stabilì presso di lui in qualità di Segretario. Nel 1815 ritornava a Faenza. Cardinale, nato il 28 febbraio 1757 a Faenza, m. 8 settembre 1824 a Roma. Studiò a Roma, all'Accademia ecclesiastica e ritornato a Faenza nel 1779, fu ordinato sacerdote e divenne vicario generale del vescovo De Buoi. Fu preconizzato il 23 aprile 1787 da Pio VI vescovo di Fano. Pio VII, dopo la sua elezione nel viaggio da Venezia a Roma, in occasione della fermata a Fano conobbe personalmente il Severoli e decise di nominarlo nel 1801 nunzio a Vienna con il titolo di arcivescovo di Petra. Il Severoli lasciò Fano con rammarico nel gennaio del 1802. A Vienna si trovò ben presto di fronte a questioni particolarmente delicate. L'ambiente di corte, e, soprattutto il ministro conte Cobenzl, era di sentire giuseppinista e non tollerava la minima ingerenza della S. Sede negli affari ecclesiastici dell'impero. Così quando il Severoli fu incaricato di far conoscere all'Imperatore il breve pontificio che deplorava la secolarizzazione degli stati ecclesiastici della Germania, si trovò in vivace diverbio con il Cobenzl il quale ebbe a dichiarare che nulla importava della approvazione o della disapprovazione del Papa in tale affare che, secondo lui, non toccava minimamente il potere spirituale. Al che il Severoli, punto sul vivo, abbandonata la riservatezza del diplomatico, replicò che il Papa non usciva affatto dai propri limiti nel disapprovare le ruberie commesse ai danni della Chiesa. Ulteriori dissapori, per l'intervento del Severoli su questioni relative alla giurisdizione sul clero della monarchia, mossero il Cobenzl a chiedere il richiamo del Severoli, il quale invece rimase a Vienna perché la S. Sede non riconobbe valida la motivazione del non gradimento. La difficile posizione del Severoli migliorò sensibilmente dopo la disfatta austriaca del 1805 e la caduta del Cobenzl e si rafforzò definitivamente nel 1809 con l'avvento al potere del Metternich. Rimasto nella capitale austriaca durante il periodo della deportazione di Pio VII, Severoli fu poi accorto esecutore delle direttive di Consalvi dopo la caduta di Napoleone. Non seppe tuttavia liberarsi dalle influenze di certi circoli di corte, che sotto il pretesto di una più stretta unione tra trono e altare perseguivano in realtà fini meramente politici e tendevano ad una subordinazione del potere ecclesiastico a quello statale e ad una riaffermazione concreta ed effettiva del predominio austriaco sulla Penisola. Anche in occasione della pubblicazione del "motu proprio" del 1816 il Severoli, nei suoi dispacci al Consalvi, si fece portavoce di diverse critiche della Cancelleria Imperiale, e queste contribuirono ad un raffreddamento con il Segretario di Stato. Creato cardinale nel Concistoro dell'8 marzo 1816, il Severoli lasciò Vienna l'anno successivo e prese possesso dei Vescovati riuniti di Viterbo e di Toscanella di cui gli era stata conferita l'amministrazione fin dal gennaio 1808. Nel Conclave del 1823 Severoli fu il candidato degli Zelanti, sino a raccogliere sul suo nome ventisette suffragi, mancandogliene solo sei per la prescritta maggioranza dei due terzi. Già erano in corso tutti i preparativi per la sua elezione, quando il cardinale Albani comunicò al S. Collegio l'esclusiva imperiale contro di lui, originata certo dalla sua antica opposizione alle leggi Giuseppine, ma anche dal timore che il Severoli volesse distruggere "ab imis" tutta l'opera del Consalvi e quindi condurre ad un grado di particolare agitazione e fermento lo Stato della Chiesa, con non prevedibili riflessi sulle altre regioni della Penisola, mettendo in difficoltà la politica austriaca. (Vedi anche Petrocchi M. : "La restaurazione ecc" pagg. 81 - 106) (Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1953)

"Avuto dal fratello esser voce in Faenza, che monsignor Severoli sarebbe presto insignito della sacra porpora, il generale rispose da Milano il diciassette febbrajo del 1816 al conte Gerolamo, dicendogli: "Avenendo la nomina di Severoli a cardinale, fate una decente luminaria alla casa come si usa in tali occasioni da prossimi congiunti di parentado." ... Il gen. S. non indugiò a stringere legami d'amicizia col cardinale suddetto, e scrivendo il nove luglio 1817 da Milano al conte Girolamo, diceva: Vi accludo una lettera per il card. Severoli, e s'egli è ancora a Faenza, consegnatela voi stesso; al contrario dirigetela dov'egli è, ma procurate che gli pervenga sicuramente." Avendo il conte Girolamo chiesto per lettera al fratello s'era vera la diceria sparsa allora in Romagna, che gli fosse stato offerto l'incarico di ordinare le milizie papali, egli rispose di nulla sapere

di ciò. Poscia addì quindici gli scriveva: “Avete fatto benissimo a regalare al card. Severoli il mio ritratto ch’egli desiderava, e mi ha fatto piacere il sentire che siate sempre stato accolto da lui con somma bontà. Può essere che fosse nei disegni del card. Severoli di farmi andare a Roma; è cosa certa però che non è mai stato nei miei. E se mi venisse proposto, non saprei che cosa risolvere. Se egli fosse ancora costà, e aveste occasione di vederlo, non parlategli punto di ciò, come se non me ne aveste mai scritto.” Pare che il cardinale in questo mezzo tempo scrivesse al conte Gerolamo intorno a vecchie questioni per affari di famiglia, e questi ne diede speditamente avviso al fratello generale, il quale addì trenta luglio gli scrisse da Milano: “Rispondete al card, Severoli che mi dispiace moltissimo, che dopo vent’anni egli voglia ritornare sopra un accomodamento, che fu stabilito col consenso e per reciproco vantaggio delle due famiglie; ma che io sentirò volentieri che cosa egli intenda di fare, e che – qualora ciò sia di soddisfazione comune – mi sarà sempre di sommo piacere il prestarmi a quanto desidera.” Ciò bastò a por termine a una questione che si voleva sollevare per qualche fine obliquo dalla famiglia del cardinale, poiché non se ne parlò più da alcuna delle due parti.” “Egli (Filippo) vi giunse (a Roma) il dodici di novembre (1819) e – fatta visita al cardinale – ne venne accolto con grande amorevolezza. Scrivendo da Roma il ventiquattro dello stesso mese al conte Gerolamo intorno ai suoi affari, gli teneva parola delle molte cortesie che gli si usavano dal medesimo cardinale.” (R. Ancarani).

Unico nunzio (con Fabrizio Testaferrata a Lucerna) a rimanere in carica in Europa anche dopo la deportazione di papa Chiaromonti. Il 3 luglio 1826 (Gaspere Bernardo Pianetti) fu chiamato a raccogliere la difficile successione del card. S. nella sede episcopale di Viterbo (e Toscanella). “Commissione Consultiva”, lo scopo: “... onde discutere alla sua (del papa) presenza le differenti materie concernenti la Religione e lo Stato”. Fu istituita il 19.10.1823; membri: i cardinali Pacca, Galeffi, Severoli, De Gregorio, Cavalchini e Rivarola. L’assenza del segretario di Stato dice chiaramente che il vero esautorato era lui, anche se poi indirettamente non ne risultava meno diminuito anche il papa; e non c’è il minimo dubbio, dato che la competenza della Commissione comprendeva anche gli affari trattati dal segretario di Stato. Dataria Apostolica, datari: Anton Gabriele Severoli, 1813 – 8.09.1824. (Falconi). Il Conclave si riunì il 2 settembre, nel Palazzo del Quirinale. Fra i papabili facevasi con più insistenza il nome del cardinale Della Somaglia, uno dei cardinali neri del 1810, vecchio di ottant’anni. Ma il dubbio che questo eminentissimo avrebbe poi eletto suo segretario di stato il cardinale Albani, anch’egli, come il Della Somaglia, avverso a tutto ciò che era pensiero moderno, consigliò al Conclave di concentrare la sua preferenza sul cardinale Severoli, meno intransigente dell’altro, e trentadue voti ben presto si raccolsero su questo nome: per l’elezione erano necessari trentatré voti, e lo scrutinio pertanto ricominciò. Prima che un maggior numero di suffragi portasse il Severoli sulla cattedra di Pietro, l’Albani pronunciò il veto contro di lui, in nome dell’Imperatore d’Austria. (Spellanzone, pag. 86). Nato 28-II-1757 a Faenza, m. 8-IX-1824 a Roma. Di nobile famiglia, fece i suoi studi a Ravenna, poi all’università di Modena, e in fine all’Accademia ecclesiastica di Roma. Ordinato sacerdote, tornò in patria, ove meritò la dignità arcidiaconale e poi quella di vicario generale della diocesi. Nominato vescovo di Fano, esercitò con molto zelo l’ufficio pastorale e diede prova di grande carità verso i bisognosi. Nel 1792, infierendo la carestia, si adoprò efficacemente per far cessare gli ammutinamenti popolari e per ristabilire nella città la pubblica quiete. Durante l’invasione francese, sebbene fosse relegato a Castrocaro, non cessò di esercitare il suo apostolato di carità a pro del popolo. Nominato nunzio pontificio a Vienna, difese la dottrina e gli interessi cattolici dagli attacchi dei giansenisti francesi e tedeschi, favorendo la pubblicazione di opere di insigni scrittori ecclesiastici ed apologisti. Dopo la battaglia di Austerlitz seguì la corte a Troppau, insieme al corpo diplomatico, e poi, dopo la battaglia di Wagram, a Tyrnau in Ungheria. Caduto Napoleone e ripristinato il Governo pontificio, ottenne da papa Pio VII la porpora cardinalizia e la nomina a vescovo di Viterbo e di Toscanella. Preso possesso della nuova diocesi si applicò con grande ardore all’istruzione del popolo e al perfezionamento del clero, ampliò l’ospedale, aprì una casa di ricovero per fanciulli, promosse la fondazione di altre istituzioni di carità e di assistenza. Nel conclave che tenne dietro alla morte di papa Chiaromonti, essendo il candidato del partito cosiddetto degli zelanti, si trovò quasi alla soglia del pontificato, tanto che nello scrutinio del 21 settembre 1823 riportò ben 26 voti. Ma avendo il cardinale Albani pronunciato l’esclusiva contro di lui a nome dell’Imperatore d’Austria, dovette ritirare la sua candidatura. Dal nuovo pontefice Leone XII ottenne l’alta carica di pro-datario. Fece parte di numerose Congregazioni ecclesiastiche e disimpegnò molti incarichi onorevoli. Cfr. *Biografia degli italiani viventi* o *Storia per ordine alfabetico della vita pubblica di quegli Italiani che si sono contraddistinti o colle loro azioni o coi loro scritti*, Lugano, F. Veladini, 1819, vol. II, p. 143; C. Masetti, *Il cardinale A. G. Severoli*, nell’*Album*, di Roma, T. 20, pp. 108 seg.; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1854, vol. LXV, pp. 48-54; I. Rinieri, *La Diplomazia pontificia nel secolo XIX*, Roma, Ufficio della «Civiltà Cattolica», 1902, vol. II, p. 151. (E. Michel). (Rosi, *Dizionario del Risorgimento*).

SEVEROLI BACCARINI LUCIA “Si fa noto che la nobil Donna Signora Contessa Lucia Baccarini Vedova del Signor Conte Girolamo Severoli di Faenza, e di Lui Erede universale, in seguito di benigna grazia Sovrana ottenuta con breve Pontificio dato in Roma presso S. Maria Maggiore il 15 Luglio 1842, e di successivo decreto esecutoriale del giorno 12 Agosto 1842 di S. Eccellenza Rev.ma Monsig. Vescovo di Faenza, ha arrogato in figlio il suo Nipote Signor Giovanni Verità, imponendogli l’obbligo di assumere il cognome Severoli e gli ha conferito tutte le altre prerogative risultanti dall’istromento solenne di arrogazione stipulato avanti la lodata

Eccellenza Sua Rev.ma il giorno 4 Ottobre 1843 per gli atti del Notajo Faentino Signor Cosimo Sacchi.
(L'Imparziale)

SEVEROLI CARLO GIROLAMO c.te 1641 - 1712. Cappuccino, predicatore eloquente. (A.M.)

SEVEROLI CARLO C.te Quadro dell'Ufficialità della Guardia Civica del Comune di Faenza 17 luglio 1831: capitano 4^a compagnia II° btg. Mengolini dr. Marco Capitano 4^a Compagnia, 2° Battaglione in rimpiazzo Capitano **Severoli** dimissionario. (1831, Guardia Civica, nuove nomine).

SEVEROLI CESARE c.te 1823, 4 giugno: il sottodirettore di polizia di Faenza non può più esimersi dallo scrivere a Sua Eminenza il card. Rusconi, che i liberali mettono fuori voci allarmanti a proposito delle operazioni insurrezionali dei liberali di Spagna *“per avvilire gli amici del Governo”*. Aggiunge il sottodirettore che, per togliere velleità a codesti liberali faentini i quali hanno il loro ritrovo nel Caffè della Speranza, si è fatto chiudere uno di essi, e cioè il c.te Cesare Severoli, in una casa religiosa del contado. *“Uno dei più franchi parlatori”* scrive il funzionario, è l'ex colonnello Sercognani, il quale *“non ha difficoltà di recarsi talvolta nella Spezieria Ubaldini, frequentata dagli amici del Governo, a solo oggetto di esagerare le operazioni dei Costituzionali Spagnoli.”* (P.Z.LMSR). Pat. Lodovico, pensionato, elettore amministrativo 1860. Figlio di Lodovico, nato a Faenza il 16.09.1795. (Anagrafe napoleonica).

SEVEROLI COSTANZA Una contessa Costanza Severoli con testamento del 7 aprile 1659 ed il conte Giulio Severoli con testamento del 27 novembre 1709, avevano lasciato beni stabili con le cui entrate si dovevano mantenere studenti, a date condizioni. Esecutori erano stati nominati i discendenti della famiglia Severoli. Ora si fa causa fra la famiglia erede ed il vescovo sulla proprietà dei beni. La causa si discute a Ravenna nel settembre del 1862. Il tribunale dichiara la faccenda una istituzione famigliare e attribuisce i beni agli eredi della famiglia. Al vescovo toccano le spese del processo, le tasse ecc. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*).

SEVEROLI DOMENICO 1848: dona baj. 30 per la Guerra Santa d'Italia.

SEVEROLI FILIPPO c.te Del c.te Giacomo e di Livia Rondinelli, n. 16.11.1762 in Fusignano, m. Faenza 6.10.1822. Entrato in servizio 8.05.1797 con grado di Capo Battaglione. Capo Brigata 7.01.1798. Generale di Brigata 22.09.1800. Commendatore della Corona Ferrea 1.05.1806. Generale di Divisione 7.10.1807. Membro della Legion d'Onore e conte dell'Impero 15.08.1809. Ufficiale della Legion d'Onore 16.03.1812. Posto in pensione austriaca 16.03.1815 con grado di tenente Maresciallo. Campagne 1797, 1798, 1799, 1800, 1803, 1805 in Puglia, 1806 Regno di Napoli, 1807 Prussia, 1809 Austria, 1811, 1812, 1813 Spagna, 1814 Italia. Fece gli assedi di Serravalle, Peschiera, Colburg, Stralfund, Valenza, Ostabrich e Penisola; prese d'assalto i forti di Mullach e di Klause in Tirolo. Il 15.08.1799 riportò una ferita alla battaglia di Novi; il 16.04.1809 all'affare di Sacile ebbe un colpo di fuoco che gli fracassò il braccio; alla battaglia di Haab riportò due gravi ferite ed ebbe due cavalli uccisi sotto di sé, e finalmente il 7.03.1814 ricevette un colpo di cannone nell'azione comandata dal già Re di Napoli, per la quale soffersse l'amputazione della coscia destra. Richiamato in servizio dall'Austria il 17.12.1820, ebbe il comando della fortezza di Piacenza; il 16.04.1822 fu collocato a riposo, poco dopo morì: il suo nome è scolpito nel fastigio dell'Arco dell'Etoile in Parigi, massima consacrazione delle sue imprese militari. Faentino di patria il futuro soldato usciva da antica famiglia comitale, ligia alla tradizione, devota alla Chiesa, con il vanto di un predicatore eloquente, il cappuccino padre Carlo Girolamo (1641-1712), e di Antonio Gabriele, cardinale (1757-1824), che senza il veto dell'Austria sarebbe succeduto a Pio VII sul trono di Pietro. Dionigi Strocchi nello *“Stato nominativo de' Signori Uffiziali esistenti nella Vice Delegazione di Faenza”*, nelle note a fianco ricordava che il Severoli era stato membro del Corpo Legislativo in Milano nel 1798, ma questo non appare nello Stato di Servizio, nemmeno che all'entrata dei Francesi in Faenza il 3.02.1797, dopo la vittoria del Senio, insieme al fratello Pietro, canonico, che proprio allora gettava la veste sacerdotale alle ortiche, era chiamato a far parte della Municipalità, quindi dell'Amministrazione Centrale dell'Emilia. Allievo dapprima del Collegio dei Nobili in Ravenna, quindi dell'Accademia di Roma, apparve colà dei primi a far proprie le idee giacobine, perciò arrestato il 6.10.1796. La discesa del Bonaparte in Italia aveva approfondito il dissenso fra i membri del patriziato in più luoghi, in una stessa famiglia, specie in Faenza, divisi in novatori e reazionari. Dei Severoli erano giacobini Pietro, Filippo e Girolamo, altro fratello, insieme a Pietro condannato il 9.11.1798 alla galera dalla I. R. Cesarea Reggenza, con altri nobili e popolani; papisti il c.te Lodovico e Antonio Gabriele allora vescovo di Fano, confinato in Castrocaro. Filippo aveva veduto per la prima volta il generale Bonaparte il 4.02.1797 a Palazzo Gaddi in Forlì, e subito il fascino si era determinato a seguirlo, poiché non digiuno di cognizioni militari acquisite, sia pure su schemi antiquati e di parata all'Accademia. I concittadini furono fieri di lui: in circostanza del suo ritorno dalla Spagna, in cui aveva avuto tanta parte nella condotta nella guerra lunga e sanguinosa, il c.te Dall'Onda Pasolini gli dedicava un sonetto; ebbe lodi in verso e in prosa da Tommaso Torrigiani e da Dionigi Strocchi per la perdita della gamba presso il fiume Secchia, combattendo contro le forze di Gioacchino Murat e del generale Nugent. Il giorno dei funerali nel fronte della chiesa di S. Maria Angeliana veniva posta l'iscrizione che segue, dettata dallo stesso abate Torrigiani: ... omissis ... Altra iscrizione in marmo fu collocata nella casa del prode in Faenza ... omissis ... Nel 1814 sotto il principe Eugenio aveva difesa Piacenza e conquistata Parma. Era stato in campo pure allora con il generoso proposito di operare alla testa di divisioni italiane al risorgimento e all'unità della patria. Questo e il valore dimostrato non dimenticarono i suoi veliti e gli storici. (A.M.) Severoli Filippo (Faenza 1767 - Fusignano 1822) Entrato nell'esercito negli anni della rivoluzione francese, nel 1798 era già colonnello

e nel 1800 generale di brigata. Prese parte alla campagna del 1800. Fu poi con Messina all'occupazione del Regno di Napoli. Comandò in Germania nel 1807 una divisione italiana e con essa si distinse nel 1809 alla battaglia di Raab. Successivamente combattè in Spagna, fino al 1813. Ritornato l'anno seguente in Italia, difese Piacenza e prese Roma. Con la restaurazione entrò nell'esercito imperiale. (S.E.) 15-16 ottobre 1796: il popolo, non appena restaurato momentaneamente il governo pontificio, pretende si proceda, ad opera dei magistrati cittadini, all'arresto dei giacobini più in vista: il c.te Achille Laderchi, il c.te Francesco Zauli, il c.te Filippo Severoli, il notaio Antonio Placci, il sacerdote Domenico Brunetti, Vincenzo Bertoni, proprietario di una cartiera, l'architetto Giuseppe Pistocchi e altri. (AFM) 1797: Municipalista nel governo repubblicano. (E.G.) 1796, ottobre: arrestato per giacobinismo. (E.G.) Il c.te Filippo Severoli era già stato arrestato come giacobino, quando giunsero i Francesi a Faenza. Si arruolò nell'esercito napoleonico e, per il suo grado di cultura e di preparazione militare, ebbe il comando della Coorte Emilia, poi quello della brigata della Legione d'Italia, col grado di generale. Combattè al fianco del gen. Massena in Italia e in Germania. Ma l'impresa più gloriosa fu quando salvò le truppe del gen. Suchet assediato a Monada in Spagna. Napoleone ammirò la perizia, l'eroismo e il sangue freddo di Filippo Severoli e volle che il suo nome fosse scolpito nell'Arco de l'Etoile a Parigi. Fedele alla causa bonapartista accolse nel suo palazzo di Faenza il viceré Eugenio di Beauharnais (1808). Fu a capo dell'esercito di Eugenio, quando difese la piazza di Reggio Emilia assediata da Gioacchino Murat. In tale occasione, Severoli fu colpito da una palla di cannone ad una gamba, che gli venne amputata. Dopo la restaurazione passò al servizio dell'Austria, che gli affidò il comando della piazza di Piacenza. Là finì i suoi giorni. (R.S.LMF) Filippo Severoli (1762 - 1822) militò nelle schiere napoleoniche e, insieme ad altri italiani - il Pino, il Lechi, ecc. - raggiunse il grado di generale, partecipando a quasi tutte le campagne dell'epoca. Però, alla Restaurazione, egli passò nelle file degli avversari fino ad arrivare, col grado di tenente maresciallo, a comandare la piazzaforte di Piacenza. Non fu certo una pagina belle nella sua vita, ma, prima di condannarla, bisognerebbe tenere conto di circostanze svariate del momento. (A.) Truppe cisalpine in due divisioni: 1° divisione, o divisione italiana: generale divisionario Giuseppe Lechi, generali di brigata Teulè e Severoli; 2° divisione o divisione cisalpina: generale divisionario Pino, generali di brigata: Triulzi e Julhien. (P.Z.LMSR) 1797, 3 febbraio: il generale Rusca, comandante della Romagna, si trovava a Faenza, in casa Pasolini Zanelli, e pubblica, su ordine di Bonaparte, i nomi dei membri della Municipalità: c.te Annibale Mazzolani, presidente, c.te Pietro Severoli, c.te Filippo Severoli, Balasso Naldi, Giuseppe Toni, Antonio Rampi, Bernardino Sacchi, Giuseppe Bonazzoli, Giuseppe Foschini, segretario. 4 febbraio: Bonaparte a Forlì stabilisce un'Amministrazione Centrale di nove membri ai quali furono aggiunti il c.te Achille Laderchi (dopo la sua liberazione da San Leo) ed il c.te Filippo Severoli. (E.G.) 1796: giacobino. (M&C) Filippo Severoli nasce a Faenza il 16 novembre del 1762 da antica e nobile famiglia da sempre ligia alla Chiesa. Vanta in famiglia un influente cardinale, Antonio Gabriele, che rappresenterà la Santa Sede al Congresso di Vienna e che, senza il veto dell'Austria, sarebbe divenuto Papa nel Conclave del 1823. Filippo ed il fratello Pietro subiscono il fascino delle nuove idee rivoluzionarie tanto da subire un primo arresto per "giacobinismo" nell'ottobre del 1796. L'incontro con Napoleone, il 4 febbraio 1797, subito dopo la battaglia del Senio, è per lui determinante. Non digiuno di nozioni militari, sebbene apprese su schemi antiquati e di parata avendo completato gli studi all'Accademia di Roma, nel maggio del 1797 entra al servizio di Napoleone. L'anno successivo è già colonnello e nel settembre del 1800 ottiene i gradi di generale di brigata. La sua carriera nelle armate napoleoniche è ricca di soddisfazioni: conte dell'Impero, cavaliere della Legion d'Onore sino all'apoteosi di vedere il suo nome scolpito nel marmo dell'Arco dell'Etoile per volere dello stesso Napoleone. Combatte su tutti i campi di battaglia d'Europa: Napoli, Prussia, Austria, Spagna, Italia; sparge il suo sangue a Novi Ligure, a Sacile, in Prussia ed infine a Piacenza ove, postosi al servizio del Viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais contro il tentativo golpista di Gioacchino Murat, ha una gamba amputata in seguito al colpo di un cannone. Alla Restaurazione, disgustato per i troppi "giri di valzer" che ha visto compiere a tanti suoi commilitoni, accetta di porsi al servizio dell'Austria sino a raggiungere il grado di Tenente Maresciallo. 1813: "Giunsero allora ai campi italiani giornali di Milano, nei quali si leggeva il proclama onde il principe Eugenio chiamava i popoli d'Italia all'armi per difendere quanto s'era di più caro sulla terra. Infiammati alla lettura delle patrie novelle, i nostri veterani rivolsero tutti la mente e il cuore al paese nativo, e il gen. Severoli - a loro istanza e nome - dettò il memoriale seguente per il vice-re: "Noi siamo certi che i popoli d'Italia risponderanno con fervore all'appello di Vostra Altezza Imperiale e Reale. Noi siamo in terra straniera, dove serviamo coll'armi il nostro Re, combattendo contro i suoi nemici. Sebbene abbiamo l'amore e la stima dell'illustre nostro duce supremo, che non mancò mai di rendere giustizia alla nostra condotta, nullameno - se in questa congiuntura ci fosse lecito un voto - questo alcerto sarebbe quello di venire a combattere i nostri nemici naturali, e difendere il paese che ci ha veduti nascere, servendo di guida alle giovani milizie. Noi sapremo persuaderli, che i pericoli, le fatiche e le privazioni della guerra si vincono col coraggio e colla costanza. Abbiamo combattuto contro gli spagnoli senza mai perderne la stima, e voglia il Cielo che il loro esempio possa giovare alla nostra nazione. Noi siamo tuttavia così numerosi, che possiamo formare il nocciolo e punto di riunione per un esercito di volontarj, il quale guidato dalla nostra esperienza diverrebbe invincibile. Qualunque sia il nostro destino, noi deponiamo nelle mani di Vostra Altezza Imperiale e Reale il giuramento, cui gl'italiani non infrangono giammai, di morire combattendo per il Re e per la Patria. E noi saremmo fortunati, se Vostra Altezza Imperiale e Reale si degnere di far pervenire al trono di Sua Maestà questi sentimenti di tutta la divisione italiana." Il memoriale era sottoscritto per la medesima dal gen. Severoli, dal col. Montebruni, dal gen. Saint-Paul e dal magg. Sebastiano Baccarini, e venne inviato al principe vice-re." (R. Ancarani). Fu Giacomo, S. Nicolò, 1797/98: acquista, con i fratelli, Beni Nazionali per sc. 3.871:00. Fu Giacomo e fu Rondinelli Livia, 16.11.1767. Generale di Divisione all'Armata. (Anagrafe napoleonica). Proprietà

Parrocchia	Podere	Condizione
Formellino	N. 18	Colono

Formellino	N. 21	Colono
Formellino	Donella	Colono
S. Lucia delle Spianate	La ?	Colono
S. Lucia delle Spianate	La Cittadina	Contadino
Castel Raniero	Orestina	Agricoltore

“N. 166. Milano, il 8 Febbrajo 1823. Imperiale Regio Generale Comando Militare. Si certifica che dai Registri dello Stato Civile e Militare della già Armata Italiana esistenti presso questo Imperiale Regio Comando Militare della Lombardia appare quanto segue: Il nominato Severoli Filippo, figlio di Giacomo, e di Livia Rondinelli nato a Faenza Provincia Pontificia, entrò al servizio, col grado di Capo Battaglione, l'8 maggio 1797. Il 7 gennajo 1798. fu nominato Capo Brigata, il 22 settembre 1800 Generale di Brigata, il 1° maggio 1806 Commendatore della Corona Ferrea, il 7 ottobre 1807 Generale di Divisione, il 15 agosto 1809 Membro della Legione d'Onore e Conte dell'Impero; il 16 marzo 1812 Ufficiale della Legione d'Onore, ed il 16 marzo 1815 fu messo in pensione Austriaca col grado di Tenente Maresciallo. Il 17 xbre 1820 fu nominato Comandante la Fortezza di Piacenza, il 16 aprile 1822 rientrò in pensione ed ebbe la Decorazione Austriaca dell'Ordine della Corona di Ferro di 2° Classe ed il 6 ottobre dello stesso anno cessò di vivere in Faenza. Fece la Campagna degli anni 1797. 1798.1799. e 1800, 1803 e 1804 in Puglia; 1806 nel Regno di Napoli, 1807 in Prussia; 1809 in Austria; 1810. 1811. 1812 e 1813 in Ispagna e 1814 in Italia. Fece gli assedi di Serravalle, Peschiera, Colberg, Stralfund, Valenza, Ostalrich e Peniscola, prese d'assalto li forti di Muelbach e Klausen in Tirolo, il 15 agosto 1799 riportò una ferita alla battaglia di Novi, il 16 aprile 1809 all'affare di Sacile, ebbe un colpo di fuoco che gli fracassò un braccio, alla battaglia di Raab riportò due gravi ferite, ed ebbe due cavalli uccisi sotto di se, e finalmente il 7 marzo 1814 ricevette un colpo di cannone nell'azione comandata dal già Re di Napoli, per la quale soffersse l'amputazione della coscia destra. In fede di che si rilascia il presente ad istanza del di lui fratello Sig. Conte Pietro Severoli, per servire e valere in ciò ch'è di ragione.”

“Avuto dal fratello esser voce in Faenza, che monsignor Severoli sarebbe presto insignito della sacra porpora, il generale rispose da Milano il diciassette febbrajo del 1816 al conte Gerolamo, dicendogli: *“Avvenendo la nomina di Severoli a cardinale, fate una decente luminaria alla casa come si usa in tali occasioni da prossimi congiunti di parentado.”*... Il gen. S. non indugiò a stringere legami d'amicizia col cardinale suddetto, e scrivendo il nove luglio 1817 da Milano al conte Girolamo, diceva: *“Vi accludo una lettera per il card. Severoli, e s'egli è ancora a Faenza, consegnatela voi stesso; al contrario dirigetela dov'egli è, ma procurate che gli pervenga sicuramente.”* Avendo il conte Girolamo chiesto per lettera al fratello s'era vera la diceria sparsa allora in Romagna, che gli fosse stato offerto l'incarico di ordinare le milizie papali, egli rispose di nulla sapere di ciò. Poscia addì quindici gli scriveva: *“Avete fatto benissimo a regalare al card. Severoli il mio ritratto ch'egli desiderava, e mi ha fatto piacere il sentire che siate sempre stato accolto da lui con somma bontà. Può essere che fosse nei disegni del card. Severoli di farmi andare a Roma; è cosa certa però che non è mai stato nei miei. E se mi venisse proposto, non saprei che cosa risolvere. Se egli fosse ancora costà, e aveste occasione di vederlo, non parlategli punto di ciò, come se non me ne aveste mai scritto.”* Pare che il cardinale in questo mezzo tempo scrivesse al conte Gerolamo intorno a vecchie questioni per affari di famiglia, e questi ne diede speditamente avviso al fratello generale, il quale addì trenta luglio gli scrisse da Milano: *“Rispondete al card. Severoli che mi dispiace moltissimo, che dopo vent'anni egli voglia ritornare sopra un accomodamento, che fu stabilito col consenso e per reciproco vantaggio delle due famiglie; ma che io sentirò volentieri che cosa egli intenda di fare, e che – qualora ciò sia di soddisfazione comune – mi sarà sempre di sommo piacere il prestarmi a quanto desidera.”* Ciò bastò a por termine a una questione che si voleva sollevare per qualche fine obliquo dalla famiglia del cardinale, poiché non se ne parlò più da alcuna delle due parti.” “Egli (Filippo) vi giunse (a Roma) il dodici di novembre (1819) e – fatta visita al cardinale – ne venne accolto con grande amorevolezza. Scrivendo da Roma il ventiquattro dello stesso mese al conte Gerolamo intorno ai suoi affari, gli teneva parola delle molte cortesie che gli si usavano dal medesimo cardinale.” (R. Ancarani). Maroncelli: ... Passo alla lettera diretta al medesimo (fratello) – Incomincia: “Mio carissimo, ebbi dal generale Severoli,” scritte di carattere non mio, e trovate così segnate al *Caffè nuovo* sulla corsia de' Servi, sopra un pezzo di carta, consegnatomi da uno di quei giovani, che non so nominare, al quale richiedetti l'occorrenza per iscrivere, nel giorno che ho scritta la lettera. Quando io l'ebbi terminata, chiamai il Camillo Laderchi, perché vedesse quelle parti della medesima, che lo riguardavano; ed in quella circostanza mi disse essere stato esso che aveva scritto al principio quelle parole: “Mio carissimo, ebbi dal generale Severoli.” Le quali parole si riferivano a ciò, che il generale Severoli aveva pagato al Laderchi del denaro, siccome più volte ha fatto, d'ordine di suo padre, il quale rimborsò poi a Faenza un agente del Generale. (Luzio). *Battaglia di Novi Ligure in: “L'Italia del Risorgimento”, Mondadori 1964. Nato nel 1767 a Faenza, m. nel 1822 ivi. Fu uno dei più valorosi italiani illustratisi sotto le bandiere dell'esercito cisalpino, poi italico. Arruolatosi soldato a 30 anni ai primi moti rivoluzionari, in brevissimo tempo divenne colonnello e nel 1800 era già generale di brigata nella divisione Lechi che campeggiava sul Mincio. Fece parte nel 1806 dell'esercito di Messena alla conquista del Regno di Napoli e fu all'assedio di Gaeta, validamente ad a lungo difesa pel Borbone dal tedesco Principe di Assia-Pphlipstadt. Nel successivo 1807 raggiunse sotto Colberg la divisione italiana comandata dal generale Teulie e ne prese il comando alla morte di questi. Si distinse poi nel 1809 alla battaglia di Raab: e dal 1810 al 1813 fu capo stimato, per capacità e valore, nelle guerre di Spagna. Nel 1814, quando il viceré Eugenio fronteggiava sul Po gli Austriaci e poi i Napoletani del Re Giacchino Murat, chiaritosi anch'esso nemico, il generale di divisione Severoli perdette una gamba in un combattimento contro di questo sotto Reggio al ponte di San Maurizio, il 7 di marzo. Alla caduta del regime franco-italico, fu ammesso col grado di tenente maresciallo nell'esercito austriaco e nominato per breve tempo governatore generale di Piacenza. (P. Schiarini). (Rosi, Dizionario del Risorgimento). A proposito del caffè “Orfeo”. Un assiduo lettore del *Piccolo* mi domanda se nella cronaca del prete Contavalli vi sieno notizie del caffè Orfeo anteriori al 1814. Rispondo*

che la cronaca comincia nel 1794, e che da quest'anno fino al 1814 ricorda vari caffè di Faenza; ma dai brani della cronaca rimasti (perché un gran numero di fascicoli si è perduto) non si può rilevare con certezza quale sia da identificarsi col caffè Orfeo. Il Contavalli ricorda nel 1797 un caffè di **Osea**, convegno dei *patrioti o giacobini*, dal 1800 al 1804 un **caffè de' Giorgi**, pure ritrovo dei giacobini (e sembra si tratti dello stesso caffè), e dal 1797 al 1809 un **caffè di Bernardino**, o **Bernardo Rocca**, ritrovo dei *papaloni* e austriacanti. Il caffè di Osea, questo io so indipendentemente dalla cronaca Contavalli, somministrò i rinfreschi agli ufficiali francesi e al generale Bonaparte dopo la *battaglia del Ponte* (2 febr. 1797). Il Contavalli racconta che in questo caffè nel giorno 12 novembre 1797 si celebrò una festa da ballo per festeggiare *la pace di Campoformio*, la costituzione della *Repubblica Cisalpina*, e dell'unione di Faenza (*capo di dipartimento*) alla medesima. Nel 22 dello stesso mese l'*Amministrazione Centrale del Dipartimento del Lamone*, si installava in Faenza; e quattro giorni dopo nella sera del 26, i patrioti celebrarono questo avvenimento con un altro festino nel caffè di Osea. Una terza festa da ballo vi fu data nella sera dell'8 dicembre. Il caffè de' Giorgi è ricordato la prima volta dal Contavalli nel 17 settembre 1800. In quei giorni la nostra città, abbandonata dai francesi e dagli austriaci, era in balia dei così detti *insorgenti*, cioè di certi romagnoli austriacanti, armatisi non tanto per difendere gli austriaci, quanto per estorcere, in quei subbugli, del denaro al comune e ai privati, e per compiere le loro vendette. In quel giorno 17 gl'*insorgenti*, entrati nella città, si erano imposti alle autorità municipali; tra le altre birbanterie commesse, entrarono nel caffè De' Giorgi, mangiarono a loro piacimento, e ne andarono senza pagare il conto. *La Municipalità* fece sapere al proprietario che avrebbe pagato coi denari del comune. Gl'*insorgenti* fecero un'altra loro prodezza nel caffè de' Giorgi nel giorno 18 gennaio 1801; vi schiaffeggiarono certo d. Domenico Ballanti, *giacobino marcio*, secondo la frase di D. Contavalli. Ma dopo quattro giorni i francesi s'impadronirono di nuovo della città, e vi ristabilivano il governo repubblicano. Questo avvenimento fu festeggiato dai patrioti non più con una festa da ballo nel loro caffè, ma con un pranzo in casa dei conti **Severoli**. Il 29 aprile nel caffè de' Giorgi avveniva una scena disgustosa. Vi erano stati affissi i sonetti stampati in occasione dello spozalizio del conte Bernardino Ginnasi colla contessa Marianna Costa. Ma il figlio del *cittadino* Antonio Raffi, *buon patriota*, come scrive il Contavalli, e *vera caricatura*, con altri faentini del suo partito, in odio dell'aristocrazia, li strapparono e li calpestarono. L'8 settembre un'altra scena disgustosa. Vincenzo Caldesi repubblicano fanatico nel 1797 – 1799 (che aveva portato la barba alla *Bruto* e il cappello alla terrorista, + 14 maggio 1808), vi si bisticciava coll'ex frate Sartori, e lo bastonava di santa ragione. Il d. Contavalli racconta che nel 15 luglio 1802 i giacobini vi fecero *un gran fracasso*, minacciando i papalini prossime delle *nuove strepitose* di vittorie francesi, e che nel 2 dicembre 1804 vi bastonarono un certo malcapitato faentino che si lasciò sfuggire di bocca in loro presenza, queste parole: *l'è finida sta babilogna!* I caffè di Bernardi Rocca è ricordato la prima volta nel 19 nov. 1797. Siamo informati dal Contavalli che in questo giorno il proprietario fu incarcerato dal governo repubblicano, e precisamente dall'ex conte Achille Laderchi. Perché il cronista non dice, ma sembra che Bernardi fosse contrario al nuovo ordine di cose stabilito nella città. Nel 22 giugno 1800 si annunciava ufficialmente in Faenza, sottoposta al governo imperiale provvisorio, la vittoria di marengo. Questa notizia gettò nella città un gran fermento, paura nei partigiani dell'Austria, letizia nei giacobini. In questo stesso giorno, certamente per ragioni politiche, avveniva nel caffè di Bernardi, un vivacissimo diverbio tra Vincenzo Caldesi, come ho detto, devotissimo ai francesi, e il conte Nicola Pasolini, fervido partigiano del governo papale e capo del municipio costituito dagli imperiali. I francesi tornavano a Faenza nel 12 luglio successivo. Nel 8 febbraio 1801 un patriota, non nominato dal Contavalli, insultava nel caffè il conte Giovanni Gucci, e ciò dava origine ad una rissa tra i due. Nel 25 feb. Dello stesso anno d. Contavalli accusa i giacobini di rompere, per la città, le invetrate delle case dei papalini e di cacciare i *galantuomini* dal caffè di Bernardi, senza alcuna ragione. Nel 5 marzo 1803 il cronista ci fa sapere che nel bigliardo di Bernardo Rocca fu arrestato un tale che teneva il gioco del faraone: e che nel giorno dopo la Municipalità, con un editto, proibiva i *giuochi d'invito e d'azzardo*, e specialmente il faraone. Il giorno 2 dic. 1804, com'è noto, Pio VII coronava a Parigi Napoleone, *il gran ladrone*, come lo chiama il Contavalli. La coronazione imperiale faceva le spese dei ritrovi di Faenza. Il giorno 13, nel caffè di Bernardo, d. Battista Melloni, già segretario di mons. Manciforte, che aveva condotto alcuni drappelli di faentini alla battaglia del ponte nel 2 feb. 1797, leggeva e commentava ai convenuti il giuramento, solito a farsi dagli antichi Re di Germania prima di ricevere dal papa la corona imperiale: e faceva dei pepati confronti. Fu accusato. Il sotto prefetto, certo Galvani di Bologna, lo chiamò a sé, e, secondo il Contavalli, gli fece una terribile intemerata, dicendogli che era *un prete imbecille, matto, ignorante, sollevatore di popoli, indegno, birbo, briccone, e che ringraziasse la sua infinita bontà se non lo condannava a marcire in una prigione!* Nel 1 giugno 1805 avvenne nel caffè di Bernardi un altro fatto consimile. Il conte Vincenzo Boschi, papaline, discorrendo con altri, si lasciò sfuggire di bocca questa proposizione: cioè che al tempo del governo imperiale (1799-1800) colla libertà data dai tedeschi ai partigiani del governo papale, essi avrebbero potuto entrare nelle case dei giacobini a man salva e imprigionarli. Fu accusato anch'esso come d. Melloni, al Galvani. Questi lo fece incarcerare, e ordinò che si chiudesse il caffè per due giorni: dopo i quali anche il conte Vincenzo fu liberato. Nell'ottobre 1805 si parlava animatamente in Faenza sulla campagna di Napoleone I contro i Tedeschi. Gli austriacanti speravano in una vittoria dell'imperatore Francesco I. La sera del 27, un'ora dopo l'avemaria, giunto in Faenza il bollettino delle vittorie napoleoniche, i patrioti organizzarono una pubblicazione clamorosa per far dispetto ai papalini. *Due birichini di piazza*, D. Contavalli li chiama così, uscirono con un tamburo, due trombe e quattro torcie accese dal palazzo comunale, e giunti davanti al caffè di Bernardo Rocca, improvvisamente lessero al alta voce il bollettino dell'accerchiamento del generale Mack nella fortezza di Ulma. Finita la lettura, *la canaglia pagata dal Galvani e dal partito* (non occorre avvertire che queste frasi sono del Contavalli) cominciò a gridare evviva. L'ultima volta che il cronista ricorda il caffè di Bernardo (23 agosto 1809), parla di una rissa, ivi avvenuta tra i fratelli Cosimo e Tommaso Tassinari. Quali di questi

caffè corrisponde all'Orfeo? Non certamente il caffè di Osea (che sembra doversi identificare col caffè De' Giorgi), perché un amico mi assicura che il caffè di Osea era situato nel palazzo comunale, lungo il corso di porta Imolese. Forse il caffè di Bernardo Rocca? Io credo; molto più che il caffè Montanari (certamente l'attuale caffè Orfeo) era nel 1814 – 1816 il caffè dei papalini, come abbiamo visto che fu quello di Bernardo dal 1797 al 1800. (*Il Piccolo*, 10.12.05). Un decreto firmato da Napoleone (17 ottobre 1810) concede, su demani del Tirolo, dotazioni ai generali benemeriti: a Pino £ 20.000; al nostro **Severoli** conte **Filippo**, generale di divisione £ 10.000; a Fontanelli altrettanto; a Bonfanti £ 6.000; a Mazzucchelli, Peyri, Polfranceschi, Millossevich e Viani £ 4.000; a Zucchi, Ballabio, Bianchi d'Adda e Schissetti £ 2.000. (*Il Piccolo*, 15.10.05)

SEVEROLI GIOVANNI 1847: in Elenco de' Contribuenti con mensili oblazioni all'Erezione e Mantenimento degli Asili Infantili, ma fra quelli *“le di cui oblazioni non ascendono alla somma richiesta dal Regolamento per essere risguardati Azionisti”*.

SEVEROLI GIOVANNI c.te 1848: dona, con la famiglia, “Una catena d'oro da orologio, più un finimento d'oro antico” per la Guerra Santa d'Italia.

SEVEROLI GIROLAMO c.te Fratello di Filippo e Pietro, giacobino. 1798, 9 novembre: condannato alla galera con Pietro dalla I. R. Cesarea Reggenza. (A.M.) 1821: nell'elenco dei carbonari denunciati dal Laderchi. (M&C) 1831: membro della Commissione provvisoria di governo concordata fra D. Strocchi ed il governatore pontificio. (M&C) 1831, 30 luglio: Gonfaloniere. (M&C) 1832: Anziano nella nuova Magistratura dimessasi a fine maggio. (M&C) 1831: idem in (M.) 1833: nell'elenco dei *libertisti* precettati (Tomba: Cronaca), non tutti rivoluzionari, anche riformisti. (P.Z.) 1831 e 1833: idem in (PG-AL) 1833: idem in (M.) 1813, 25 gennaio: come Consigliere (Savi) di Faenza firma lettera di fedeltà a Napoleone. (P.Z.LMSR) 1800, 9 novembre: condannati alla galera, fino a dieci anni, *per giacobinismo* e *per proposizioni ereticali*: Francesco Zauli, cav. Dionigi Zauli, c.te Francesco Ginnasi, c.te Giacomo Laderchi, c.te Pietro Severoli, c.te Balasso Naldi, c.te Girolamo Severoli, c.te Francesco Conti, Nicola Baldi, Camillo Battaglini, Antonio Cattoli, Giulio Maradi, dottor Ignazio Grazioli, Giovanni Fagnoli, Vincenzo, Camillo e Giuseppe Bertoni, Giuseppe Bonazzoli, Vincenzo Caldesi, cav. Giuseppe Pistocchi, Luigi, Antonio, Giovanni e Ignazio Tassinari, Antonio e Giovanni Giangrandi, Marco Trerè, Pasquale Masini, Giovanni Righi, Antonio Placci, Gioacchino Ugolini, Francesco Alpi, Giuseppe Capolini, Giovanni Foschini, Battista Gherardi, Domenico Manzoni, don Giovanni Ancarani, don Atanasio Pani, don Cristoforo Calgherini, Pietro Costa, Tommaso e Bartolomeo Albanesi, Antonio e Paolo Emiliani, Carlo Babini, Virgilio Baccarini, Antonio e Lorenzo Missiroli, Sebastiano Baccarini, Lodovico Raffi, Luigi Maccolini, Antonio Liverani, Francesco Fiorentini, Gaspare Ferlini, Antonio Novelli, Antonio Conti, Antonio Cinti, Augusto Canavari, Giuseppe Fantoni, Tommaso Baccarini, Pietro Balestrucci, Pietro Baragoni, Giuseppe Toni, Battista Bolis, Giuseppe Gardi, Bertucci, Mattarelli, Bardoni, Pazzini, Luigi Ugolini, Luigi Francesconi. Fra questi accusati erano compresi i giacobini già arrestati, la maggior parte degli altri erano già fuggiti a molti rientrarono pochi mesi dopo coi francesi. Tomba: *“fra gli accusati molte persone di qualità furono comprese, fra gli esaminandi poche persone di senno, nessuna di qualità, e pochissimi possessori di fondi, e di sincera fama si trovarono...Dissi che l'ordine degli arresti derivasse dal Commissario Imperiale, non intesi già di escludere le istanze e le provocazioni, che di necessità dovettero da faentini incessantemente partire”* 1800, luglio: dopo che i francesi hanno rioccupato Faenza ritornano dall'esilio i giacobini fuggiaschi: Giuseppe Foschini, Luigi Baldini, Domenico Ugolini, Lodovico Raffi, Luigi Marabini, Antonio Liverani, m.se Guido Corelli, c.te Girolamo Severoli, Paolo Bandini, Ignazio Grazioli, Francesco Alpi, Giuseppe Bertoni, Antonio Emiliani, Giovanni Ancarani, prete e Cristoforo Calgherini, prete. Tutti costoro erano compresi nel processo avvenuto durante la reazione. (E.G.) 1799, 1° novembre: arrestati: Marc'Antonio Trerè, legale, Pasquale Masini, computista e Giovanni Fagnoli. Accusati: c.te Francesco Zauli, Dionigi Naldi, Francesco Ginnasi, Giacomo Laderchi, Pietro Severoli, Balasso Naldi, Girolamo Severoli, Francesco Conti, Nicola Naldi, Camillo Battaglini, m.se Guido Corelli, Antonio Cattoli, Giulio Maradi, dott. Ignazio Grazioli, Vincenzo, Camillo e Giuseppe Bertoni, Giuseppe Bonazzoli, Vincenzo Caldesi, cav. Giuseppe Pistocchi, Luigi, Antonio, Giovanni e Ignazio Tassinari, Andrea e Giovanni Giangrandi, Giovanni Righi, Antonio Placci, Gioacchino Ugolini, Francesco Alpi, Giuseppe Capolini, Giuseppe Foschini, Battista Gherardi, Domenico Manzoni, don Giovanni Ancarani, don Atanasio Pani, don Cristoforo Calgherini, Pietro Costa, Tommaso e Bartolomeo Albanesi, Antonio e Paolo Emiliani, Carlo Babini, Virgilio Baccarini, Antonio e Lorenzo Missiroli, Sebastiano Baccarini, Ludovico Raffi, Luigi Maccolini, Antonio Liverani, Francesco Fiorentini, Gaspare Ferlini, Antonio Novelli, Antonio Conti, Antonio Cinti, Angelo Canevari, Giuseppe Fantoni, Tommaso Baccarini, Pietro Balestrucci, Pietro Marangoni, Giuseppe Toni, Battista Bolis, Giuseppe Gardi, Giacinto Pazzi, Luigi Ugolini, Luigi Francesconi, un Maccaferri, un Bertucci, un Mattarelli, un Bardani. (M&C) Fu Giacomo, S. Nicolò, 1797/98: acquista, con i fratelli, Beni Nazionali per sc. 3.871:00. 1831, 17 febbraio: per ratificare la decisione di unire Russi a Faenza suo capodistretto si riuniscono i rappresentanti di Russi con quelli di Faenza: c.te Girolamo Severoli, Dionigi Strocchi, c.te Giuseppe Tampieri, Ferdinando Rampi, c.te Giovanni Zucchini, c.te Pietro Laderchi. (P. Z. *Russi nella storia*, pag. 271).

Proprietà (anagrafe napoleonica):

Parrocchia	Podere	Conduzione
------------	--------	------------

S. Maria in Basiago	Praticciuolo	Colono
S. Maria in Basiago	Garbana	Colono
S. Maria in Basiago	Ciambalona	Colono
S. Maria in Basiago	Palizzina	Colono
S. Maria in Basiago	Nassina	Casante
S. Antonino, aggregato	S. Martino	Colono

1842, 9 maggio: elenco dei Socii della Cassa di Risparmio in Faenza: socio defunto.

SEVEROLI GIULIO Una contessa Costanza Severoli con testamento del 7 aprile 1659 ed il conte Giulio Severoli con testamento del 27 novembre 1709, avevano lasciato beni stabili con le cui entrate si dovevano mantenere studenti, a date condizioni. Esecutori erano stati nominati i discendenti della famiglia Severoli. Ora si fa causa fra la famiglia erede ed il vescovo sulla proprietà dei beni. La causa si discute a Ravenna nel settembre del 1862. Il tribunale dichiara la faccenda una istituzione famigliare e attribuisce i beni agli eredi della famiglia. Al vescovo toccano le spese del processo, le tasse ecc. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*).

SEVEROLI GIUSEPPE c.te Cassa di Risparmio di Faenza: consigliere 1884 – 1886.

SEVEROLI LEOPOLDO mons. Arcidiacono. Proprietà (anagrafe napoleonica).

Parrocchia	Podere	Conduzione
Rivalta	S. Bernardo	Contadino
S. Antonino, aggregato	Stradella	Casante
S. Savino	Garzana	Contadino

Il 24 gennaio (1846), da Faenza, ci si informa che il beneficio arcidiaconale Severoli è vacante. In Roma risiede un mons. Leopoldo Severoli che nel 1842 ha ottenuto per cinque anni da Gregorio XVI il beneficio di S. Antonio di Padova, esistente nella chiesa di S. Bernardo a Faenza, con l'obbligo di 206 messe. Affittuario della dote di tale beneficio è il parroco di S. Barnaba che è stato avvertito che scaduti i cinque anni mons. Leopoldo non può più godere di tale beneficio. La lettera è dettata in Faenza dalla commissione amministratrice del beneficio arcidiaconale e firmata dal can.co Romualdo Severoli. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*).

SEVEROLI LODOVICO c.te Volontario nella fanteria (?), ricordato dal Contavalli nella “*Cronaca di Faenza dal 1394 al 1816*”. (A.M.)

SEVEROLI LODOVICO c.te Papista. Già al servizio della Corte di Parma, preparò i volontari per la fazione del Senio contro i Francesi. (A.M.) 1796, 19 ottobre: sparsasi la voce dell'arrivo dei francesi a Castel Bolognese il c.te Lodovico Severoli ordina ai cittadini raccolti nella Molinella di caricare le loro vecchie spingarde; nell'esplosione di una di esse che ferì dodici persone lo stesso Severoli rimase leggermente ferito a una gota. 1799, 31 maggio: eletta dai papisti l'Aulica Deputazione (reggitori della città): c.te Antonio Severoli, c.te Lodovico Severoli, c.te Battista Cantoni, c.te Vincenzo Boschi, c.te Ottaviano Ferniani, c.te Paolo Battaglini, cav. Sebastiano Tampieri, c.te Stefano Gucci, Pietro Gasparetti, Antonio Emiliani, Zaccaria Lama, Giovanni Tassinari. 1800, luglio: tassa sopra gli aderenti a parte austriaca, a Faenza lire 32.050. pagarono oltre 2.000 lire Antonio Emiliani, arcidiacono Severoli, c.te Annibale Mazzolani; oltre 1.000 lire c.te Antonio Severoli, c.te Lodovico Severoli, Zaccaria-Lama, Ottavio Ferniani; 1.000 lire cav. Annibale Milzetti, i f.lli Boschi, i f.lli Grossi, Nicola Giordani, Gioacchino Tomba, f.lli Nicolucci, Agostino Costa, Carlo Campioni, f.lli Megnani; da 800 a 200 lire c.te Battista Cantoni, Domenico Missiroli, Giovanni Rondinini, canonico Dapporto, canonico Sarchielli, canonico Rondinini, Pietro Gasparetti, c.te Rinaldo Conti, c.te Cesare Naldi. Per la ricostruzione dell'arco il generale Monnier impone le spese ai membri della Deputazione Aulica che ne aveva ordinato la demolizione. Furono multati il c.te Lodovico Severoli per scudi 1.000 (lire 5.360), il c.te Ottaviano Ferniani per 1.500 (8.040), il c.te Battista Cantoni per 600 (3.216), Antonio Emiliani per 1.000 (5.360), c.te Antonio Severoli per 500 (2.680), c.te Vincenzo Boschi per 500 (2.680), Giuseppe Tassinari per 300 (1.608), Zaccaria-Lama per 400 (2.544), in tutto scudi 5.890 (31.088). 1802: nel Collegio dei Possidenti. (E.G.) Papalone, 1802: entra nel Collegio Elettorale dei Possidenti. (M&C). “*In questo mese (ottobre) il Conte Lodovico Severoli comandava si caricassero le faentine spingarde, e si traessero a Porta Imolese, ma in quella che sullo spianato della Molinella alcuni soldati del concittadino Agostino Capitano Costa intendevano a sì fatte cariche, s'appiccò fuoco ad una di esse artiglierie, incerto per qual cagione, onde ben dodici del circostante popolo furono dalla mitraglia qual più qual meno mal conchi, ed uno morto all'istante, e tra i feriti, benché lievemente, lo stesso Conte Severoli.*” (Righi). Volontario nella fanteria (?), ricordato dal Contavalli nella “*Cronaca di Faenza dal 1394 al 1816*”. (A.M.). Deputazione per abbigliamento e banchetto dei “Matrimoni dello Stradone”: presidente il Gonfaloniere, c.ssa Lucrezia Costa ved. Cavina, c.ssa Giuditta Gessi, c.te Lodovico Severoli, cav. Dionigi Strocchi. (L. Costa: *In difesa di Agostino card. Rivarola*). Detto *Carletti*, due figlie nell'educandato di Santa Chiara. (Lanzoni, *Memorie storiche*, pag. 58). Fu Carlo e fu Guidi Anna, nato 30.01.1756 a Faenza, possidente, n° 88, Cattedrale,

proprietario casa Mons. Gabriele Severoli, coniugato con Burelli Marianna di Parma, figli: Achille, Leopoldo, Cesare, Carlo, Anna, Luigia. (Anagrafe napoleonica). 1807: Nota dei Possidenti, che oltrepassano l'entrata di sei mila lire milanesi: estimo 35:60:20, rendita annuale in lire milanesi 12,460:00.

SEVEROLI LUIGIA in BANDINI 1845: la famiglia Severoli è da secoli una delle prime di Faenza. Essa è patrona e titolare dell'arcidiaconato, seconda autorità del Capitolo, con in passato un grosso beneficio che comprendeva la chiesa gotica di S. Bernardo, sul corso vicino al ponte. L'ultimo titolare del beneficio è il canonico Romualdo Severoli, vecchio e malandato di salute e solo e finanziariamente dissestato. Si è preso un cameriere che si è installato in casa sua con tutta la famiglia, impiantandosi da vero padrone, bistrattando e sfruttando il canonico in tutte le maniere. Ammalatosi il canonico, anche gravemente, il cameriere non ha permesso a nessun parente di visitarlo, nemmeno al confessore, nemmeno al parroco di S. Antonino, per l'amministrazione dei sacramenti; si è preoccupato solo di chiamare un notaio per il testamento. Ora sta meglio e in febbraio la nipote Luigia Severoli in Baldini scrive al vescovo, esponendo l'infelice condizione dello zio, privo persino dei lenzuoli e delle camicie, trattato villanamente, invocando un provvedimento. La relazione è confermata dalla testimonianza del parroco di S. Savino, don Antonio Bertoni, del 10 febbraio. (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*).

SEVEROLI MARIANNA ved. **CANTONI** Proprietà (anagrafe napoleonica):

Parrocchia	Podere	Conduzione
S. Andrea	Fornaccio	Colono
S. Antonino, aggregato	Il Brullo	Colono

SEVEROLI PIETRO c.te Fratello di Filippo e Girolamo. 1797, 3 febbraio: canonico, getta la veste sacerdotale alle ortiche, inaugura con un discorso l'erezione dell'Albero della Libertà, è chiamato a far parte della Municipalità. (A.M.) 1797, 7 maggio: compone una poesia declamata in occasione della festa decretata dalla Municipalità per l'innalzamento dell'arco trionfale a P.ta Imolese, a ricordo della vittoria del Senio. (AFM) 1798, 9 novembre: condannato con Girolamo alla galera dalla I. R. Cesarea Reggenza. (A.M.) 1796, giugno: per la sommossa di Lugo i francesi chiedono come ostaggi il c.co Pietro Severoli, il can.co Pietro Pasi, il parroco Bernardo Montanari, il parroco Luigi Conti, il dottor Andrea Rondinini (Anziano), il cav. Annibale Milzetti (Consigliere), il c.te Battista Cantoni (Consigliere), e Giovanni Giangrandi (Consigliere); consegnati il 5 luglio, rilasciati l'8 dopo la presa di Lugo. (E.G.) 1797: Municipalista nel governo repubblicano. (E.G.). Con la Restaurazione pontificia del 96/97 alcuni dei più accesi giacobini erano stati costretti a fuggire, come l'ex canonico Severoli; altri avevano trovato posto nelle carceri, come il c.te Achille Laderchi, altri erano stati esposti agli oltraggi del popolo, come il notaio Giuseppe Capolini che, accusato per la sua "*condotta giacobinesca*" e assalito quindi a sassate il 7 novembre 1796, aveva poi firmato una ritrattazione da affiggersi nei pubblici ritrovi. Fattosi prete a trent'anni e dopo una vita trascorsa nel "*proteggere ballerine e cantanti di teatro*" con la sola vocazione di fruire di una prebenda di 400 scudi, si infervorò fra i primi delle idee francesi, e nel 1796, all'arrivo di Bonaparte, inneggiò nei pubblici ritrovi al mutamento di governo. Fuggito poi da Faenza nell'intervallo della dominazione pontificia, vi ritornò nel febbraio del 1797 e pronunciò il discorso inaugurale per l'Albero della Libertà. (P.Z.LMSR) 1797: Pietro Severoli e Dionigi Strocchi, aiutati da Vincenzo Monti, cercavano di far riuscire Faenza capoluogo del Dipartimento e di fondare in essa un liceo dipartimentale. 1800, 9 novembre: condannati alla galera, fino a dieci anni, *per giacobinismo* e *per proposizioni ereticali*: Francesco Zauli, cav. Dionigi Zauli, c.te Francesco Ginnasi, c.te Giacomo Laderchi, c.te Pietro Severoli, c.te Balasso Naldi, c.te Girolamo Severoli, c.te Francesco Conti, Nicola Baldi, Camillo Battaglini, Antonio Cattoli, Giulio Maradi, dottor Ignazio Grazioli, Giovanni Fagnoli, Vincenzo, Camillo e Giuseppe Bertoni, Giuseppe Bonazzoli, Vincenzo Caldesi, cav. Giuseppe Pistocchi, Luigi, Antonio, Giovanni e Ignazio Tassinari, Antonio e Giovanni Giangrandi, Marco Trerè, Pasquale Masini, Giovanni Righi, Antonio Placci, Gioacchino Ugolini, Francesco Alpi, Giuseppe Capolini, Giovanni Foschini, Battista Gherardi, Domenico Manzoni, don Giovanni Ancarani, don Atanasio Pani, don Cristoforo Calgherini, Pietro Costa, Tommaso e Bartolomeo Albanesi, Antonio e Paolo Emiliani, Carlo Babini, Virgilio Baccarini, Antonio e Lorenzo Missiroli, Sebastiano Baccarini, Lodovico Raffi, Luigi Maccolini, Antonio Liverani, Francesco Fiorentini, Gaspare Ferlini, Antonio Novelli, Antonio Conti, Antonio Cinti, Augusto Canavari, Giuseppe Fantoni, Tommaso Baccarini, Pietro Balestrucci, Pietro Baragoni, Giuseppe Toni, Battista Bolis, Giuseppe Gardi, Bertucci, Mattarelli, Bardoni, Pazzini, Luigi Ugolini, Luigi Francesconi. Fra questi accusati erano compresi i giacobini già arrestati, la maggior parte degli altri erano già fuggiti a molti rientrarono pochi mesi dopo coi francesi. Tomba: "*fra gli accusati molte persone di qualità furono comprese, fra gli esaminandi poche persone di senno, nessuna di qualità, e pochissimi possessori di fondi, e di sincera fama si trovarono...Dissi che l'ordine degli arresti derivasse dal Commissario Imperiale, non intesi già di escludere le istanze e le provocazioni, che di necessità dovettero da faentini incessantemente partire*" 1797, 3 febbraio: il generale Rusca, comandante della Romagna, si trovava a Faenza, in casa Pasolini Zanelli, e pubblica, su ordine di Bonaparte, i nomi dei membri della Municipalità: c.te Annibale Mazzolani, presidente, c.te Pietro Severoli, c.te Filippo Severoli, Balasso Naldi, Giuseppe Toni, Antonio Rampi, Bernardino Sacchi, Giuseppe Bonazzoli,

Giuseppe Foschini, segretario. 1797, 5 febbraio: tiene il discorso per l'innalzamento dell'albero della libertà: *"Noi fortunati che la morale della nostra religione, che adoriamo di tutto cuore e che conserveremo a costo del nostro sangue è santa e pura, e che ben lungi dall'essere contraria ai principi della democrazia, ne è anzi la sorgente, non altro essa prescrivendo che l'amore all'Essere Supremo, e l'amore fraterno dei suoi simili. Insegnamo ai nostri nemici ... che noi rispettiamo quella religione che essi oltraggiano, sì quella religione che si oltraggia ogni qualunque volta si contrasta la verità."* 1797: segretario dell'Amministrazione Centrale dell'Emilia pubblica versi sulla battaglia del Senio ed a lode del Bonaparte. 1797, 7 maggio: Pietro Severoli e Lodovico Laderchi furono nominati dalla Municipalità deputati per il Congresso di Milano per l'unione della Cispadana alla Cisalpina, e partirono portando il disegno dell'arco da presentare al Bonaparte per propiziarselo. I due deputati avevano incarico di chiedere al Bonaparte che la Romagna fosse unita alla Cisalpina e che Faenza fosse dichiarata capoluogo di dipartimento per il suo patriottismo, per la popolazione più numerosa e più industriosa di qualunque altra città della provincia e per la grandezza della casa del comune e che gli ecclesiastici fossero *espressamente esclusi dai comizi.*" Il 13 maggio i due faentini pranzano col Bonaparte e i deputati Veneti. Il 4 novembre scrive a Faenza che essa è capoluogo. Nominato dal Bonaparte nel Consiglio dei Juniori nel Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina. Con Dionigi Strocchi nominato deputato per l'Accademia Patriottica. (E.G.) 1799, 1° novembre: arrestati: Marc'Antonio Trerè, legale, Pasquale Masini, computista e Giovanni Fagnoli. Accusati: c.te Francesco Zauli, Dionigi Naldi, Francesco Ginnasi, Giacomo Laderchi, Pietro Severoli, Balasso Naldi, Girolamo Severoli, Francesco Conti, Nicola Naldi, Camillo Battaglini, m.se Guido Corelli, Antonio Cattoli, Giulio Maradi, dott. Ignazio Grazioli, Vincenzo, Camillo e Giuseppe Bertoni, Giuseppe Bonazzoli, Vincenzo Caldesi, cav. Giuseppe Pistocchi, Luigi, Antonio, Giovanni e Ignazio Tassinari, Andrea e Giovanni Giangrandi, Giovanni Righi, Antonio Placci, Gioacchino Ugolini, Francesco Alpi, Giuseppe Capolini, Giuseppe Foschini, Battista Gherardi, Domenico Manzoni, don Giovanni Ancarani, don Attanasio Pani, don Cristoforo Calgherini, Pietro Costa, Tommaso e Bartolomeo Albanesi, Antonio e Paolo Emiliani, Carlo Babini, Virgilio Baccarini, Antonio e Lorenzo Missiroli, Sebastiano Baccarini, Ludovico Raffi, Luigi Maccolini, Antonio Liverani, Francesco Fiorentini, Gaspare Ferlini, Antonio Novelli, Antonio Conti, Antonio Cinti, Angelo Canevari, Giuseppe Fantoni, Tommaso Baccarini, Pietro Balestrucci, Pietro Marangoni, Giuseppe Toni, Battista Bolis, Giuseppe Gardi, Giacinto Pazzi, Luigi Ugolini, Luigi Francesconi, un Maccaferri, un Bertucci, un Mattarelli, un Bardani. 1797: fondato un Circolo Costituzionale, o Accademia Patriottica, per opera di due deputati, Pietro Severoli e Dionigi Strocchi, ove si insegnasse al popolo, fra suono di bande e di inni, la costituzione e la legislazione repubblicana. (M&C) Fratello di Filippo il Tomba scrive di lui: *"Fattosi prete a trent'anni e dopo una vita trascorsa nel proteggere ballerine e cantanti di teatro con la sola vocazione di fruire di una prebenda di 400 scudi, si infervorì fra i primi delle idee francesi, e nel 1796, all'arrivo di Bonaparte, inneggiò nei pubblici ritrovi al mutamento di governo."* Nel 1796, ancora canonico, è fra gli ostaggi presi a Faenza dai francesi il 5 luglio prima di affrontare gli insorgenti lughesi. Rilasciato l'8 dello stesso mese fugge da Faenza non appena i francesi si ritirano e vi ritorna nel febbraio del 1797 gettando l'abito talare alle ortiche e pronunciando il giorno 3 il discorso inaugurale dell'Albero della Libertà. Il 7 maggio è, ancora una volta, il protagonista della grande festa patriottica con la sua poesia declamata per l'innalzamento dell'arco trionfale a Porta Imolese. Nominato anche membro della Municipalità è uno dei più accesi nel tentativo di far divenire Faenza capoluogo del Dipartimento e per la fondazione di un Liceo Dipartimentale. Sempre in maggio è nominato, con Lodovico Laderchi, deputato al Congresso di Milano che deve sancire l'unione della Repubblica Cisalpina alla Cispadana. Nominato dal Bonaparte nel Consiglio dei Juniori nel Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina ottiene il pieno successo nella battaglia per la nomina di Faenza a capoluogo. Al ritiro delle truppe francesi nel 1799 è condannato per *"giacobinismo"* e per *"proposizioni ereticali"*. Fu Giacomo e fu Rondinelli Livia, 14.10.1761, S. Maria dell'Angelo 216, Commissario di guerra all'Armata. Proprietà: parrocchia S. Antonino, aggregato, "San Martino", beneficio, casante. (Anagrafe napoleonica). "(1813-14) Queste mosse degli austriaci confermavano il principe nei suoi sospetti intorno al re di Napoli; nullameno – ricevendo egli in questo mezzo tempo dall'imperatore l'ordine d'inviare un ufficiale di commissariato presso al medesimo per provvedere al vettovagliamento delle sue schiere – ne fu commesso l'incarico al cap. P.S. da Faenza, il quale si mise subito in viaggio per Ancona." (R. Ancarani). .). 1796. 28 giugno: i francesi *"prendersi in passando siccome statichi otto nostri principali concittadini, e furono il Canonico Pietro Severoli, il Dottor Rondinini, il Conte Battista Cantoni, il Cavalier Milzetti, il Canonico Pasi, i Parrochi di S. Biagio, e di San Giacomo, e un Giangrandi."* (Righi). Pietro Severoli venuta la restaurazione si è ritirato in esilio volontario nel Veneto. Qui è morto l'8 ottobre 1834 nel villaggio di Gorlago, a circa 10 miglia da Bergamo. Sia il parroco del luogo che il vescovo di Bergamo comunicano al vescovo di Faenza la piena ritrattazione e riconciliazione di lui con la Chiesa. Il vescovo stesso lo ha visitato negli ultimi giorni: lo ha trovato con in mano il crocifisso che andava baciando, ripetendo «tutto è vanità fuorché Dio». (G. Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*). Anno 1° Repubblicano, collabora con Francesco Conti per istituzione Biblioteca pubblica. (P. Beltrani, *Per il primo centenario della Biblioteca Comunale di Faenza*, Faenza, 1919).